

**“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”**

---

# **La famiglia nella Bibbia**

**conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio**

---

Questo Corso Biblico è stato tenuto ad Arenzano  
nei mesi di febbraio-marzo 2014  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

## Sommario

<b>1 – «Il mio amato è per me e io sono per il mio amato» .....</b>	<b>4</b>
Il Cantico dei Cantici: bello, non facile .....	4
La composizione di questo strano libro .....	4
Una lirica d'amore sponsale .....	5
La relazione di Israele con il suo Dio .....	7
Una sinfonia d'amore .....	7
Un richiamo d'amore.....	8
La lontananza e l'abbraccio sognato .....	9
La bellezza del bene amato .....	11
La forza dell'amore .....	13
<b>2 – «La tua sposa come vite feconda» .....</b>	<b>14</b>
La scelta della sposa nell'antica famiglia di Israele .....	14
Il senso della poligamia.....	15
Gli esempi di Giacobbe e di Davide.....	16
La dinamica matrimoniale al tempo di Gesù.....	17
Il matrimonio: un vero contratto che si può sciogliere .....	18
Discussioni di scribi .....	19
Il matrimonio come metafora dell'alleanza.....	19
Salmo 127, benedizione della famiglia .....	20
<b>3 – Osea alle prese con moglie e figli .....</b>	<b>21</b>
L'ambiente e la persona del profeta Osea .....	21
La religione cananea di Baal .....	23
Il duplice dramma di Osea.....	23
Un invito sconcertante e significativo .....	24
La riconquista della sposa doppiamente adultera .....	25
L'accusa di tradimento e la punizione.....	26
Dopo l'accusa ecco la promessa.....	27
Un nuovo inizio: c'è ancora possibilità di salvezza .....	28
Una promessa escatologica .....	29
Dio ama come un padre e una madre .....	30
<b>4 – Tobia e Sara: un romanzo teologico.....</b>	<b>32</b>
Il racconto della provvidenza riguardo alla famiglia.....	32
Tobi, un ebreo esemplare .....	32
La disgrazia della cecità .....	33
Le sventure di Sara .....	34
Due preghiere distanti, ma uguali.....	35
Dalla memoria prende avvio la soluzione .....	35
L'angelo Raffaele, compagno nel cammino.....	36
Il viaggio della vita.....	36
L'inizio della soluzione: il matrimonio .....	37
Il ritorno a casa e la guarigione di Tobi.....	39
Il lieto fine .....	39

<b>5 – Gesù riporta la famiglia alla santità originale.....</b>	<b>40</b>
Da Gesù alla Genesi .....	40
Gesù nasce in una famiglia “eccezionale” .....	40
Gesù si forma una “famiglia” di amici .....	41
L’immagine dello sposo nella predicazione messianica.....	41
Il significato del digiuno.....	42
Il problema del ripudio .....	43
«All’inizio non fu così!» .....	44
La novità di Gesù .....	44
Non abolizione, ma compimento.....	45
Un dono gratuito, sempre immeritato.....	46
Un esempio controcorrente .....	46
Un po’ di sana autocritica.....	47
<b>6 – L’insegnamento di Paolo sul matrimonio.....</b>	<b>48</b>
I dubbi dei discepoli sul matrimonio .....	48
Il problema della mentalità platonica .....	49
Una stessa radice, due conseguenze opposte.....	50
Matrimonio o verginità: una scelta tra due beni.....	50
Il carisma del celibato.....	52
La posizione di Paolo .....	53
Il cosiddetto “privilegio paolino” .....	54
La dimensione profetica della verginità .....	55
<b>7 – Il “grande mistero”: l’unica carne .....</b>	<b>56</b>
Il mistero grande.....	56
Inquadriamo il testo nella Lettera agli Efesini .....	57
La cosiddette “tavole famigliari”.....	58
Una sottomissione vicendevole .....	60
Cristo: “capo” della Chiesa .....	61
Una grande novità nei rapporti matrimoniali .....	61
Una carne sola: questo è il mistero grande.....	62

## **1 – «Il mio amato è per me e io sono per il mio amato»**

Il corso biblico di quest'anno lo dedichiamo alla famiglia nella Bibbia. Naturalmente per essere un corso biblico deve riguardare la Bibbia, ma l'argomento ci è suggerito dalla scelta diocesana come *Anno della famiglia* e allora, anziché leggere un unico testo, cerchiamo di riflettere su una tematica molto più ampia partendo da alcuni testi biblici.

Vi propongo quindi una serie di riflessioni sul tema della famiglia, dell'amore, della relazione coniugale, della relazione con i figli, partendo da temi importanti della Scrittura, cioè leggendo qualche capitolo o accennando a qualche libro dove questa tematica emerge in modo vistoso.

### **Il Cantico dei Cantici: bello, non facile**

Iniziamo il nostro percorso con il Cantico dei Cantici, il testo che celebra l'amore, il cantico più bello che ci sia. Questa espressione è infatti tipica della lingua semitica per indicare una specie di superlativo: il Santo dei Santi noi l'abbiamo reso con Santissimo; il Canto dei Canti è il canto più bello che c'è, quello per eccellenza.

È uno splendido poema d'amore alquanto difficile da comprendere perché scritto con un linguaggio poetico, quindi con figure ed espressioni liriche, ma legate a un contesto culturale molto lontano dal nostro per cui qua e là si trovano frasi splendide, ma nell'insieme diventa alquanto difficile comprendere il testo.

“Beato chi comprende e canta i cantici delle sacre Scritture – scrive Origene, grande padre della Chiesa iniziando il commento al Cantico – ma ben più beato chi canta e comprende il Cantico dei Cantici. La beatitudine sta nel cantare e comprendere, vale per tutti, a maggior ragione per questo che è il più bello”.

La tradizione patristica cristiana lo ha considerato infatti una eccezionale lirica teologica, da comprendere con profondità mistica; non è un testo semplice e banale, ma è un testo di profondità teologica che ha bisogno di interpretazione faticosa; per questo Origene dice: “beato chi ci arriva”. È fonte di gioia arrivare a comprendere, ma comprendere la pienezza dell'amore come la esprime il Cantico chiede una esperienza di amore, una crescita nella relazione affettiva.

La stessa idea appartiene anche alla tradizione giudaica. Un grande rabbino, di nome Aqiba, morto martire nel 135 d.C., scrive: “Il mondo intero non è degno del giorno in cui il Cantico è stato donato a Israele, perché tutti i libri della Bibbia sono santi, ma il Cantico è il più santo di tutti”. Fu proprio questo maestro di ambiente giudaico, che ebbe una venerazione mirabile nei confronti del Cantico e lo giudicò il più santo di tutti i libri della Bibbia, che diede l'ultima decisiva spinta perché il mondo ebraico accogliesse il Cantico dei Cantici nel canone delle Scritture.

Non è stato facile accettarlo, proprio perché ha una parvenza semplicemente umana, infatti non si parla di Dio, il Signore non è nominato, non c'è esplicitamente Israele né la storia della salvezza. Sono infatti semplicemente immagini d'amore fra un uomo e una donna, però noi comprendiamo che deve esserci di più ed è il motivo per cui da una parte hanno avuto perplessità ad accettarlo, dall'altra hanno deciso di accettarlo e alla fine lo ritengono il più santo, il migliore dei cantici biblici che deve essere compreso in profondità, non fermandosi alla lettera, alla apparenza iniziale.

### **La composizione di questo strano libro**

Quando è stato composto, chi lo ha scritto, per quale motivo lo ha composto?

È attribuito a Salomone, ma è una indicazione semplicemente teologica per far riferimento al re ideale, autore della tradizione sapienziale. Salomone è il figlio di Davide,

quindi è il giovane cantore che nella sua giovinezza sapiente celebra la bellezza dell'amore.

Non è Salomone dal punto di vista storico l'autore del Cantico dei Cantici; forse all'epoca di Salomone – 950 a.C. – sono stati composti alcuni passi, qualche canto; qualche versetto poetico può risalire a quella antichità, ma l'opera è decisamente più recente.

Il Cantico, così come lo abbiamo noi adesso, è un libro scritto nel post-esilio, cioè dopo il 500 ed è frutto di una scuola sapienziale di scribi che hanno rivalutato antichi testi poetici mettendo insieme del materiale disparato e fondendolo in unità. È una specie di oratorio musicale o, per dirla con un linguaggio più moderno, un *musical*. Il libretto di questo *recital* musicale è stato composto prendendo tanti frammenti di canti che già esistevano. Pensate quante canzoni d'amore sono state prodotte nel corso dei secoli; alcune si sono depositate nella memoria dei popoli e si ricordano, basta una frase per richiamare un intero canto. Pensate quanti cantautori moderni hanno composto canzoni che i giovani di ieri, come i giovani di oggi, ricordano ancora. Magari non si sa tutto il testo, ma qualche frase, qualche verso si ricorda.

Un autore geniale ha preso testi differenti e li ha cuciti insieme e noi abbiamo fra le mani un testo teatrale. Quando si legge il libretto di un *musical* non è poi un granché, perché bisognerebbe vederlo in scena, bisognerebbe sentirlo cantare con l'accompagnamento strumentale, con la recitazione. Probabilmente avviene così per il cantico e il testo da solo è un po' povero, perché la bellezza è data da un insieme che è inevitabilmente perduto.

Lo stesso avviene per la tragedia dell'antichità greca: abbiamo soltanto dei semplici testi, ma sono nati per essere una recitazione, quindi uno spettacolo, una teoria, cioè rappresentazione da vedere e immergersi in essa per prendere parte attiva, in modo tale da liberare certe tensioni e accogliere certi insegnamenti.

Il Cantico dei Cantici, dicono gli studiosi moderni, risente della poetica greca ellenista. Non dimentichiamo nel IV secolo Alessandro Magno conquista tutto l'impero persiano e quindi Gerusalemme finisce tranquillamente sotto il governo dei greci e a partire dal 300 si parla greco dappertutto, compreso a Gerusalemme.

C'è una sacca di resistenza che non vuole accettare l'invasione culturale greca, però di fatto quella è la cultura dominante e ad Alessandria d'Egitto – capitale del regno che direttamente controlla Gerusalemme – c'è una scuola poetica all'avanguardia.

È proprio nel III-II secolo che ad Alessandria d'Egitto prende piede la poetica pastorale. Il nome più famoso è Teocrito un poeta greco che scrive dei canti pastorali bucolici di amore fra pastori e si mettono in scena queste rappresentazioni pastorali ambientate nell'Arcadia, la regione centrale del Peloponneso. Questa cultura di Alessandria ha influenzato il mondo circostante e qualcuno ha valorizzato i propri testi lirici d'amore per comporre una specie di bucolica ebraica. Il Cantico dei Cantici infatti è legato all'ambiente dei pastori e molte sono le immagini prese dalla campagna.

## **Una lirica d'amore sponsale**

Che cosa vuole dire però questo autore? Vuole semplicemente cantare l'amore umano? I teologi di Israele e quelli cristiani hanno detto di no, non solo; quindi andiamo per gradi.

Non significa che non celebrano l'amore umano, lo adoperano come una metafora positiva: usano la relazione d'amore uomo-donna come l'immagine più bella che si possa adoperare per parlare della storia della salvezza, dell'intervento di Dio che ama il suo popolo. Quindi è davvero un testo di grande elogio dell'amore umano, perché parte dall'idea che sia una realtà buona, positiva e il discorso della famiglia, prima di essere un discorso giuridico, normativo, è un discorso di amore, di poesia, di affetto.

Dobbiamo stare attenti di non ridurre i nostri discorsi religiosi sulla famiglia a questioni morali, a regole, a norme, a moduli da compilare e timbri da mettere.

La realtà della famiglia è una realtà legata alla natura dell'uomo e della donna, è una dimensione umana fondamentale e se ne parla con linguaggio poetico; per questo i cantanti e i poeti di tutti i tempi hanno parlato di questa realtà. È infatti l'esperienza umana più profonda, più comune, più diffusa e dobbiamo anche noi partire da questo aspetto: partiamo dalla poesia, dalla bellezza della contemplazione dell'uomo e della donna.

Nel Cantico non c'è marito e moglie, li abbiamo fatti diventare un po' noi, con una certa sfumatura moralistica, lo sposo e la sposa. I due protagonisti del libro non risultano sposati, non stanno nemmeno insieme, sono solo innamorati. Si cercano, si desiderano, si perdono e si cercano di nuovo. Non c'è la descrizione di un amore consumato, realizzato e finito, il compimento dell'amore è in prospettiva futura. C'è il desiderio dell'incontro, è l'inizio della esperienza familiare che si chiama innamoramento e – al di là della fase di stupidità adolescenziale che può comportare – c'è la dimensione profonda dello stupore, della meraviglia per l'altro, per l'altra. La contemplazione della bellezza, lo stupore della relazione di un "tu" che corrisponde al mio desiderio di amare.

C'è una formula che si ripete più volte: 'anî ledodî wedodî lî (6,3) = io sono per il mio amato e il mio amato è per me; 'anî = io; *le dodî* = per il mio amato; *we-dodî* = il mio amato; *lî* = a me (cf. anche 2,16).

È la formula classica del fidanzamento e ancora oggi la tradizione di Israele conosce degli anelli d'argento con questa scritta in ebraico; i fidanzati se la regalano a vicenda come impegno, come promessa matrimoniale: "il mio amato è per me", è a me, è mio – è il dativo di possesso – "e io sono a lui", io sono di lui.

È una espressione bivalente però che può essere usata dall'uomo e dalla donna, quindi ha la valenza reciproca della relazione dove si afferma il dono di sé nei confronti dell'altro.

Non è dunque semplicemente un discorso matrimoniale, è un discorso amoroso umano ed è la radice, è il fondamento di tutto.

Non dimentichiamoci di essere uomini sebbene siamo credenti. Il nostro credere non toglie assolutamente nulla all'umanità; dobbiamo essere veramente uomini e donne per essere credenti. La fede non toglie niente all'umanità, valorizza tutto e il Cantico è questo esempio letterario splendido di umanità contemplata in sé e teologizzata, cioè si può vedere il riflesso del Creatore nella dinamica dell'amore: è questo che voleva dire l'autore.

La scuola sapienziale aveva a che fare non con i contadini o con i mercanti, ma con dei giovani studenti. Gli scribi avevano giovani che studiavano per assumere qualche ruolo dirigenziale, la scuola era per pochi, era solo per maschi e quindi a scuola avevano dei giovanotti dai quindici ai vent'anni, perché a vent'anni terminava la formazione anche superiore ed era l'età del matrimonio. A dei giovani di quell'età quindi il discorso dell'innamoramento, della ricerca della donna, della costruzione positiva della famiglia, era naturale; parlando invece a degli adulti o anziani si finisce per fare un discorso accademico o di ricordi.

Il testo è nato in un contesto umano di grande attualità dove interessava in prima persona perché coloro che erano i destinatari di questo testo – e coloro magari che lo hanno messo in scena, cantandolo nelle prime rappresentazioni – erano dei giovani che vivevano la dimensione dell'innamoramento, della ricerca, della passione.

Saggiamente quindi questi scribi, che hanno fatto questa operazione letteraria, hanno cercato dei testi accattivanti che potessero attirare l'attenzione, colpire il gusto, gli interessi dei giovani e nello stesso tempo mediare un profondo messaggio teologico.

## La relazione di Israele con il suo Dio

Il Cantico dei Cantici nasce come una grande metafora della storia di Israele, è una storia d'amore, è la storia della relazione fra il Signore e il suo popolo: il suo popolo è lei, è la nazione, è la persona; lui è il Signore che cerca, scopre e desidera l'unione e l'abbandono confidente. In questa storia c'è il dramma della perdita, della lontananza, dell'esilio, c'è il ricordo, c'è il desiderio, c'è la promessa di un ritorno. Il clima in cui è nato è quello dell'entusiasmo della restaurazione dopo l'esilio.

Ormai è primavera. Con una espressione di un nostro poeta diremmo "Passata è la tempesta", finito quel momento brutto, il temporale se ne è andato, è finito l'inverno, finalmente arriva la primavera. Cosa intende? È una espressione di speranza in una giornata di pioggia o di un lungo periodo di pioggia, quando una giornata di sole sembra uno spettacolo grandioso, un bel regalo. È una metafora abitualmente adoperata per indicare le situazioni tragiche. Nella vita di una persona, di una famiglia ci sono momenti dolorosi, tempestosi; nella situazione di un popolo si può verificare la tragedia: la tempesta per Israele fu l'esilio, un autentico naufragio.

La storia di Giona evoca l'esilio, ma anche lo smarrimento dell'amato nel Cantico evoca questa drammatica situazione in cui si è perso tutto, si è persa la terra, si è perso il Santo dei Santi, il tempio, dimora del Signore, si è perso il re.

In ebraico quella parola *dod*, che vuol dire *amato*, si scrive esattamente come *Davide*; a noi non sembra possibile, ma con le consonanti ebraiche si scrive "DVD" e può essere letto *David* oppure – vocalizzando "o" la "v" – si legge *dod*; è un modo per alludere a Davide, l'amato del Signore. È un modo per esprimere il concetto del *chassid*: i *chassidîm* sono gli amati del Signore, legati a tutta la poetica dei salmi.

Il dramma è la perdita dell'amato, della relazione con il Signore, la perdita del re, la perdita del tempio e la perdita dell'amore. Il ritorno e la ricostruzione hanno dato uno slancio appassionato e il Cantico esprime proprio questo desiderio, questa tensione verso la novità, la bellezza ed è ancora una attesa del compimento definitivo. L'autore o gli autori del Cantico non celebrano la perfezione, il compimento definitivo, lo attendono, lo aspettano. Il Cantico finisce in modo aperto, non finisce con una storia a lieto fine... "si sposarono e vissero a lungo felici e contenti". No, non si incontrano e alla fine c'è la parola "fuggi, amato mio".

L'interpretazione complessiva diventa enigmatica, tuttavia nei vari particolari riusciamo a guastare questa bellezza di una rilettura profetica della relazione tra il Signore e il suo popolo.

## Una sinfonia d'amore

Possiamo dire che nel Cantico troviamo una sinfonia d'amore. Una sinfonia ha in genere diversi movimenti e possiamo immaginare tre grandi movimenti che sono i temi di tutta la Bibbia: la creazione, la redenzione e in mezzo il dramma, l'esilio, il peccato, la rottura dell'amore

La creazione come inizio: tutto bello quello che ha fatto il Signore, molto bello l'uomo e la donna; però poi di fatto c'è la situazione di difficoltà, di rottura, c'è l'esilio dell'amore, c'è il peccato che rompe la bellezza. È tutto finito? No, c'è la possibilità di riscatto, c'è la redenzione, c'è bisogno di salvezza e la salvezza è possibile: è l'annuncio di una salvezza possibile, la bella notizia dei profeti e del vangelo.

Quindi questi tre movimenti caratterizzano il Cantico e potremmo anche paragonarli a dei motivi o dei temi musicali che si rincorrono nella sinfonia. Variazioni su tre temi fondamentali si presentano e si ripresentano, ritornano: l'innamoramento,

- la genesi dell'amore, lo stupore di scoprire l'altro che è bello,
- poi il dramma della perdita, della lontananza, della non risposta, della assenza e

— infine la gioia assaporata come desiderio del compimento, la speranza della unione piena e definitiva.

## Un richiamo d'amore

Proviamo a leggere qualche versetto del Cantico e vediamo anzitutto il tema della genesi dell'amore. È il testo che la liturgia ci propone in alcune occasioni più volte all'anno: nella novena di Natale, nella festa della Visitazione di Maria.

**Ct 2,<sup>8</sup>**Una voce! Il mio diletto!

Eccolo, viene  
saltando per i monti,  
balzando per le colline.  
L'amato mio somiglia a una gazzella  
o ad un cerbiatto.  
Eccolo, egli sta  
dietro il nostro muro;  
guarda dalla finestra,  
spia dalle inferriate.

<sup>10</sup>Ora l'amato mio prende a dirmi:

Vuol dire che è lei che parla, poi comincia a parlare lui. Riconosciamo che è una specie di testo teatrale: non è riportato il personaggio che dice queste parole, dobbiamo intuirlo.

Lei lo sente arrivare: una voce, un rumore; ha sentito la voce amata, l'ha riconosciuta da lontano: è il mio amato e lo vede lontano, lo riconosce, lo vede arrivare saltando sui monti.

Non sono immagini realistiche, sono immagini poetiche, esagerate, perché il suo amato è come una gazzella, veloce che salta sui monti, sulle colline e velocemente, saltando, arriva fin qui, ma è fuori. Lei è in casa, sta dietro il nostro muro, guarda dalla finestra, spia dalle inferriate. Lei è dentro, alle finestre ci sono le inferriate, poi c'è il muro di cinta. Lui si affaccia, non entra, la chiama da fuori. È importante: lei è dentro, è chiusa in casa, lui è fuori; lei lo ha sentito, lo ha visto arrivare, adesso sente che parla e gli lascia la parola.

«Àlzati, amica mia,  
mia bella, e vieni, presto!

<sup>11</sup>Perché, ecco, l'inverno è passato,  
è cessata la pioggia, se n'è andata;

<sup>12</sup>i fiori sono apparsi nei campi,  
il tempo del canto è tornato  
e la voce della tortora ancora si fa sentire  
nella nostra campagna.

<sup>13</sup>Il fico sta maturando i primi frutti  
e le viti in fiore spandono profumo.

Àlzati, amica mia,  
mia bella, e vieni, presto!

<sup>14</sup>O mia colomba,  
che stai nelle fenditure della roccia,  
nei nascondigli dei dirupi,  
mostrami il tuo viso,  
fammi sentire la tua voce,  
perché la tua voce è soave,  
il tuo viso è incantevole».

Lui ripete cose già dette da lei; anche lui desidera sentire la voce: “fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave”. C'è uno scambio di parola desiderato, due “si parlano” –

una volta si usava questa espressione per indicare che avevano delle simpatie, erano fidanzati – “parla a quella là”.

È una bella espressione: “parlare con qualcuno”, parlare a qualcuno in modo affettuoso è segno di amore, si parla con persone a cui si vuole bene. Con persone indifferenti non si sa che cosa dire o si parla del più e del meno, del tempo: “che brutto tempo abbiamo oggi, questa pioggia non finisce più”. Sono le banalità che si dicono sull’ascensore quando si deve trascorrere un minuto di tempo con uno che conosci, ma con cui non hai niente da dire. Due innamorati dicono altre cose, hanno da dirsi delle cose, ma si dicono semplicemente la vita, le esperienze, le emozioni, quello che hanno fatto; il desiderio di parlarsi, di ascoltare la voce dell’altro è segno di questo amore, di questo inizio, perché a un certo punto poi anche la parola decade.

Lui da fuori dice a lei “Alzati, vieni, esci fuori”. È molto importante; è un invito ad alzarsi e a uscire fuori, perché lei è al chiuso. La scena può essere normale: la ragazza è in casa e in quel contesto molto serio e iperprotettivo è chiusa in casa e con un estraneo certamente non esce.

Dobbiamo entrare anche nella situazione sociale dell’antichità: non immaginarla nella nostra attuale condizione. Quindi è un testo provocatorio; un ragazzo dell’antichità non invita una ragazza semplicemente a uscire e andare in campagna, non l’avrebbe mai fatto, i genitori non avrebbero mai permesso alla ragazza di uscire da sola.

È quindi un’immagine che va al di là delle abitudini. Quell’ “Alzati, vieni, vieni in campagna, mia bella” è allora in discorso più elevato. Ecco la mistica di cui parlano rabbi Akiva e Origene: “Beato chi comprende questo Cantico” perché dietro c’è la voce del Signore che dice alla persona amata: “Alzati, esci”, esci da te, dalla tua chiusura, dal tuo problema, dalla tua mentalità; lo dice al singolo e lo dice alla comunità.

È un discorso che vale per la Chiesa, valeva per Israele, vale per la Chiesa, per la comunità. Esci da te stessa, dalla tua situazione di chiusura autoreferenziale; sei chiusa nei tuoi problemi, nei tuoi interessi, vieni fuori, fammi sentire la tua voce. È il desiderio che una persona parli al Signore, è il Signore che dice il desiderio di sentire la nostra parola d’amore, di sentire il nostro affetto. Non solo lui mostra a noi il suo affetto, ma dice: mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, fatti vedere da me, o mia colomba.

Colomba è *Yônāh*: *Yônātî* = colomba mia, mio Giona. Il nome del profeta Giona è legato a questo gioco simbolo del Cantico dei Cantici. Giona è Israele, è un Israele disobbediente, ribelle, che non fa quello che il Signore dice, non sente quello che il Signore sente.

“Mostrami il tuo volto, fammi sentire la tua voce”. Adesso la tempesta è finita, il naufragio è finito, Giona, vedi che è tornata la primavera? L’inverno è passato, la pioggia è finita, se ne è andata, i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato.

Potrebbe essere una poesia che circolava in quell’ambiente, poteva essere un canto di qualche cantautore che però viene rielaborato in chiave teologica. “Il tempo del canto è tornato” dopo il disastro dell’esilio è tornato il tempo di comporre dei canti, di cantare l’amore.

## La lontananza e l’abbraccio sognato

Al capitolo terzo troviamo una scena di esilio, di lontananza, di perdita.

**3,**<sup>1</sup>Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato  
l’amore dell’anima mia;

l’ho cercato, ma non l’ho trovato.

<sup>2</sup>Mi alzerò e farò il giro della città

per le strade e per le piazze;

voglio cercare l’amore dell’anima mia.

L’ho cercato, ma non l’ho trovato.

<sup>3</sup>Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città:

«Avete visto l'amore dell'anima mia?».

<sup>4</sup>Da poco le avevo oltrepassate,

quando trovai l'amore dell'anima mia.

Lo strinsi forte e non lo lascerò,

finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre,

nella stanza di colei che mi ha concepito.

<sup>5</sup>Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,

per le gazzelle o per le cerva dei campi:

non destate, non scuotete dal sonno l'amore,

finché non lo desidererò.

Qua e là i versetti sono belli e comprensibili, nell'insieme però sono ardui e spiegare tutti i particolari è tutt'altro che facile: "Beato chi canta e comprende il Cantico dei Cantici". La liturgia ci propone questa pagina il giorno della festa di santa Maria Maddalena: Maria di Magdala va al sepolcro il mattino presto e cerca l'Amato del suo cuore e non lo trova; è un adattamento, è una immagine poetica.

Lei si alza di notte e gira per la città, è una scena da sogno, non da realtà. Oggi potrebbe anche essere realtà, ma nella società di Gerusalemme di quei tempi è solo un sogno; lei di notte sogna di girare per la città e di cercare, ma di non trovare. È il dramma della lontananza: lui non c'è e incontra le guardie e poi finalmente lo trova. Lo trova però in sogno. Il finale infatti sottolinea: non svegliate, lasciatemi dormire, lasciatemi sognare.

Cosa c'entrino le gazzelle e le cerva dei campi non è per niente chiaro. Qualcuno ritiene che le due espressioni ebraiche siano dei giochi di parole per richiamare il nome di Dio.

Sono spiegazioni che hanno bisogno della conoscenza dell'ebraico, sono dei giochi fonetici per cui richiamano le cerva e le gazzelle, tipici animali legati al mondo dell'amore.

Nella mitologia – sia orientale sia greca – sono figure legate ai poemi amorosi, ma in ebraico le espressioni richiamano il nome di Dio. "Vi scongiuro per le cerva o per le gazzelle" è un modo di scongiuro in nome di Dio; potrebbe essere una allusione alla potenza dell'amore che si nasconde dietro il nome di Dio.

"Non svegliate l'amore" è una espressione enigmatica, potrebbe voler dire: non pretendete di costringere l'amore; l'amore non lo si fabbrica, non lo si costruisce.

"Non scuotete dal sonno l'amore finché non lo desidererò" potrebbe essere una allusione educativa. "Non costringete ad amare se non lo desidera" potrebbe essere un discorso di apertura contro matrimoni combinati, semplicemente fatti in ambiente familiare come una organizzazione sociale: valorizzate l'amore in queste relazioni.

Anche il capitolo 5 ha di nuovo il dramma della perdita e dell'incontro:

**5,<sup>2</sup>**Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore.

Un rumore! La voce del mio amato che bussa:

Anche qui però è un sogno: mi sono addormentata, ma il mio cuore veglia. Come dire: mentre dormo il cuore pensa e cosa pensa? All'arrivo dell'amato che è fuori e bussa alla porta:

«Aprimi, sorella mia,

In ebraico manca il termine fidanzata e quindi usano abitualmente sorella, cioè parente stretta. Considerare sorella una donna vuol dire ammetterla nella propria famiglia e quindi è il termine comunemente adoperato nelle relazioni di fidanzamento.

mia amica, mia colomba, mio tutto;

perché il mio capo è madido di rugiada,

i miei riccioli di gocce notturne».

Lei da dentro risponde:

<sup>3</sup>«Mi sono tolta la veste;  
come indossarla di nuovo?  
Mi sono lavata i piedi;  
come sporcarli di nuovo?».

Non vedeva l'ora che arrivasse e adesso che è arrivato, bussa: "Aprimi che piove" lei dice: "No, sono già a letto, mi sono lavata i piedi, no, non ne ho voglia". È l'immagine del classico mal di testa.

<sup>4</sup>L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura  
e le mie viscere fremettero per lui.

<sup>5</sup>Mi sono alzata per aprire al mio amato  
e le mie mani stillavano mirra;  
fluiva mirra dalle mie dita  
sulla maniglia del chiavistello.

<sup>6</sup>Ho aperto allora all'amato mio,  
ma l'amato mio se n'era andato, era scomparso.  
Io venni meno, per la sua scomparsa;  
l'ho cercato, ma non l'ho trovato,  
l'ho chiamato, ma non mi ha risposto.

<sup>7</sup>Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città;  
mi hanno percossa, mi hanno ferita,  
mi hanno tolto il mantello  
le guardie delle mura.

<sup>8</sup>Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,  
se trovate l'amato mio  
che cosa gli racconterete?  
Che sono malata d'amore!

Come intendere tutta questa scena? È una scena onirica, da sogno, non realistica. Anche qui lei esce di nuovo da sola in città e questa volta le guardie non solo danno informazioni, ma la picchiano pure e questa volta non lo trova.

È attraverso una immagine di sogno che lei in qualche modo fa una propria confessione di peccato, riconosce: l'amato era lì, mi ha chiesto di aprire, ma io non ho voluto; quando ho aperto non c'era più.

Questo è il dramma della nostra relazione d'amore con il Signore. Aprire quando bussa, ritardare ad aprire significa non incontrarlo più. Allora ci si accorge che manca e lo si va a cercare. Lo si cerca e non si trova e si fanno cattivi incontri.

## **La bellezza del bene amato**

Ci sono nel testo pagine splendide di celebrazione semplicemente della bellezza, della bellezza di lui e della bellezza di lei. Ancora al capitolo 5

<sup>10</sup>L'amato mio è bianco e vermiglio,

Ancora noi la usavamo come espressione comune: "bianco e rosso" per dire che uno sta bene, che è sano. L'amato mio è bianco e rosso,

riconoscibile fra diecimila.

<sup>11</sup>Il suo capo è oro, oro puro,

Erano tutti scuri di capelli in quell'ambiente, quindi un amato con i capelli biondi come l'oro è un sogno; se lo è sognato veramente, un uomo non nella norma di quell'ambiente.

i suoi riccioli sono grappoli di palma,  
neri come il corvo.

Come fanno a essere d'oro allora? È una immagine poetica: voglio dire che non è una descrizione, è una serie di figure per dire lo stupore della bellezza.

<sup>12</sup>I suoi occhi sono come colombe  
su ruscelli d'acqua;  
i suoi denti si bagnano nel latte,  
si posano sui bordi.

<sup>13</sup>Le sue guance sono come aiuole di balsamo  
dove crescono piante aromatiche,  
le sue labbra sono gigli  
che stillano fluida mirra.

<sup>14</sup>Le sue mani sono anelli d'oro,  
incastonati di gemme di Tarsis.  
Il suo ventre è tutto d'avorio,  
tempestato di zaffiri.

<sup>15</sup>Le sue gambe, colonne di alabastro,  
posate su basi d'oro puro.  
Il suo aspetto è quello del Libano,  
magnifico come i cedri.

<sup>16</sup>Dolcezza è il suo palato;  
egli è tutto delizie!  
Questo è l'amato mio, questo l'amico mio,  
o figlie di Gerusalemme.

Il contro canto al maschile lo troviamo poco dopo:

<sup>6,4</sup>Tu sei bella, amica mia, come la città di Tirsa,  
incantevole come Gerusalemme,  
terribile come un vessillo di guerra.

<sup>5</sup>Distogli da me i tuoi occhi,  
perché mi sconvolgono.  
Le tue chiome sono come un gregge di capre  
che scendono dal Gàlaad.

Sarà poetica come immagine, ma... i capelli come un gregge di capre che scende dalle montagne per andare giù nel lago non è proprio secondo il nostro gusto.

<sup>6</sup>I tuoi denti come un gregge di pecore  
che risalgono dal bagno;  
tutte hanno gemelli,  
nessuna di loro è senza figli.

I denti sono tutti doppi, se non sono doppi ne manca qualcuno; qui ci sono tutti e c'è il richiamo del bianco. Il resto è immagine poetica, sono giochi di parole; in ebraico hanno più valore che non in traduzione, come sempre avviene per la poesia.

<sup>7</sup>Come spicchio di melagrana è la tua tempia,  
dietro il tuo velo.

<sup>8</sup>Siano pure sessanta le mogli del re,  
ottanta le concubine,  
innumerevoli le ragazze!

<sup>9</sup>Ma unica è la mia colomba, il mio tutto,  
unica per sua madre,  
la preferita di colei che l'ha generata.  
La vedono le giovani e la dicono beata.  
Le regine e le concubine la coprono di lodi:

<sup>10</sup>«Chi è costei che sorge come l'aurora,

bella come la luna, fulgida come il sole,  
terribile come un vessillo di guerra?».

Questa è una antifona del giorno dell'Immacolata. "Chi è costei che sorge come l'aurora?" un testo applicabile anche all'Assunta: "è colei che sale in cielo, splendida, bella come la luna, fulgida come il sole"; è l'immagine della umanità, è lui che sta facendo l'elogio di lei.

Che insegnamento teologico ricaviamo da tutti questi versetti? Non possiamo pretendere di avere la morale di tutto il testo; qui ci troviamo di fronte a una bella poesia e dobbiamo imparare a leggerla con gusto poetico. La poesia comunica qualche cosa al di là della morale, dell'insegnamento, dell'educazione; è una educazione al bello, è una formazione estetica, è una capacità contemplativa, aiuta a contemplare il mondo, la bellezza e nel Cantico dei Cantici la bellezza è la relazione lui-lei, la relazione umana di affetto come base per comprendere la teologia.

## La forza dell'amore

**8,<sup>6</sup>**Mettimi come sigillo sul tuo cuore,  
come sigillo sul tuo braccio;  
perché forte come la morte è l'amore,  
tenace come il regno dei morti è la passione:  
le sue vampe sono vampe di fuoco,  
una fiamma divina!

Questa è l'unica volta che c'è un minimo accenno a Dio. L'amore è una fiamma divina e allora si chiede: mettimi come sigillo sul tuo cuore. Il sigillo non serve per chiudere, serve per indicare l'appartenenza, è un po' come il timbro. Il sigillo è il segno di appartenenza: io sono tuo, mettimi come sigillo sul tuo cuore, il tuo cuore appartiene a me, come io sono tuo. "Sul tuo braccio": quello che fai e quello che senti, il pensiero e l'azione, tutto diventa comune, perché l'amore è forte come la morte. È il vertice del Cantico: la potenza dell'amore è forte come la realtà più forte di tutte che è la morte, che domina tutto.

Il cantico nell'Antico Testamento dice che l'amore ha la stessa forza della morte; nel Nuovo Testamento si dirà che è più forte ed è proprio la risurrezione di Cristo l'evento in cui si dimostra che l'amore è più forte della morte; il legame del Figlio con il Padre è più forte del regno dei morti.

<sup>7</sup>Le grandi acque non possono spegnere l'amore  
né i fiumi travolgerlo.

Possono soffiare i venti, straripare i fiumi, ma l'amore fondato sulla roccia non crolla.

Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa  
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo.

Non si può comperare l'amore; tutte le ricchezze non valgono per comperarlo perché è proprio la relazione gratuita di affetto. È questa grandezza che viene scoperta nella relazione tra la persona e il suo Signore e l'immagine migliore che la Bibbia sa trovare è proprio quella di una relazione di due innamorati che desiderano ardentemente l'incontro, lo stare assieme. Questo principio fondamentale è l'immagine mirabile della famiglia secondo la Bibbia, anzitutto

## **2 – «La tua sposa come vite feconda»**

Dopo l'introduzione poetica del Cantico dei Cantici, con questo secondo incontro mettiamo i piedi per terra e guardiamo concretamente la realtà familiare nella situazione storica e sociale dell'Antico Testamento.

Abbiamo iniziato con la grande poesia del Cantico che mette in evidenza la bellezza dell'amore e, nella relazione dell'amore di un uomo e di una donna, i teologi di Israele hanno presentato la ricca teologia dell'alleanza. Questo grande valore, utilizzato come simbolo letterario e teologico, parte però da una realtà concreta, umana, storica molto semplice e spesso anche prosaica.

Cerchiamo allora di dare un'occhiata a quella che era la situazione della famiglia e del matrimonio nella storia dell'Antico Testamento. Capite però che ci muoviamo in un arco di tempo di duemila anni ed è quindi logico immaginare che ci siano dei cambiamenti, delle evoluzioni; situazioni notevolmente diverse si vengono infatti a registrare nella società urbana degli ultimi anni prima di Cristo rispetto alla situazione dei gruppi di pastori nomadi di duemila anni prima. Ci sono però alcune realtà che si conservano abbastanza tradizionalmente.

### **La scelta della sposa nell'antica famiglia di Israele**

Dobbiamo anzitutto prendere in considerazione il ruolo della donna che viene intesa non semplicemente come il partner dell'alleanza, l'altra parte di questo rapporto di amore, ma è anzitutto una forza-lavoro. Per la famiglia in cui la ragazza è nata il fatto che lei si sposi è un danno, è una perdita di due braccia, perché molte delle funzioni in una casa sono svolte dalla donna a cominciare dal guardare gli animali al pascolo all'attingere acqua che è un compito tipico della donna: andare al pozzo ad attingere acqua e trasportarla nella casa o nella tenda. Noi ormai siamo abituati all'acqua corrente in casa e quindi, sebbene molti lavori siano rimasti, sono infinitamente minori e meno faticosi di quelli che doveva fare una donna nell'antichità.

Dare la figlia in sposa a qualcuno significava dare una forza-lavoro, perdere qualcosa; lo sposo doveva quindi pagare il compenso. Non è la ragazza che porta una dote, ma è l'uomo che risarcisce il suocero per il danno arrecato alla sua famiglia portando via una persona dal clan.

Il matrimonio si combina molto presto. Nella fase più antica non c'è la scelta dei due fidanzati, non è una scelta tra di loro, non è una scelta legata all'innamoramento. Questa fase poetica che elogia il momento grandioso dell'amore, della ricerca, dell'incontro, nella realtà quotidiana antica non era considerato. Il matrimonio è una questione di famiglie e sono in genere i genitori che organizzano il matrimonio dei figli e molto spesso il matrimonio viene combinato ad età giovanissime degli sposi.

Era una prassi normale che il matrimonio avvenisse appena la donna e l'uomo raggiungevano la maturazione fisica. Appena c'è stato lo sviluppo avveniva il matrimonio, ma molte volte gli accordi familiari erano precedenti per cui si poteva assistere a matrimoni di una bambina di cinque anni, sposata con uno di sette, otto, dieci. Proprio perché era una specie di contratto familiare tra clan differenti che si integravano, in genere il matrimonio era endogamico, cioè sempre all'interno dello stesso gruppo.

Ma anche da noi fino a qualche anno fa, soprattutto nell'entroterra, ci si sposava all'interno dello stesso paese ed era raro che uno andasse a cercare la moglie nel paese vicino; se ne conoscevano alcuni casi, sulla costa poteva esserci più movimento per il lavoro, per la villeggiatura, ma nei paesi dell'entroterra, nell'Appennino, si sposavano tutti

all'interno del paese. Ecco perché ci sono dei cognomi che si moltiplicano e sono diffusissimi e poi alla fine nel paese sono può tutti parenti.

Potete quindi immaginare che nell'antichità questo era proprio un principio fondamentale, un proverbio di base: mogli e buoi dei paesi tuoi. La moglie deve essere dell'ambiente vicino, del parentado perché così si rimane nello stesso ambiente di famiglia.

Molti studiosi pensano che i casi che vengono presentati di sterilità, abbastanza frequenti, fossero dovuti piuttosto al fatto che la ragazza non era ancora sviluppata, cioè non era ancora matura per la generazione, perché dopo qualche anno di sterilità poi ha dieci figli. La situazione è quindi enormemente diversa dalla nostra.

Questo che vi dico è un ritratto piuttosto dell'epoca arcaica, pensate al tempo dei patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe e i racconti biblici narrano di queste realtà familiari, di questi matrimoni combinati.

Abramo non vuole che suo figlio Isacco sposi una donna di Canaan. Abramo è un signore con un grande gregge, 318 servi, quindi ha una impresa, non è infatti facile avere così tanti dipendenti. Abramo è un signore proprietario di greggi, quindi migliaia di capi di bestiame, si sposta con le tende ed è il signore, quindi nel suo ambiente nessuna ragazza può andare bene per suo figlio. Fuori sono tutti stranieri e non vanno bene le donne degli stranieri; bisogna quindi andare a cercarne una dove c'è la radice della famiglia e non va Isacco, va il servo di Abramo.

Con un incarico ben preciso il servo parte e fa centinaia di chilometri per tornare all'oasi di Carran e lì incontra a un pozzo Rebecca, una bella ragazza giovane che andava ad attingere acqua. Fra sé il servo di Abramo pensa: se questa ragazza mi offre da bere potrebbe andare bene, vuol dire che è generosa. Si siede e dice di avere sete e la donna dice: "Permetti che attinga per te dell'acqua, se vuoi ne tiro su anche per i cammelli. "Oh!, altro che generosa, questa è la donna che ci vuole per il figlio del mio padrone": il matrimonio è bello che combinato. Il servo si fa invitare a casa e offre tutto quello che aveva sui cammelli: ha portato una dote notevole, un *mōhar*, quello che bisogna dare al padre della ragazza per poter ottenere il consenso. Sono parenti di Abramo, la ragazza non viene interpellata, viene caricata su un cammello e parte; saluta la sua famiglia e non la rivedrà mai più, parte per andare sposa a uno che non ha mai visto e che abita a centinaia di chilometri di distanza. Rebecca incontra Isacco, si sposano e poi nascono i figli Esaù e Giacobbe. Giacobbe stesso tornerà nello stesso ambiente di Carran per cercare la moglie.

## **Il senso della poligamia**

Nell'antichità la poligamia era data per scontata, soprattutto nelle persone benestanti, perché la regola antica è che un uomo può avere quante mogli riesce a mantenere. Avere tante mogli è indizio di potenza fisica ed economica. L'obiettivo è però avere tanti figli. L'averne molte mogli non è, come potremmo immaginare secondo uno schema moderno, per un piacere, ma per il grande desiderio di una prole numerosissima.

Grandi personaggi hanno cinquanta, settanta, cento figli. Non è possibile per una donna, ma anche dieci, dodici diventano tanti e in alcune situazioni dieci figli sono pochi e allora nella mentalità che valorizza enormemente la prole sono necessarie più donne. Anche nel mondo animale avviene così, nella grande maggioranza dei casi. Pensate negli allevamenti: i maschi possono essere pochi, ma le femmine devono essere numerose perché producono il bestiame. È un discorso molto banale, però era l'idea di fondo che reggeva la società. Il desiderio di una grande prole, di una grande quantità di figli portava ad avere l'esigenza di più mogli.

## Gli esempi di Giacobbe e di Davide

Giacobbe ne è l'esempio. Giacobbe si innamora di Rachele e suo zio, padre di Rachele, Labano, lo inganna e gli fa sposare l'altra sorella. Per poterla avere Giacobbe, sebbene sia nipote di Labano, deve pagare il *mōhar*, la dote. Lui è scappato di casa senza niente, quindi non ha nulla, non può pagare. Lo zio lo "rassicura": tranquillo, non c'è problema, lavori sette anni gratuitamente, dopo di che ti do la sposa.

Si può pagare anche in natura, quindi è un giovanotto che è arrivato ed è una forza lavoro notevole per i pascoli. Quest'uomo lavora gratuitamente e quindi si paga la sposa.

Quando arriva il momento delle nozze rimane pure ingannato e anziché Rachele di cui era innamorato si trova nel letto l'altra sorella che era maggiore. Labano gli dice: non mi sembrava il caso di darti la minore, visto che ho ancora da sposare la maggiore; se però vuoi anche l'altra ben volentieri... altri sette anni di lavoro e ti do anche Rachele. Visto però che non hai voglia di aspettare posso fare una eccezione, te la do sulla parola e tu lavori i prossimi sette anni per niente. Quindi Giacobbe le sposa tutte e due. È una cosa normale, gli sono costate quattordici anni di stipendio, fate un po' i conti quanto potrebbe corrispondere al giorno d'oggi un simile impegno.

Diventa poi una situazione normale di famiglia che due sorelle siano sposate con lo stesso uomo, con tutte le difficoltà, le discussioni, le invidie, i rancori che possono nascere in una situazione del genere. Fra l'altro con il problema che Lea, la prima sposata, meno bella, ha figli, uno all'anno, l'altra, quella più amata, di figli non ne ha.

Si va allora a cercare un altro sistema per cui Rachele consiglia a Giacobbe di unirsi alla sua serva, in qualche modo diventa un utero in affitto. È una situazione particolare in cui si aggiustavano. Se Rachele non riesce ad avere figli c'è una donna, una serva, che in fondo la rappresenta e ha figli a suo nome. A quel punto l'altra sorella non vuole essere da meno e Giacobbe si trova ad averne quattro di mogli. È una famiglia esemplare perché sono le madri di Israele: Israele è Giacobbe, padre delle dodici tribù, ma i dodici figli hanno quattro madri diverse.

È una realtà arcaica che la Bibbia presenta, quindi dobbiamo stare attenti ed entrare bene in questo ordine di idee. Noi non leggiamo la Bibbia come un manuale di catechismo, come una sintesi di precetti morali, perché nella Bibbia troviamo di tutto e troviamo il racconto di una storia in crescita. Dobbiamo quindi avere l'intelligenza di affrontare questi testi sapendo che sono il deposito di una predicazione, di un insegnamento, di una tradizione che ha voluto conservare memoria di tutte le tappe per tendere verso una situazione ideale.

Davide, il re che dà origine alla monarchia in Israele, l'uomo secondo il cuore di Dio a cui il Signore ha fatto grandi promesse, è un uomo dalle molte mogli, dagli innumerevoli figli. Anche lui comincia a sposare la figlia di Saul, ma non ha assolutamente i soldi per pagare il *mōhar* al re; la figlia del re costa. Saul coglie allora l'occasione per tentare di rovinarlo e chiede come dote nuziale semplicemente cento prepuzi di filistei. Non sono storie poetiche queste, sono storie anche violente e banali. Saul cioè vuole la prova che Davide uccida dei nemici, dei filistei. Davide non ha nessun problema, rischia e in una cesta ne porta duecento, il doppio di quello che gli era chiesto. Immaginate però dietro che cosa c'è, c'è l'uccisione di duecento persone con l'amputazione come documento, perché si capisca che non è un ebreo, ma che è un incircosciso indo-europeo.

Questa è una storia di matrimonio, è il primo matrimonio di Davide con la principessa e poi ne verranno molte altre.

Abbiamo nella storia antica diversi esempi di famiglie di questo genere dove chiaramente noi non troviamo il modello della nostra famiglia, anche se in tutto questo c'è un aspetto fondamentale di relazione, di desiderio, di incontro, di costruzione della coppia e della casa.

Quel piccolo patrimonio che lo sposo versa al padre della sposa resta come il patrimonio della ragazza, è una specie di cauzione che deve essere restituito in caso di ripudio.

La ragazza entra nella casa dello sposo e viene fatto un contratto. Come avvenisse in antichità non abbiamo possibilità di saperlo. I documenti più antichi a nostra conoscenza sono dei testi molto interessanti trovati nell'alto Egitto, nella città di Elefantina, in un'isola sul Nilo verso la grande diga di Assuan. Lì c'era una colonia di ebrei nel V secolo a.C., una colonia di ebrei che parlava aramaico e nelle case di alcuni notabili sono state trovate delle intere biblioteche; sono però tutti documenti di tipo commerciale o notarile.

Sono preziosissimi perché abbiamo delle indicazioni di vita vissuta, di contratti, di compravendite, di matrimoni, di ripudi, datati al V secolo a.C.; non quindi teorie, ma atti trovati in casa di qualcuno che probabilmente faceva il notaio o l'avvocato o il giudice per cui aveva raccolto una grande serie di documenti di questo genere.

Nel repertorio dei documenti aramaici di Elefantina si trovano anche diversi contratti di matrimonio e atti di ripudio.

## **La dinamica matrimoniale al tempo di Gesù**

Per avere notizie dirette sulle celebrazioni del matrimonio dobbiamo arrivare molto vicino all'epoca del Nuovo Testamento; a quel tempo la celebrazione del matrimonio avveniva in due momenti ben distinti.

Il primo momento era quello del fidanzamento, ma che potremmo chiamare effettivamente delle nozze; era il *qiddushin* cioè il momento della santificazione della sposa. Si adopera proprio la radice del verbo della santità, santificare, perché – *qadôsh* – “santo” vuol dire “separato”, distinto; allora la sposa viene santificata nel momento in cui viene destinata, viene separata dal resto e viene riservata per qualcuno: è un rito di consacrazione nel senso che quella persona viene consacrata ad un'altra.

È una terminologia arcaica dove non c'è tanto il senso spirituale, quanto piuttosto quello religioso, pratico, forse anche un po' magico del mettere da parte qualcosa per un uso esclusivo.

Il momento del matrimonio, quindi, comporta un contratto con un documento che viene scritto. È una delle poche cose che scrivevano, era necessario che ci fosse qualcuno capace di scrivere e che stipulasse questo contratto. Si chiama la scrittura, proprio il termine più elementare possibile, lo scritto per antonomasia: *lo scritto* è il contratto di matrimonio.

È un vero e proprio contratto perché c'è un negozio, è una specie di compravendita, è un atto notarile in cui si stabilisce che quella ragazza diventa “mia sorella”. È cioè un passaggio da una famiglia all'altra, diventa mia sorella nel senso che viene adottata dalla mia famiglia ed entra a far parte della mia famiglia e non è più parte della tua. C'è un passaggio, un cambio, un passaggio di proprietà con degli impegni, dei vincoli da ambo le parti. Questo momento del contratto è a tutti gli effetti matrimonio, ma non ha ancora inizio la vita comune; questo è l'atto ufficiale con cui si fa sapere a tutti che quei due si sposano, in modo tale che sia comprensibile vederli insieme.

In un'epoca arcaica, dove c'è semplicemente il passaggio da una tenda all'altra, non c'era la problematica della casa; si entrava in una tenda, in un sistema di tende dove abitavano tutti insieme ed era tutto pronto, quindi la ragazza non doveva mettere su casa.

Lentamente, con l'evoluzione della società, se i due fanno una famiglia possono anche avere una casa da organizzare, ma il senso moderno nostro, dei due che vanno ad abitare per conto proprio nella loro casetta, nell'antichità era rarissimo.

Pensate ancora alla nostra società contadina di un secolo fa: la famiglia è patriarcale, con una grande casa dove si abita tutti insieme, più generazioni insieme, diversi fratelli che abitano nella stessa casa con le loro mogli, i nipoti e si lavora insieme sugli stessi campi e si fa la festa sempre insieme. È una cosa normale abitare in famiglie molto numerose.

Oggi noi sperimentiamo i problemi e le difficoltà delle famiglie a numeri ridotti, ma cento anni fa sperimentavano le difficoltà di vivere in famiglie con grandi numeri, perché entrare in una struttura del genere era decisamente difficile e faticoso. È infatti inimmaginabile che la ragazza che entra in quella famiglia abbia un ruolo di comando, che decida il mobilio e le cose che le piacciono. Le donne più anziane sono le padrone della situazione, comandano loro, il marito comanda per tutto il resto e lei che è giovane e forte deve portare l'acqua, fare tutti i lavori pesanti, fare più figli che può e obbedire alla suocera senza permettersi di discutere.

Se ha un marito bravo che le vuole bene è fortunata, altrimenti, poveretta, va avanti come può fino alla fine. È la situazione comune diffusa nella grandissima maggioranza dei casi di tutto il mondo antico e moderno in tante altre parti della terra rispetto al nostro occidente.

Quindi la famiglia come nucleo ideale di lui e di lei nel loro nido d'amore, quasi che corrisponde al Cantico dei Cantici, era un sogno. Noi oggi lo abbiamo quasi realizzato, ma per l'antichità era una situazione onirica, dicevo la volta scorsa, da sogno irrealista.

Dopo la fase del contratto passa qualche tempo, alcune settimane, alcuni mesi, massimo un anno, dopo di che inizia la coabitazione e la seconda fase è costituita dalla celebrazione delle nozze. Le nozze vere e proprie – chiamate *nissuin* – costituiscono una festa, un banchetto che dura in genere otto giorni, ma è un banchetto dei membri della grande famiglia dove la ragazza entra. Il giorno in cui la ragazza entra a far parte della nuova comunità tutti mangiano abbondantemente e fanno festa. Quindi la prima notte di nozze è il primo giorno di questa lunga festa.

## **Il matrimonio: un vero contratto che si può sciogliere**

Il contratto, proprio come ogni altro contratto, può anche essere violato, si può sciogliere e così nella prassi abituale era possibile mandare via la moglie.

Notate che la logica è fortemente maschilista, è sempre dalla parte dell'uomo l'iniziativa di cercarsi una moglie, di comperarla ed eventualmente, se c'è qualche motivo, di mandarla via. In quei documenti di Elefantina si sono trovati anche degli atti dove è lei che prende l'iniziativa, ma forse erano già modernizzati, erano ebrei della diaspora, quindi fuori del mondo di Israele, dove le donne avevano una certa libertà e una autonomia di decisione.

Nella storia dell'Israele antico questo non succedeva; nel periodo del Nuovo Testamento abbiamo invece esempi di donne, soprattutto dell'aristocrazia, legate all'ambiente ellenistico romano, che avevano la possibilità di andarsene, di scegliersi un altro marito.

Pensate a Erodiade che, sposata con un Erode Filippo, lo abbandona per andare a stare con Erode Antipa ed era una prassi, se non compresa, accettata e tollerata; d'altra parte il ripudio era normale. Giovanni Battista entra in crisi, in conflitto con Erode, proprio perché ha il coraggio di dire al potente: "Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello", è una presa di posizione particolare, non è secondo la legge tradizionale.

Nel momento in cui la donna viene mandata via ritorna libera, non c'è un processo particolare, è sufficiente che l'uomo le dia l'atto di ripudio.

Anche qui ci vuole un altro documento, è una lettera liberatoria in cui il marito dà alla donna, alla moglie, la motivazione per cui la allontana e le dà una specie di buona uscita; quella parte è dovuta proprio come risarcimento per il tempo che ha vissuto con lui e ha lavorato. Era una situazione abbastanza regolamentata.

Troviamo una indicazione di questo genere nel Libro del Deuteronomio al capitolo 24, è il passo principale di questa normativa.

**Dt 24,**<sup>1</sup>Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche

cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa. <sup>2</sup>Se ella, uscita dalla casa di lui, va e diventa moglie di un altro marito <sup>3</sup>e anche questi la prende in odio, scrive per lei un libello di ripudio, glielo consegna in mano e la manda via dalla casa o se quest'altro marito, che l'aveva presa per moglie, muore, <sup>4</sup>il primo marito, che l'aveva rinviata, non potrà riprenderla per moglie, dopo che lei è stata contaminata, perché sarebbe abominio agli occhi del Signore.

Questa normativa di tipo sacrale si preoccupa del fatto che una donna possa tornare al marito di prima e questo viene considerato come abominio. È un problema di contaminazione, risale a una mentalità particolarmente legata alla generazione della vita e al pericolo della confusione dei padri; vedete quindi che l'accento è posto su una difesa di purità rituale, ma viene data la norma.

## Discussioni di scribi

Il punto delicato, soggetto a interpretazione, è il motivo per cui il marito può dare il libello di ripudio se ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso.

È una traduzione a senso perché letteralmente non si riesce a tradurre; alla lettera l'ebraico dice "se trova in lei *'erwat dābār* = "nudità di cosa". Cosa vuol dire? Si adopera il termine astratto *nudità* e il vocabolo *cosa*, che vuol dire anche parola, che è generico: qualche cosa di nudo. Non è la nudità nel senso letterale, infatti viene tradotto "qualcosa di vergognoso" collegando nudità e vergogna. Ma che cos'è qualcosa di vergognoso?

Ecco, a questo livello i maestri della legge discutevano: quali sono i motivi per cui è possibile ripudiare la moglie? Come si può spiegare la nudità di cosa, qualcosa di vergognoso? I maestri tentavano di fare delle esplicitazioni.

Il documento del Deuteronomio è attribuito a Mosè, 1250, di fatto è un testo del 800/500 e le discussioni avvengono quasi nell'epoca neo testamentaria, quindi al tempo di Gesù era aperta la discussione. Quando chiedono a Gesù se è lecito per un uomo ripudiare la moglie danno per scontato che sia "sì", chiedono a lui: in quale corrente esegetica ti collochi?

C'erano infatti diverse scuole, noi siamo informati almeno di due importanti scuole teologiche di farisei. Una guidata da rabbì Shammai che era duro e conservatore, l'altra guidata da rabbì Hillel che invece era molto più progressista e permissivo. Di fronte a questa legislazione uno lega, l'altro scioglie. Riconoscete il linguaggio? Legare e sciogliere è un linguaggio tecnico per indicare l'interpretazione di una norma.

Shammai dice: "Dato che si parla di nudità, deve essere una questione fisica legata alla purezza, per cui il motivo del divorzio è l'adulterio, se la donna è adultera. Poi nel loro modo di vedere parlano come esempio del mostrare la caviglia nuda, perché se una donna comincia a mostrare la caviglia... sicuramente è già sulla cattiva strada, per cui per "qualcosa di nudo" è sufficiente la caviglia. Siamo però nell'ambito della purezza, della castità.

Invece rabbì Hillel, che è molto più permissivo, sempre però dalla parte dell'uomo, ritiene che nudità sia una metafora per indicare qualche cosa di sconveniente, quindi qualunque cosa che non va bene, anche a livello alimentare. L'esempio che fa Hillel è quello della frittata bruciata. Se il marito arriva a casa e trova la frittata bruciata è qualche cosa di vergognoso e quindi ci sono gli estremi per dare il libello di ripudio.

Chiedono a Gesù che cosa ne pensa lui, cioè in quale corrente esegetica si pone, perché la mentalità corrente era ancora quella.

## Il matrimonio come metafora dell'alleanza

Ho cercato di insistere su una concretezza banale e quasi volgare per richiamarvi alla grandezza delle immagini teologiche che la Bibbia presenta, perché la società era così, di

fatto le cose andavano in questo modo, però la Bibbia è piena di testi letterari poetici, teologici di altissimo livello.

Lentamente la famiglia con più mogli diminuisce, lentamente si tende alla famiglia monogamica, con una sola moglie; questa diventa la prassi normale e questa relazione diventa il modello teologico per parlare dell'alleanza fra Dio e il popolo: il rapporto matrimoniale diventa quindi una figura di amore, una figura divina.

Pensate al lavoro enorme di teologia e di astrazione che hanno fatto i teologi che hanno scritto i primi capitoli della Genesi sulla dignità della donna, sull'obiettivo dell'*una caro*, dell'unica carne: "I due saranno una carne sola".

Quei testi sono frutto di un pensiero teologico elevatissimo, sono il risultato di un pensiero, una riflessione, un approfondimento spirituale dovuto ad alcune grandi personalità, uomini ispirati da Dio, profeti che sanno andare al di là delle situazioni concrete per presentare l'ideale a cui tendere. Molte immagini poetiche sono utilizzate nella Scrittura per parlare della moglie, per parlare della persona che dà vita alla famiglia.

## **Salmo 127, benedizione della famiglia**

Prendiamo come esempio il Salmo 127, un quadretto ideale della famiglia.

Di fronte a tutte le cose che vi ho detto prima questo quadretto è distante, è diverso; questo si inserisce perfettamente nel nostro linguaggio, possiamo adoperarlo per le nostre celebrazioni matrimoniali. Questo va bene, eppure questo è un testo antico come gli altri, ma qui ci troviamo di fronte alla poesia, alla riflessione di qualcuno che fa alzare il livello, che non si ferma alla cronaca quotidiana banale o volgare.

- Sal 127,<sup>1</sup>** Beato chi teme il Signore  
e cammina nelle sue vie.  
<sup>2</sup>Della fatica delle tue mani ti nutrirai,  
sarai felice e avrai ogni bene.  
<sup>3</sup>La tua sposa come vite feconda  
nell'intimità della tua casa;  
i tuoi figli come virgulti d'ulivo  
intorno alla tua mensa.  
<sup>4</sup>Ecco com'è benedetto  
l'uomo che teme il Signore.  
<sup>5</sup>Ti benedica il Signore da Sion.  
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme  
tutti i giorni della tua vita!  
<sup>6</sup>Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!  
Pace su Israele!

È un augurio, una benedizione. Come viene benedetto l'uomo che teme il Signore?

Con una sposa simile a vite feconda: è una vigna che produce un buon raccolto e i figli sono come virgulti d'ulivo, altra immagine vegetale. È la tipica immagine mediterranea: vite e ulivo. L'uomo benedetto dal Signore è un uomo di campagna che fa tanto vino e tanto olio; la moglie e i figli fanno parte di questo benessere, di questa fruttuosità feconda: la moglie, i figli.

Nella letteratura sapienziale c'è sempre la figura di una moglie e di un marito. Lentamente la tradizione matura e si concentra su questa altra realtà e la nobilita.

L'obiettivo è: vedere i figli dei figli, il bene di Gerusalemme è la pace di Israele, il benessere della città santa e del popolo, dalla famiglia alla nazione.

È un quadretto ideale, semplice, dove la sposa e i figli sono la benedizione dell'uomo che teme il Signore, è il quadro che rappresenta con chiarezza il simbolo della vigna.

Quando Isaia cantava “Il mio diletto aveva una vigna su un fertile colle” intendeva dire: “Un mio amico aveva fatto la corte a una ragazza, aveva fatto tanto per sposarla, poi alla fine, quando l’ha sposata, gli ha prodotto uva acida”, non acerba, ma proprio uva selvatica che non matura, che non è buona da mangiare e con cui non si può nemmeno fare il vino.

Che farà quel mio amico? E gli altri ridono. Sembra una storia a doppio senso, è una canzone di un cantautore che narra di uno che credeva di sposare una ragazza convinto di fare un grande affare e invece è stata una fregatura micidiale. Gli altri ridono sotto i baffi e commentano, magari con battute grasse. Questo mio amico gliela farà pagare, toglie la cinta alla vigna, la abbandona al cinghiale del bosco, comanda alle nubi di non piovere più.

Ehh!, gli dicono: ma chi si crede di essere questo tuo amico, adesso comanda alle nuvole? Non esagerare. Chi è questo tuo amico, si può sapere?

Allora il cantautore scopre le carte e dice: il mio amico è il Signore degli eserciti, la vigna che si è scelta siete voi e sposando voi è rimasto proprio fregato, una fregatura micidiale, gente come voi è meglio perderla che trovarla, siete uva acida, buoni per nulla.

È stata una storia fallimentare quella della famiglia del mio Dio. È una storia antica che Isaia racconta con l’immagine della vigna, perché la tua sposa è come vite feconda, immagine poetica per indicare una realtà prosaica che diventa poetica.

Abbiamo in qualche modo preso in considerazione la realtà del matrimonio secondo alcune caratteristiche come possiamo ricostruire dai testi biblici.

Nei prossimi incontri faremo qualche saggio più approfondito partendo la prossima volta da Osea, un caso concreto di un uomo con una moglie che lo tradisce e con dei figli disobbedienti e ribelli, un uomo che ha problemi con la moglie e con i figli. Tutto però serve, come nel caso di Isaia, per fare teologia, perché è il Signore che ha dei seri problemi di famiglia con sua moglie che è il popolo di Israele, con i suoi figli che, in altra metafora, sono di nuovo il popolo di Israele: problemi di famiglia. Non è una realtà ideale, tutto bello, come canta questo salmo, ma è una realtà piena di problemi e di difficoltà, ma anche nelle difficoltà passa la rivelazione di Dio.

### **3 – Osea alle prese con moglie e figli**

La realtà della famiglia entra nella Bibbia come vita quotidiana, come poesia teologica, come profezia che interpreta le vicende umane alla luce di Dio e proprio alla luce di Dio interpreta la vicende umane.

Dedichiamo la nostra attenzione in questo incontro al profeta Osea che ha vissuto una esperienza dolorosa di famiglia; si è trovato alle prese con una situazione di infedeltà coniugale e con figli disobbedienti, situazione purtroppo che segna la vita di molte famiglie.

#### **L’ambiente e la persona del profeta Osea**

Quello che è stato l’intervento originale di Osea è il fatto di avere attribuito la sua stessa dolorosa situazione umana a Dio, usando l’immagine dei suoi problemi per comprendere la situazione di Dio e del suo popolo.

Il Libro di Osea è il primo dei Dodici profeti; una volta si chiamavano Profeti minori, ma è scorretta questa definizione. Abbiamo i libri dei grandi profeti: Isaia, Geremia, Ezechiele che sono compilazioni di molti testi e così abbiamo Il Libro dei Dodici Profeti.

Nella Bibbia ebraica il Libro dei Dodici corrisponde a Isaia ed è lungo più o meno come Isaia. D’altra parte anche Isaia è una compilazione antologica di molti testi lungo i secoli e

così il Libro dei Dodici ha mantenuto dei riferimenti ad autori diversi in momenti e ambienti differenti.

Osea è il primo, anche perché è probabilmente il più antico dei profeti scrittori, prima ancora di Isaia e di Amos. È l'unico profeta scrittore del nord di Israele, mentre tutti gli altri operano a Gerusalemme nel regno di Giuda. La sua lingua infatti è particolarmente segnata dal linguaggio settentrionale ed è un ebraico particolarmente difficile, spesso i suoi testi hanno problemi di traduzione.

Osea visse nel regno di Samaria, regno del nord, detto Regno di Israele, nella seconda parte dell'VIII sec. a.C., diciamo intorno al 750-730, praticamente alla vigilia della catastrofe, perché nel 722 Samaria venne occupata dagli Assiri, distrutta e tutta la popolazione delle tribù settentrionali fu deportata in Assiria e dispersa in tutto il mondo antico. Praticamente il regno del nord finì e la popolazione si disperse, rimase solo il piccolo regno di Giuda intorno alla capitale Gerusalemme.

Osea appartiene a un ambiente levitico, i leviti erano discendenti di Mosè, predicatori itineranti, una specie di catechisti popolari, quelli che i moderni hanno chiamato deuteronomisti. Questi predicatori, appartenenti a una famiglia, a un grande clan, non avevano una parte precisa di territorio, ma si muovevano nel territorio al servizio dei fratelli, erano gli esperti della religione. In un secondo tempo diventeranno i sacerdoti del tempio di Gerusalemme, ma in passato erano anzitutto predicatori popolari itineranti.

Osea è uno di questi e viveva in un villaggio di leviti, quindi noi lo immaginiamo come appartenente a un movimento spirituale con impegno di predicazione, di formazione del popolo nelle campagne. Tenete conto che allora non c'erano mezzi di formazione, non c'erano libri per il popolo, non c'erano immagini, non c'erano scuole e quindi solo la predicazione orale era la fonte di formazione per tutti. Questi leviti avevano quindi il compito di fare la catechesi al popolo; non facevano però conferenze dotte, probabilmente facevano discorsi in piazza di tipo esortativo o celebrazioni liturgiche o, ancor meglio, canti, poesie da cantare, perché il canto è la forma migliore per aiutare la memoria.

Un testo cantato si memorizza, una predica difficilmente si memorizza. Osea è un poeta che compone delle poesie teologiche, potremmo paragonarlo a un cantautore, cioè un autore che scrive testo e musica di canzoni, le esegue e non sono canzoni come passatempo, ma canzoni con un messaggio, a tema.

Conosciamo nella nostra epoca cantautori impegnati – noi diremmo – politicamente, per questa o per quella idea. Osea era un cantautore impegnato, ma in ambito religioso e teologico e ha scritto dei canti poetici, profetici, su temi scottanti di attualità.

Uno di questi poemi, che comprende più testi, è incentrato sulla grande metafora del tradimento coniugale e la forza del canto sta nel presentare il dramma come personale.

Non è facile sapere se un cantautore, quando compone una canzone e parla di un proprio amore, per Margherita ad esempio, è veramente la sua fidanzata o è sua moglie. Lei è presentata come la figura femminile di cui lui si è innamorato e poeticamente canta questo amore. Intendo dire: non è così facile capire se quello che Osea presenta come testo poetico sia effettivamente la sua storia o piuttosto una finzione letteraria in cui ha preso una idea e l'ha sviluppata mettendocisi dentro come protagonista.

Possiamo immaginare che abbia vissuto una esperienza di questo genere o possiamo immaginare che l'abbia costruita con la fantasia. Non cambierebbe niente. Immaginatelo come un uomo tradito, così egli si presenta in questi canti e racconta una storia.

Ho fatto questa premessa perché leggendo con attenzione i primi tre capitoli di Osea non è facile per niente ricostruire la storia, se la intendiamo come un fatto realistico capitato veramente a quel profeta. È più facile immaginare che, in un recital sul tema del tradimento familiare, il profeta abbia composto diversi testi con sfumature differenti.

La situazione “storica” potrebbe essere questa: il profeta sposa una ragazza e con lei ha almeno tre figli, poi però la moglie lo abbandona, ma non perché si è innamorata di un altro, ma perché ha cambiato religione, è passata alla religione cananea, quella degli abitanti della regione.

## **La religione cananea di Baal**

I cananei avevano un culto molto naturalista, legato alla terra e alla fertilità, per cui molti riti cananei erano finalizzati alla fecondità.

Una civiltà contadina, che alleva bestiame, ha il desiderio che la terra sia fertile e produca molta vegetazione, che gli animali siano fecondi e quindi i greggi, le mandrie si moltiplichino, che le donne abbiano tanti figli: una grande prole è infatti la benedizione della casa. Quindi sono tre idee molto simili: la terra deve produrre tanto, le mandrie devono moltiplicarsi, io devo avere tanti figli.

Questo è l’obiettivo, il sogno e per ottenere questo successo si usa la religione e quindi lo schema religioso è strettamente legato a questo desiderio della fertilità.

Una delle principali divinità nel panteon cananeo è Baal, parola anche ebraica che vuol dire *padrone*, potremmo addirittura tradurre con signore, corrisponde al latino *dominus* che è sinonimo di padrone ed è anche il termine con cui in ebraico si definisce il marito.

Il marito è il padrone, Baal per eccellenza è il dio della montagna, il dio del tuono, il dio del temporale, è quello che fa piovere. La pioggia è immagine poetica e teologica del cielo che feconda la terra. Baal, signore del cielo, quando addensa le nuvole e fa piovere fa sì che la terra diventi feconda e produca molta vegetazione. Il culto di Baal per molti secoli è antagonista del culto di Yahweh in Israele.

Il gruppo degli ebrei che è fedele al Signore che si è rivelato al Sinai è piccolo rispetto alla grande maggioranza degli ebrei che invece si è lasciata portare dalla mentalità cananea e sedentarizzandosi hanno appreso gli usi, i costumi, le mentalità dei cananei.

Insieme a Baal c’è Ashéra è la dea femminile, è colei che garantisce la fecondità e il culto di Ashéra avviene sulle colline, sui luoghi alti, come si chiamano anche nella Bibbia, luoghi dove ci sono celebrazioni di prostituzione sacra.

Noi le chiamiamo prostitute, ma anche in ebraico vengono chiamate “sante”. L’aggettivo *qadôsh* al femminile (*qedasháh*) designa questa figura strana di una donna che ha un ruolo quasi di sacerdotessa per favorire la fecondità e capire che il culto corrisponde a un accoppiamento sessuale sugli “alti luoghi”, come li chiamavano. Sotto alberi sacri, vicino a pietre che erano simboli di fecondità, avvenivano questi rituali di prostituzione sacra. Anche nel mondo greco c’è qualcosa del genere, infatti in greco si chiamano ierodùle le schiave sacre; probabilmente erano donne che venivano ridotte in stato di schiavitù, inserite in un sistema dove dovevano servire per questo rituale religioso.

## **Il duplice dramma di Osea**

La moglie di Osea abbandona il profeta, uomo impegnato religiosamente, per andare in un santuario cananeo a fare la prostituta sacra.

Il trauma di Osea è duplice: da una parte c’è il marito tradito che soffre per il fatto che la moglie lo ha abbandonato, a questo si aggiunge il dramma dell’uomo religioso che soffre per il fatto che la moglie sia passata all’altra religione; c’è quindi un doppio dispiacere, tanto più che lui è impegnato in prima persona come levita, come predicatore itinerante della tradizione dell’alleanza, dell’impegno, della fedeltà e si trova a soffrire particolarmente per questo evento che ha segnato la sua vita.

Dopo un certo periodo la va a cercare e la riscatta. Evidentemente è stata asservita in quella situazione, è diventata schiava e non ne potrebbe più uscire; lui paga per poterla liberare, la riporta a casa e intende ricominciare.

Non abbiamo, vi ripeto, una storia in prosa, abbiamo dei canti allusivi che dicono e non dicono; quindi ricostruire i passaggi è praticamente impossibile e anche affermare che è proprio la vicenda di Osea è opinabile. In ogni caso il profeta ha saputo creare una bella situazione poetica per dire una brutta situazione della realtà.

L'elemento originale di Osea sta proprio nell'attribuire a Dio la condizione del marito tradito. Come me, dice Osea, anche il Signore è stato abbandonato dalla sua sposa, Israele.

Il popolo che egli si è scelto non gli è rimasto fedele, è passato al culto di Baal, il popolo è come mia moglie e la sofferenza che posso provare io sono sicuro che la prova anche Dio che tuttavia non si rassegna a perderla e si impegna, nonostante tutto, ad andarla a cercare per riscattarla, redimerla.

C'è una storia personale, ma quello che a noi interessa è la storia teologica; questa non ha dubbi, è una realtà ed è quella che ci interessa, quella che parla a noi oggi.

La vicenda personale di Osea è la vicenda di un uomo, quel che gli è capitato, gli è capitato, come per tanti altri. Il poema didascalico che Osea ha costruito è parola di Dio per la nostra salvezza e quindi ha qualche cosa da dire a noi per aiutarci a vivere.

## Un invito sconcertante e significativo

Il primo capitolo del Libro di Osea mette in scena il matrimonio e la nascita dei figli. I nomi sono simbolici, sono nomi strani.

**Os 1,**<sup>2</sup>Quando il Signore cominciò a parlare a Osea, gli disse:  
«Va', prenditi in moglie una prostituta,  
genera figli di prostituzione,  
poiché il paese non fa che prostituirsi  
allontanandosi dal Signore».

Questo primo testo richiama una idea diversa rispetto a quello che vi ho detto. Sembra infatti che il Signore dia ordine a Osea di andare a prendersi proprio come moglie una di quelle donne che facevano la prostituzione sacra, per mettere al mondo dei figli di chissà quale padre, proprio per compiere un gesto simbolico, per far capire alla gente quello che il profeta voleva insegnare, il grave tradimento del popolo.

Dobbiamo imparare a prendere questi testi con le pinze, soprattutto a capirne il genere letterario e comprendere che si tratta di un canto, quindi è come se il cantautore parlasse di una vicenda paradossale di questo tipo.

La ragazza si chiama Gomer, figlia di Diblaim, che è il nome di una focaccia di fichi secchi, è una particolare offerta che si faceva in questi rituali, qualcosa come lo zabaione, una pietanza energetica per tirare su, per dare energia, con una valenza particolarmente significativa in quell'ambito. Noi potremmo dire afrodisiaco, legando al nome di Afrodite, loro avrebbero legato ad Ashéra. Figlia quindi di due schiacciate di fichi. Non è probabilmente il nome vero del padre di Gomer.

Il primo figlio che nasce viene chiamato Izreël, cioè "Dio semina"; è un nome che appartiene a quel linguaggio simbolico della fertilità, è Dio che semina, è lui l'inseminatore. È una specie di professione di fede nella fertilità che viene dal Signore, ma è anche il nome di una pianura, la pianura di Izreël, in greco la chiameranno Esdragon, è la grande piana della Galea, una zona molto fertile, piena di coltivazioni. A Izreël c'era stato un massacro, Ieu aveva fatto un colpo di stato eliminando la casa regnante precedente come intervento punitivo contro quella corrotta dinastia, uno dei tanti colpi di stato che segnarono la storia del regno di Samaria.

Questo bambino si porta il nome di Izreël per essere un ammonimento: Dio semina, ma è anche il vendicatore, fa strage dei corrotti.

Poi nasce una bambina e viene chiamata *Lo' ruchamāh*, Non-amata. È realistico chiamare una bambina "Non-amata"? È poetico. Il profeta sta cantando la sua storia

matrimoniale dicendo che alla figlia ha dato nome Non-amata, e volete sapere perché? Perché il Signore non intende amare più la casa di Israele, non ha più voglia di perdonarli.

Poi nasce un terzo figlio e questa volta lo chiama *Lo' 'ammí*, Non-mio-popolo; brutto nome, vero? Non vi piace? Ma sapete perché glielo ho dato? Perché voi non siete più il mio popolo, basta!, con voi ho chiuso.

Non dobbiamo ricostruire una storiella realistica, dobbiamo avere la capacità poetica di immaginarci un colpo di scena poetico da parte di un cantautore che mette in scena una vicenda piccante di questo genere con particolari allusioni, con nomi strani; il suo intento impegnato è però quello di fare polemica con la gente che lo sta ascoltando: quella mia moglie prostituta in realtà siete voi.

Capite che il discorso è pesante, non è una questione mia, siete voi quella prostituta e probabilmente bisognerebbe parlare con linguaggi più fioriti, più popolari, più normali, dove si arriva talvolta a usare questi termini come insulti.

## La riconquista della sposa doppiamente adultera

Osea riesce a rendere teologica una situazione di questo genere, ma non è l'ultima parola. Il capitolo 3 propone il capovolgimento della situazione.

Il Signore non si rassegna, non abbandona il suo popolo. Il profeta obbedisce all'invito del Signore e va a riprendere, a riscattare la sposa doppiamente adultera, del marito e del Signore.

**3,**<sup>2</sup>Io me l'acquistai per quindici pezzi d'argento <sup>3</sup>e le dissi: «Per molti giorni starai con me, non ti prostituerai e non sarai di alcun uomo». <sup>4</sup>Poiché per molti giorni staranno i figli d'Israele senza re e senza capo, senza sacrificio e senza stele, senza *efod* e senza *terafim*. <sup>5</sup>Poi torneranno i figli d'Israele, e cercheranno il Signore, loro Dio, e Davide, loro re, e trepidi si volgeranno al Signore e ai suoi beni, alla fine dei giorni.

Gli studiosi dicono che probabilmente questo capitolo è posteriore, è un annuncio dell'esilio e del ritorno dall'esilio. La donna viene allontanata, ma poi viene ripresa; per molto tempo però Israele starà senza, senza re, senza culto, senza tempio, ma non è finita: alla fine dei giorni il Signore tornerà a prendere i suoi.

Così alla fine del capitolo 2 c'è il capovolgimento profetico:

**2,**<sup>25</sup>Io li seminerò di nuovo per me nel paese

Li seminerò di nuovo. Riconosciamo il riferimento a Israele

e amerò Non-amata,  
e a Non-popolo-mio dirò: "Popolo mio",  
ed egli mi dirà: "Dio mio"».

Cambierà la situazione, li seminerò, cioè darò di nuovo fertilità alla loro vita, amerò di nuovo il popolo, lo chiamerò "popolo mio" e finalmente il popolo si rivolgerà a me chiamandomi "Dio mio". È un discorso che parte dal presente drammatico per prospettare il futuro escatologico, cioè il finale, il grande compimento e il compimento sarà positivo, nonostante tutte le brutte cose che ci sono.

Osea ha il coraggio di denunciare il mal costume, il disordine morale, la corruzione, la perversione religiosa del suo tempo. Dice che il Signore interverrà per punire, ma la punizione non sarà l'ultima parola; l'ultima parola sarà la redenzione e la trasformazione.

La donna peccatrice diventerà santa, c'è il cambiamento dell'umanità, è la salvezza della umanità operata dall'amore di Dio.

## L'accusa di tradimento e la punizione

Al centro, tra i testi in prosa del cap. 1 e del cap. 3, troviamo il lungo capitolo 2 che è uno splendido poema costruito sulla figura retorica del *rîb*, un procedimento giudiziario. Secondo la prassi dell'antico Israele quando fra due persone c'era un contratto, se uno dei due non manteneva i patti l'altro lo citava in giudizio, ma non davanti a un tribunale o a un giudice, ma alla porta della città, cioè nell'ambiente pubblico, sulla piazza del mercato, nel punto dove la gente si riunisce e si incontra. Alla presenza di testimoni qualcuno dice al suo socio: perché ti comporti così? C'eravamo messi d'accordo di fare in questo modo, tu invece non hai mantenuto la parola.

Questo è il procedimento della contesa, in ebraico si chiama *rîb* e i profeti lo adoperano talvolta per immaginare che il Signore convochi il suo popolo per una contesa giudiziaria di questo tipo. Un *rîb* è possibile anche tra marito e moglie, perché tra i due c'è un contratto. Il contratto di matrimonio crea dei vincoli di diritti e doveri: se una delle due parti non osserva l'impegno, l'altra può contestare il comportamento.

Leggiamo al capitolo 2 le parole del profeta. Il discorso sembra rivolto da Osea ai suoi figli:

**2,<sup>4</sup>**Accusate vostra madre, accusatela,  
perché lei non è più mia moglie  
e io non sono più suo marito!

È una rottura del matrimonio. C'è una denuncia, un ripudio per delle motivazioni serie. Sembra una questione privata tra Osea e sua moglie, ma di fatto è il Signore che sta parlando al suo popolo e Osea sta compiendo una specie di rito profetico, un gesto simbolico con cui drammatizza quello che farebbe il Signore con voi.

Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni  
e i segni del suo adulterio dal suo petto;  
**5**altrimenti la spoglierò tutta nuda  
e la renderò simile a quando nacque,  
e la ridurrò a un deserto, come una terra arida,  
e la farò morire di sete.

Riconosciamo che in filigrana c'è la tematica della pioggia e della fecondità, è la paura che la terra inaridisca; morire di sete vuol dire non avere più acqua, non avere più cibo.

Trasformare la terra in un deserto è come spogliare una persona, disonorarla in pubblico; è il gioco continuo che passa dalla donna alla terra. Si sta parlando della moglie di Osea, si sta parlando della terra del Signore.

**6**I suoi figli non li amerò,  
perché sono figli di prostituzione.  
**7**La loro madre, infatti, si è prostituita,  
la loro genitrice si è coperta di vergogna,  
perché ha detto: "Seguirò i miei amanti,  
che mi danno il mio pane e la mia acqua,  
la mia lana, il mio lino,  
il mio olio e le mie bevande".

Notate l'insistenza sul quel "mio" esagerato, è la ricerca delle mie cose, sono tutti i beni della terra. Questa donna sta dicendo: seguirò i miei amanti. Osea crea la metafora degli idoli come amanti alternativi allo sposo. Se il popolo non adora solo il Signore suo Dio, ma segue altri dèi, vuol dire che va dietro a degli amanti e ne ha tanti e va dietro a questi amanti per avere le sue cose, le cose a cui tiene.

**8**Perciò ecco, ti chiuderò la strada con spine,

la sbarrerò con barriere  
e non ritroverà i suoi sentieri.

<sup>9</sup>Inseguirà i suoi amanti,  
ma non li raggiungerà,  
li cercherà senza trovarli.

Allora dirà: "Ritournerò al mio marito di prima,  
perché stavo meglio di adesso".

<sup>10</sup>Non capì che io le davo  
grano, vino nuovo e olio,  
e la coprivo d'argento e d'oro,  
che hanno usato per Baal.

Chi è che sta parlando? Osea o Dio? Sono la stessa persona; Osea è il profeta di Dio e come profeta è portavoce, quindi sta parlando lui in prima persona, eppure è il Signore che parla attraverso il suo portavoce e mette in scena una storia molto simile a quella del figliol prodigo. Il figlio si allontana, qui è la moglie che si allontana, che segue gli amanti, ma alla fine resta delusa, non riesce a trovarli e, ridotta in brutta situazione, decide: ritornerò dal mio marito di prima perché stavo meglio di adesso. Però deve provare a stare male, deve provare il dramma della lontananza.

Osea sta annunciando l'esilio, pochi anni dopo arriveranno infatti gli assiri e faranno piazza pulita, verrà davvero il deserto e tutto il culto di Baal sparirà. Il culto di Yahweh invece sopravviverà nei secoli e quel popolo poi ritornerà comprendendo di avere sbagliato, di avere tradito, di aver fatto male a tradire.

## **Dopo l'accusa ecco la promessa**

<sup>11</sup>Perciò anch'io tornerò a riprendere  
il mio grano, a suo tempo,  
il mio vino nuovo nella sua stagione;  
porterò via la mia lana e il mio lino,  
che dovevano coprire le sue nudità.

Questa volta è il Signore che adopera l'aggettivo "mio"; dice: la lana è mia, il vino è mio. Visto che non ha capito che venivano da me e li ha cercati dagli amanti, allora me li riprendo. È la aridità, la sterilità, l'infertilità che li spaventa? Bene, saranno così, diventeranno un deserto.

<sup>12</sup>Scoprirò allora le sue vergogne  
agli occhi dei suoi amanti  
e nessuno la toglierà dalle mie mani.

Sta parlando di una donna.

<sup>13</sup>Farò cessare tutte le sue gioie,  
le feste, i noviluni, i sabati,  
tutte le sue assemblee solenni.

Sta parlando del popolo: vi toglierò tutte le strutture religiose.

<sup>14</sup>Devasterò le sue viti e i suoi fichi,  
di cui ella diceva:  
"Ecco il dono che mi hanno dato i miei amanti".  
Li ridurrò a una sterpaglia  
e a un pascolo di animali selvatici.

<sup>15</sup>La punirò per i giorni dedicati ai Baal,  
quando bruciava loro i profumi,  
si adornava di anelli e di collane

e seguiva i suoi amanti,  
mentre dimenticava me!  
Oracolo del Signore.

## **Un nuovo inizio: c'è ancora possibilità di salvezza**

<sup>16</sup>Perciò, ecco,

Arriviamo al vertice, al centro del poema:

io la sedurrò,  
la condurrò nel deserto  
e parlerò al suo cuore.

Questa è la promessa di fondo. Ricomincio con il processo di fidanzamento, ripartiamo da capo. Io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Non è una scena molto poetica, lo si trova scritto spesso nei monasteri, nelle case di ritiro spirituale come se fare una giornata di ritiro fosse vivere il deserto; noi abbiamo edulcorato, infatti il deserto è brutto, ci si sta male. Andare nel deserto vuol dire perdere tutto.

Quando era giovane Israele era nel deserto, non aveva niente, era un povero popolo di pezzenti appena scappato alla distruzione; poi, quando ha messo radici, ha costruito le case, ha piantato le vigne, è diventato ricco, potente, si è pervertito.

Bisogna allora ritornare nel deserto. Per parlare al suo cuore bisogna fare deserto: le toglierò tutto, così capirà, deve perdere tutto, deve tornare nel deserto perché possa di nuovo innamorarsi.

È un discorso bello e tremendo insieme, è la promessa di un amore nuovo, di una redenzione, l'impegno con cui il Signore non viene meno alla sua promessa, ma nello stesso tempo è anche l'annuncio di una desertificazione, di un abbandono di tutto.

Bisogna ritornare nel deserto, Israele deve tornare, non basta una giornata in un convento, una giornata di ritiro, è questione proprio di perdere tutto. È proprio quello che capiterà a Israele. Se noi prendiamo sul serio questa parola può farci tremare, perché le parole di Osea si realizzeranno nel giro di pochi anni. Egli, da autentico profeta, capace di leggere i segni dei tempi, ha anticipato il dramma e lì finirà proprio tutto e tutte quelle strutture religiose saranno eliminate definitivamente, ma non sarà la fine.

<sup>17</sup>Le renderò le sue vigne

Dopo aver parlato al suo cuore, dopo averla convinta, poi le restituirò le vigne...

e trasformerò la valle di Acor  
in porta di speranza.

C'è un riferimento preciso a una valle, valle della disgrazia, chiamata così fin dai tempi di Giosuè, dove al momento della conquista della terra c'era stata una grave sconfitta. C'è un capovolgimento, dice il profeta, la valle della disgrazia diventerà porta di speranza.

Là mi risponderà  
come nei giorni della sua giovinezza,  
come quando uscì dal paese d'Egitto.

Quando tornerà nel deserto si innamorerà di nuovo, allora canterà di gioia, quando avrà perso tutto. Non sottolineo le nostre attualizzazioni, siete in grado di farle da soli; sono discorsi che non si possono facilmente applicare, ma diventano formativi per comprendere come la parola di Dio parli alla nostra situazione di oggi e questa situazione di allontanamento da Dio, di tradimento, possa essere anche per noi un preludio di deserto e tuttavia il deserto non è poi così cattivo, diventa una strada buona. Nella disgrazia c'è la salvezza; in quella situazione fiorisce la possibilità di una nuova vita.

## Una promessa escatologica

<sup>18</sup>E avverrà, in quel giorno  
– oracolo del Signore –  
mi chiamerai: “Marito mio”,  
e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”.  
<sup>19</sup>Le toglierò dalla bocca  
i nomi dei Baal  
e non saranno più chiamati per nome.  
<sup>20</sup>In quel giorno farò per loro un’alleanza  
con gli animali selvatici  
e gli uccelli del cielo  
e i rettili del suolo;

Ritorno all’eden, alleanza con tutti gli animali, compresi i rettili del suolo, immagine negativa.

arco e spada e guerra  
eliminerò dal paese,  
e li farò riposare tranquilli.  
<sup>21</sup>Ti farò mia sposa per sempre,  
ti farò mia sposa  
nella giustizia e nel diritto,  
nell’amore e nella benevolenza,  
<sup>22</sup>ti farò mia sposa nella fedeltà  
e tu conoscerai il Signore.

Il verbo conoscere ha nel linguaggio biblico una forte valenza amorosa, finalmente conoscerai il Signore, cioè entrerai in relazione con lui, una relazione affettuosa, personale, con un legame autentico e profondo. È la promessa escatologica.

La minaccia del deserto è superata dalla promessa: “Ti farò mia sposa per sempre”. Non ti abbandonerò, ti riscatterò; attraverso il deserto ti farò mia sposa nella giustizia, nel diritto, nell’amore, nella benevolenza, nella fedeltà. La preposizione “in” in ebraico vuol dire anche “con, per mezzo”, quindi ti farò mia sposa per mezzo della giustizia, della benevolenza, della mia benevolenza, della mia fedeltà. Grazie al fatto che io resto fedele a te, infedele, ti salverò e tu finalmente conoscerai il Signore. Cambierò la situazione,

<sup>25</sup>e amerò Non-amata,  
e a Non-popolo-mio dirò: “Popolo mio”,  
e finalmente...

tu mi dirai: “Dio mio”».

Relazione vicendevole di affetto, di legame d’amore.

La vicenda di Osea è una vicenda familiare: reale o di fantasia resta una grande intuizione teologica. Osea è il teologo che ha proiettato la storia della famiglia nella vicenda stessa di Dio: Dio è come un marito deluso, tradito, abbandonato, ma non si rassegna a questo fallimento dell’amore e fa di tutto per ricostruire, per ricominciare e l’intervento anche del deserto è finalizzato a parlare al cuore e convincere per far nascere un nuovo amore. È la promessa della incarnazione, quando Dio sposerà l’umanità e diventerà un tutt’uno con l’umanità per far sì che ogni persona umana possa diventare partecipe della vita di Dio.

## Dio ama come un padre e una madre

La stessa metafora dei figli ribelli, al capitolo 11, viene adattata al Signore; è la sua esperienza? È un altro canto di questo poetico cantautore.

**11,**<sup>1</sup>Quando Israele era giovinetto,  
io l'ho amato  
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

È il Signore che sta parlando. Quando era un bambino mi seguiva,

<sup>2</sup>Ma più li chiamavo,  
più si allontanavano da me;  
immolavano vittime ai Baal,  
agli idoli bruciavano incensi.

Sempre lo stesso ritornello, questa volta però la metafora è quella di un padre deluso.

<sup>3</sup>A Èfraim

La tribù del centro, proprio quella dove si trova Samaria, quindi è la parte per il tutto,

<sup>3</sup>A Èfraim io insegnavo a camminare  
tenendolo per mano,  
ma essi non compresero  
che avevo cura di loro.

<sup>4</sup>Io li traevo con legami di bontà,  
con vincoli d'amore,  
ero per loro  
come chi solleva un bambino alla sua guancia,  
mi chinavo su di lui  
per dargli da mangiare.

È una immagine splendida dell'affetto con cui un padre guida un bambino, gli insegna a camminare, si china per tirarlo su, gli dà da mangiare. Niente da fare però, più lo aiuta e lo serve e più il bambino cresce testardo, ribelle e disobbediente.

<sup>7</sup>Il mio popolo è duro a convertirsi:  
chiamato a guardare in alto,  
nessuno sa sollevare lo sguardo.

E allora cosa faccio? Li mando via?

<sup>8</sup>Come potrei abbandonarti, Èfraim,  
come consegnarti ad altri, Israele?  
Il mio cuore si commuove dentro di me,  
il mio intimo freme di compassione.

<sup>9</sup>Non darò sfogo all'ardore della mia ira,  
non tornerò a distruggere Èfraim,  
perché sono Dio e non uomo;  
sono il Santo in mezzo a te  
e non verrò da te nella mia ira.

È una immagine spettacolare di padre deluso, amareggiato, che tuttavia resta fedele alla sua paternità.

“Il mio cuore si commuove dentro di me” è una lettura nella festa del Sacro Cuore, uno dei rarissimi casi in cui si parla del cuore di Dio. Il mio cuore si commuove dentro di me: è il mio intimo, le mie viscere; in ebraico dice *rachamîm* che è il termine femminile per indicare le viscere materne; non sono le budella, sono l'apparato della madre che genera il figlio per cui c'è il legame viscerale. Qui è Dio che ha un cuore e un utero e freme di

compassione. Non darò sfogo alla mia ira, perché io non sono un uomo, io sono il Santo, ho un altro modo di ragionare.

Il profeta sa dare una prospettiva grandiosa alla situazione penosa in cui si trova a vivere. La situazione è brutta, la gente è sbandata, la moglie è una prostituta, il figlio è un testardo disobbediente, ma... Dio non si scoraggia. Il profeta, portavoce però di Dio, mette davanti questa situazione, ma promette che non verrà nell'ira, non verrà per distruggere, proprio perché lui è il Santo e farà in modo che le cose cambino, entrerà nella storia per cambiare la vicenda.

La famiglia è stata per Osea un tema particolarmente importante e lui – come genio letterario e teologico – ha prodotto dei testi che hanno segnato un genere.

Molti altri, dopo di lui, riprenderanno l'immagine: il Signore ama il suo popolo come uno sposo ama la sposa.

Che Dio sia amore è Osea il primo a dirlo e forse la sua esperienza di amore tradito è servita per farlo maturare e il Signore attraverso di lui ha cominciato a rivelare il suo amore grande. Molti altri lo hanno imparato dopo di lui. Osea è un pioniere, un iniziatore e il fatto di conoscere i suoi testi è un aiuto per noi anche per affrontare il tema della famiglia nonostante tutti i problemi che oggi può avere. È una parola di speranza quella che dice.

## 4 – Tobia e Sara: un romanzo teologico

La storia narrata nel Libro di Tobia è una vicenda matrimoniale, un racconto che riguarda due promessi sposi, narra un matrimonio fra due persone che vivevano lontane, ma erano vicine dal punto di vista familiare e soprattutto il loro matrimonio era stato progettato da Dio: si realizza il progetto che il Signore aveva pensato.

### Il racconto della provvidenza riguardo alla famiglia

La storia di Tobia è un racconto sapienziale, il testo è nato nell'ambiente della diaspora in epoca tardiva, non è considerato canonico dalla tradizione ebraica palestinese, mentre è stato accolto e accettato dagli ebrei di lingua greca nell'ambiente alessandrino. Esprime infatti la spiritualità degli ebrei della diaspora, quelli che vivono in mezzo ai popoli pagani, ha l'intento di insegnare a vivere in rapporto con gli altri popoli, ma conservando le tradizioni ebraiche.

È la storia di un uomo buono e sfortunato la cui sfortuna si trasforma in benedizione; in qualche modo è quindi un racconto sulla retribuzione del giusto. L'autore prende posizione di fronte al problema drammatico del perché i giusti soffrano. Se la sofferenza è una punizione, perché vengono puniti quelli che non se lo meritano?

L'autore sostiene la teoria della purificazione e della prova, ritenendo che la vicenda di ognuno resti sempre nelle mani di Dio a cui nulla sfugge e se toglie per qualche momento la tranquillità e la serenità, lo fa per donare una condizione ancora migliore.

È possibile che Alessandro Manzoni nella sua progettazione dei Promessi Sposi abbia vagamente ripreso questa tematica, perché il Libro di Tobia è un testo sulla provvidenza e la morale che il Manzoni pone alla fine del suo romanzo è proprio quello della provvidenza: Dio guida i fatti della storia, della grande storia e della piccola, minuscola realtà quotidiana di personaggi molto semplici che all'occhio umano scomparirebbero, ma sono importanti e preziosi agli occhi di Dio. Se nella vicenda di Renzo e Lucia c'è stato un momento di turbamento, di fatica, il matrimonio non si è realizzato, alla fine, dopo tutte le peripezie, il matrimonio viene finalmente celebrato e i protagonisti dalla loro esperienza hanno imparato molte cose. Quelle sofferenze non erano una punizione, ma causa di cattiverie umane con le quali il Signore fa i conti per costruire la sua storia di salvezza.

*Tobia* ha un nome che è tutto un programma, “*tôb*” in ebraico significa “buono”, “*Ia*” è l'abbreviazione del nome proprio del Signore, Yahweh, quindi “*il Signore è buono*”. Nel suo nome c'è la professione di fede: Dio fa il bene, da Dio viene il bene anche quando non sembra, anche quando la situazione è negativa e l'uomo sperimenta la sofferenza e il male.

Il racconto biblico è un romanzo di fantasia con una ricostruzione di ambiente più o meno storico e ha un valore didattico; è un romanzo storico teologico per insegnare una dottrina, quindi lo leggiamo con questo intendimento anche e soprattutto come testo biblico che parla soprattutto della dimensione familiare.

È la storia di due famiglie con dei problemi; il loro incontro avvia la soluzione del problema. È la classica storia a lieto fine dove: “Si sposarono e vissero tutti elici e contenti risolvendo i problemi”.

### Tobi, un ebreo esemplare

Tobia è il figlio di Tobi che ha un nome molto simile; solo con la “i” finale assume il significato di “mio”, quindi “*Tobi*” è “*il mio bene*”, sott'inteso: “il Signore è il mio bene”.

Tobi, all'inizio del racconto, dice di essere stato deportato dal nord della terra di Israele al tempo degli assiri, infatti la scena è ambientata a Ninive, la grande capitale degli assiri.

Quando era giovane, dice Tobi, andava a Gerusalemme, fedele alla tradizione di Davide, mentre tutti i suoi parenti, che erano del nord e avevano aderito allo scisma, andavano ai santuari pagani, ai santuari fatti costruire da Geroboamo: avevano una parvenza di yahwismo, ma in realtà erano contaminazione cananea.

Tobi invece era sempre rimasto fedele alla tradizione giusta, ortodossa e andava a Gerusalemme; gli altri lo prendevano in giro, ma lui continuava a rimanere fedele. Poi fu deportato con tutta la famiglia e l'ambiente in cui si trovava.

Viene quindi a trovarsi a Ninive, inserito in questa grande città pagana; lì si costruisce una vita e – all'interno di una società pagana – Tobi coltiva ancora le sue tradizioni.

Molti dei suoi coetanei abbandonarono tutte le tradizioni, perché spostandosi è facile perdere gli usi, i costumi e anche le abitudini religiose. Tobi invece no, rimane fedele; nonostante non possa più andare al tempio rimane fedele alla propria fede, alle proprie tradizioni religiose e all'impegno di carità; è un uomo molto generoso, generoso nelle offerte, generoso nel servizio. Rischia addirittura la sua vita per seppellire dei morti che la polizia non voleva fossero sepolti.

Ogni tanto capitava – racconta il testo – che qualche ebreo veniva ucciso e abbandonato per strada. Tobi a suo rischio e pericolo sottraeva il corpo, lo puliva, faceva il lamento funebre e dava onorata sepoltura. È un'opera di misericordia seppellire i morti. Noi oggi non riusciamo più a comprenderlo perché è un compito di ufficio, ordinato dalla legge e amministrato da delle strutture pubbliche; nell'antichità era però necessario che qualcuno provvedesse. La stessa cosa avveniva per i carcerati per i quali era necessario che qualcuno portasse loro da mangiare o aiuto perché altrimenti rischiavano di morire di fame. Era quindi un'opera decisamente buona visitare i carcerati per dare loro sostentamento, così come era necessario intervenire anche a spese proprie nella sepoltura dei morti perché poteva capitare qualche caso di persona abbandonata per strada.

## **La disgrazia della cecità**

Un giorno, in una festa importante, Tobi organizza il pranzo, fa le preghiere rituali, all'inizio del pranzo manda il figlio a portare una porzione di cibo a una povera vedova che abita lì vicino e non ha da mangiare, poi iniziano il banchetto.

Anche questo particolare è ripreso dal Manzoni e applicato al sarto quando il cardinale Federigo è in visita al paese dove incontra poi l'Innominato. In quella occasione di festa il sarto provvede a mandare una porzione di cibo a Maria, vedova, una povera donna che ha bisogno. È una citazione alla lettera del Libro di Tobia proprio per riprendere il linguaggio e il riferimento biblico.

Il figlio, di ritorno, comunica che c'è un cadavere per strada e Tobi interrompe la festa, non pranza, esce, rischia, ricupera il corpo, lo lava e gli dà sepoltura. Naturalmente toccare un cadavere, secondo la mentalità giudaica è contaminazione, per cui non è più possibile celebrare la festa né consumare il pranzo festivo. Tobi resta fuori casa perché impuro, per non contaminare la casa e dorme all'aperto. Si corica ai piedi del muro di cinta del suo giardino e si addormenta. In quel momento dei passeri che avevano fatto il nido nel muro lasciano cadere il guano che colpisce proprio gli occhi di Tobi, lo sterco acido corrompe gli occhi e lentamente, nonostante le cure, Tobi perde la vista.

È una disgrazia, è un incidente, una storia banale che porta una grave conseguenza e quest'uomo così onesto, buono, generoso, osservante fin da giovane, arriva nella sua vecchiaia a subire questa dolorosa situazione.

La malattia compromette anche le finanze della famiglia che viene a trovarsi in una situazione difficile. La moglie deve andare a lavorare, deve andare a fare delle ore come donna di servizio in casa di qualcuno ed è una ulteriore umiliazione per questa famiglia che si sentiva agiata, benestante, protetta e benedetta da Dio.

Un giorno che regalano alla moglie Anna un capretto, il vecchio Tobi, sentendo belare l'animale, ha paura che la moglie l'abbia rubato; scrupoloso e attento alle regole, insiste chiedendo ed esprime tutta la sua paura della violazione della legge. La moglie Anna perde la pazienza e gli dice: "Con tutta la tua osservanza, guarda come sei ridotto!".

Qui c'è una citazione che rimanda alla storia di Giobbe; la moglie di Giobbe non riesce a comprendere il dramma e addirittura insulta il marito, lo rimprovera perché continua a rimanere fedele nonostante tutto, perché dopo quel che gli è capitato – sembra alla donna – bisognerebbe ribellarsi a Dio. Giobbe invece risponde alla moglie "Hai parlato come una stolta". Tobi così continua a rimanere fedele e non lasciarsi traviare da queste tentazioni familiari. La moglie in qualche modo è una provocazione alla ribellione. È comprensibile che nel contesto in cui sono precipitati trovi spazio anche un dissapore familiare; marito e moglie entrano in crisi fra di loro, proprio per la situazione che si è venuta a creare: il male lentamente distrugge le relazioni e porta a reazioni esagerate, scorrette, quindi produce anche litigi, grane familiari.

Tobi è amareggiato, talmente amareggiato che rivolge al Signore una preghiera fatale, chiede di morire: "Non ne posso proprio più", chiede al Signore che lo faccia morire. Non si lamenta, non rimprovera, chiede la liberazione da quella situazione; l'unica prospettiva che umanamente egli intravede è quella della morte, per lo meno esce da quella dolorosa condizione.

## Le sventure di Sara

Nello stesso giorno, a migliaia di chilometri di distanza, una preghiera analoga è rivolta al Signore da una giovane ragazza di nome Sara. Così il narratore fa il passaggio da una città all'altra; passiamo da Ninive a Ecbàtana, dalla grande capitale degli assiri alla capitale del mondo persiano; siamo a molte migliaia di chilometri di distanza, eppure la situazione è analoga.

Sara è la figlia unica di un certo Raguele, anche lui ebreo, osservante devoto, pio e giusto. Ora, questa ragazza è stata data già a diversi mariti, cioè ha sposato un giovane ed è morto nella prima notte di nozze, ne ha sposato un altro e di nuovo è morto nella prima notte di nozze e così la faccenda si è ripetuta per sette volte. Il testo precisa che...

**Tb 3,<sup>8</sup>**lei era stata data in moglie a sette uomini, ma Asmodeo, il cattivo demonio, glieli aveva uccisi, prima che potessero unirsi con lei come si fa con le mogli.

Qui interviene l'elemento meraviglioso, sovrumano; c'è un personaggio negativo, demoniaco, Asmodeo, che ammazza i mariti. In qualche modo sembra che lui sia geloso di lei e uccide gli uomini che cercano di accostarsi a lei: è un problema matrimoniale.

Non possiamo ricostruire o pensare di spiegare con i nostri criteri che cosa era capitato davvero: siamo infatti in un ambito romanzesco, siamo in una mentalità dove questa credenza del demonio era utilizzata abitualmente per spiegare diverse situazioni e quindi noi, senza pensare di ricostruire o di spiegare, dobbiamo pensare a una autentica difficoltà, a un blocco, per cui questa ragazza non riesce a sposarsi. È una situazione tragica e dolorosa, è sentita dolorosamente dai genitori e angosciosamente da lei.

La goccia che fa traboccare il vaso in questa situazione di dolore è l'insulto di una domestica che, rimproverata per qualche cosa da Sara, le dice:

«Sei proprio tu che uccidi i tuoi mariti. Ecco, sei già stata data a sette mariti e neppure di uno hai potuto portare il nome. <sup>9</sup>Perché vorresti colpire noi, se i tuoi mariti sono morti? Vattene con loro e che da te non dobbiamo mai vedere né figlio né figlia».

È un'altra parola di cattiveria nell'ambiente domestico. Una donna di servizio, punta sul vivo, si ribella, insulta toccando un argomento molto delicato e lo fa per far male. Quando si vuole far male si sa dove colpire una persona, toccando proprio quel problema che stava

particolarmente a cuore. Anche Sara è distrutta. Sale in camera e pensa seriamente al suicidio, poi ci ripensa; ritiene infatti che sia un ulteriore dolore arrecato al padre e quindi non abbandona l'idea della morte, ma chiede al Signore che la faccia morire.

## **Due preghiere distanti, ma uguali**

In contemporanea, due persone che hanno un grave problema si rivolgono al Signore chiedendo di morire: il vecchio Tobi, la giovane Sara.

Le loro preghiere vengono portate dagli angeli alla presenza di Dio. La loro supplica viene interpretata, non viene esaudita. Il Signore non ascolta quello che hanno detto, ma ascolta l'intenzione profonda. Loro hanno chiesto di morire, ma in realtà la loro richiesta era di essere salvati, di essere liberati; il Signore non fa quello che gli hanno chiesto, ma fa molto di più e molto meglio: esaudisce le loro preghiere al di là dei desideri e dei meriti.

Il Signore incarica l'angelo Raffaele, uno sei sette – quelli che vengono chiamati anche arcangeli, gli angeli della presenza, quelli che stanno sempre al cospetto di Dio, pronti per intervenire – a eseguire i suoi ordini.

*Rafael* ha un nome simbolico che dice la sua funzione: “*El*” è il nome comune di Dio – tutti i nomi che terminano con “*ele*” contengono questo riferimento a Dio – “*rafà*” è il verbo “guarire, curare”, è il verbo del medico, per cui *Rafa-El* significa “Dio guarisce”, è la medicina di Dio, Raffaele rappresenta la funzione guaritrice di Dio.

La preghiera è accolta, il delegato di Dio viene mandato per guarire, per guarire quelle due persone; di più ancora, per curare quelle ferite familiari, per risolvere i problemi costruendo una unione familiare. Il compito di Raffaele è quello di unire in matrimonio il figlio di Tobi, Tobia, e la giovane Sara che non si era potuta unire a nessuno dei sette mariti perché... doveva sposare Tobia.

Questo è uno schema difficile da spiegare e da interpretare secondo i nostri criteri. Se ci mettiamo a riflettere e tiriamo varie conseguenze possono venire fuori delle cose strane.

L'autore non si pone di queste problematiche e proprio perché crede nella provvidenza di Dio ritiene che vada bene così. È andata così perché era necessario che andasse così, per il bene, per il meglio. Anche le sofferenze servivano per costruire quella buona comunità familiare.

## **Dalla memoria prende avvio la soluzione**

Il motore della storia a questo punto diventa il ricordo. Tobi, avendo chiesto al Signore la morte, si aspetta di morire da un momento all'altro, pensa al sostentamento della sua famiglia e gli viene in mente che molto tempo prima aveva lasciato un grosso deposito economico presso un suo lontano parente, un ebreo banchiere e quindi il ricordo di quel denaro, depositato dall'altra parte del mondo, mette in moto la vicenda.

Per recuperare quel denaro bisogna andare di persona; certamente Tobi non può andare, né la moglie Anna; di altri non si fidano e l'unico che può andare è il figlio Tobia. Nascono altri problemi in famiglia, discussioni tra marito e moglie. Tobi è dell'idea che sia bene mandare il ragazzo a recuperare quei soldi, la madre non vuole lasciarlo partire, ha paura che gli succeda qualcosa: marito e moglie continuano a litigare.

**5,**<sup>18</sup>Allora la madre si mise a piangere e disse a Tobi: «Perché hai voluto che mio figlio partisse? Non è lui il bastone della nostra mano, che è sempre stato in casa con noi? <sup>19</sup>Non temere di aggiungere denaro a denaro; esso non vale nulla in confronto a nostro figlio. <sup>20</sup>che per vivere ci è stato dato dal Signore è sufficiente per noi».

Anche in questa discussione il narratore interviene per dire come è necessario avere uno sguardo più ampio e coraggioso. Tentiamo quel poco, restiamo chiusi nel nostro piccolo,

accontentiamoci, ma non corriamo rischi non è la strada migliore. L'idea buona era quella di Tobi, perché è proprio andando, uscendo, che la situazione cambia e si risolve.

Rimanendo chiusi nel loro piccolo, nel loro ambiente e accontentandosi non avrebbero risolto il problema, non avrebbero avuto i soldi, non avrebbero fatto sposare il figlio, non avrebbero salvato l'altra famiglia di cui non sapevano niente. Quel ricordo del denaro depositato dà invece inizio a una nuova vicenda. Basta! Tobi è deciso, soltanto che il figlio, inesperto, non può prendere le strade della Media e fare tutti quei chilometri da solo, ha bisogno di un accompagnatore, di un uomo esperto che conosca le strade.

## **L'angelo Raffaele, compagno nel cammino**

Tobi dice al figlio di cercare un aiuto, di cercare qualcuno che possa accompagnarlo.

<sup>5,4</sup>Uscì Tobia in cerca di qualcuno pratico della strada, che lo accompagnasse nella Media. Uscì e si trovò davanti proprio l'angelo Raffaele, non sospettando minimamente che fosse un angelo di Dio.

È un uomo normalissimo, un bell'uomo.

<sup>5</sup>Gli disse: «Di dove sei, o giovane?». Rispose: «Sono uno dei tuoi fratelli Israeliti, e sono venuto qui a cercare lavoro». Riprese Tobia: «Conosci la strada per andare nella Media?». <sup>6</sup>Gli disse: «Certo, parecchie volte sono stato là e conosco bene tutte le strade. Spesso mi recai nella Media e alloggiavo presso Gabaèl, un nostro fratello che abita a Rage di Media.

È proprio il banchiere dove hanno lasciato il deposito, guardate che combinazione! Tobia gli dice: aspettami qui che vado a dirlo a mio padre; corre di corsa in casa e dice: «Ho trovato uno, è quello che fa per noi. È proprio una fortuna, è uno che conosce le strade della Media e conosce persino Gabaèl». «Andiamoci piano, figlio mio»; Tobi è prudente, serio, lo vuole incontrare, lo interroga, verifica che sia attendibile e alla fine è convinto.

Raffaele si presenta con il nome di Azaria, è un angelo contastorie, racconta tante cose che non sono vere, ma servono nell'insieme, quindi sta recitando. Non sono menzogne, è una recita, sta facendo una parte pedagogica e anche il nome Azaria che si inventa è un nome programmatico; «Ya» è sempre indizio del nome proprio di Dio e «azar» è il verbo aiutare, quindi «Azar-Ya» significa «Il Signore aiuta»; è lo stesso nome che conosciamo come Lazzaro: «Ele-azar»; anziché «Ya», Azar-ia, si fa «Ele-azar», «Dio aiuta», «il Signore aiuta». È l'aiuto di Dio in persona.

Fanno un contratto, perché naturalmente Tobi intende pagare il servizio che questo giovane sarà disposto a compiere. Dovrà custodire la salute del figlio, accompagnarlo fino a Rage di Media, recuperare il piccolo tesoro depositato là e ritornare.

Prima di partire Tobi fa tutta una serie di raccomandazioni al figlio ed è l'occasione con cui l'autore del testo sapienziale raccoglie una serie di proverbi, di massime, di principi pedagogici formativi; è una specie di riassunto del Libro dei Proverbi.

## **Il viaggio della vita**

Partono dunque per il viaggio. La parte centrale del Libro di Tobia è la storia di un viaggio ed è un elemento simbolico molto importante, perché attraverso questo viaggio viene risolto il problema. È il viaggio della vita, è la missione di ciascuno chiamato a uscire da sé.

Mentre Anna, la madre, vorrebbe tenere il figlio al sicuro a casa, il progetto è che il figlio esca, lasci suo padre e sua madre e si unisca alla sua donna. Questo però viene raccontato con un viaggio, un viaggio lungo, pericoloso: è la vita, è il coraggio di mettersi in viaggio per recuperare il tesoro. Questa è la soluzione del problema, il coraggio di mettersi in viaggio per andare a recuperare il proprio tesoro.

Non è un discorso semplicemente economico, c'è una simbologia importante in questo deposito lasciato dall'altra parte del mondo, è il tesoro di famiglia che deve essere recuperato, è il patrimonio ideale, sono i valori, la fede, è l'esperienza del gruppo religioso, è quel patrimonio, quell'autentico tesoro che deve essere recuperato e lo si recupera attraverso questo viaggio. È anche la necessità di abbandonare la casa paterna, non per un semplice desiderio di autonomia, ma per realizzare la propria vita, assumere le proprie responsabilità senza rimanere sempre e solo figli protetti nel guscio materno.

Solo un episodio viene raccontato di tutto il viaggio.

**6,**<sup>1</sup>Camminarono insieme finché li sorprese la prima sera; allora si fermarono a passare la notte sul fiume Tigri. <sup>2</sup>Il giovane [Tobia] scese nel fiume per lavarsi i piedi, quand'ecco un grosso pesce balzando dall'acqua tentò di divorare il piede del ragazzo, che si mise a gridare. <sup>3</sup>Ma l'angelo gli disse: «Afferra il pesce e non lasciarlo fuggire». Il ragazzo riuscì ad afferrare il pesce e a tirarlo a riva. <sup>4</sup>Gli disse allora l'angelo: «Apri il pesce e togline il fiele, il cuore e il fegato; mettili in disparte ma getta via gli intestini. Infatti il suo fiele, il cuore e il fegato possono essere utili medicinali». <sup>5</sup>Il ragazzo squartò il pesce, ne tolse il fiele, il cuore e il fegato. Arrostì una porzione del pesce e la mangiò; l'altra parte la mise in serbo dopo averla salata. <sup>6</sup>Poi ambedue ripresero il viaggio, finché non furono vicini alla Media.

Questo è un particolare molto importante, è la chiave di volta di tutta la storia. Dobbiamo soffermarci perché sono numerosi gli elementi simbolici che vi soggiacciono.

È una scena notturna, avviene nell'acqua; l'aggressore è un pesce, immagine del mostro marino che richiama il caos originale, è il simbolo del male. Questo animale aggredisce Tobia, è la figura del male, qualunque genere di male che tenta di azzannare e sbranare. È una aggressione bestiale, nelle acque, di notte, un clima da esodo, da Pasqua.

Il consiglio dell'angelo è "afferralo e non lasciarlo scappare", prendilo e dominalo; Tobia ubbidisce e lo squarta. È una azione che riproduce un antico racconto mitologico mesopotamico. All'inizio della storia Marduk, il dio principale di Babilonia, aveva sconfitto il mostro marino e lo aveva squartato in due. Questo squartamento è la vittoria sul male; dal male può venire fuori un bene. Quegli elementi interni al pesce: fiele, cuore, fegato, serviranno a fare del bene, saranno proprio gli elementi necessari per scacciare il diavolo, liberare Sara e guarire dalla cecità il vecchio Tobi.

Come dire che dal di dentro del male l'uomo può ricavare la medicina per guarire; la soluzione dei problemi si trova nel cuore del male; bisogna afferrarlo, dominarlo e squartarlo: dal di dentro della situazione negativa si può ricavare la forza per curare il resto.

È un segreto di vita matrimoniale, perché la soluzione sarà proprio quella del matrimonio e dal di dentro delle situazioni negative possiamo recuperare la medicina. È dalle situazioni negative che ci capitano, dalle difficoltà, dalle sofferenze, che ricaviamo il mezzo per risolvere il problema, per costruire qualche cosa di più grande che ancora non conosciamo nemmeno.

Molti sono i giorni di cammino, ma il narratore non li racconta, solo quell'episodio nella notte. Dopo molte giornate di cammino non sono ancora arrivati a Raga di Media, ma passano vicino a Ecbàtana. Caso vuole che passino proprio vicino alla città dove abita Sara e Azaria, l'angelo Raffaele sotto mentite spoglie, si mette a parlare a Tobia di questa bella ragazza, sua parente e gliene parla così tanto che gli fa venire voglia di conoscerla e, visto che Tobia ci tiene, Raffaele lo conduce a Ecbàtana in casa di Raguele.

## **L'inizio della soluzione: il matrimonio**

Si presentano e vengono accolti con grandi festeggiamenti. Raguele e Tobi sono parenti, da tanto tempo non si vedono, ma si sono sempre stimati. Raguele era addolorato per le notizie che aveva avuto di quella brutta disgrazia capitata al povero Tobi e si fa raccontare

tutto dal figlio. “Come assomigli a tuo padre, un sant’uomo veramente; anche tu devi essere un bravo ragazzo”. Tanto era ormai cresciuto il suo desiderio che Tobia dice: “Non ci mettiamo a tavola se non mi dai Sara in sposa”. “Ma per carità – dice il vecchio Raguele – mangiamo tranquilli, stasera ne riparleremo”. Lui sa che cosa succede ai mariti e pensa: questo povero ragazzo che è appena arrivato, per di più mio parente, figlio di quel pover’uomo disgraziato, adesso gli do anche mia figlia con quel che può succedere... lasciamo perdere.

Tobia insiste così tanto che Raguele accetta sperando che questa volta vada bene e dice a Tobia: “In fondo tu sei quello che più di ogni altro avrebbe diritto di sposarla”. Infatti, secondo la mentalità giudaica, il matrimonio deve essere fatto all’interno delle famiglie e ci sono delle persone nell’ambito familiare che hanno, potremmo dire, il diritto di prelazione.

Era un sistema endogamico dove il matrimonio era organizzato dai genitori e finalizzato a conservare unite le famiglie, il patrimonio immobiliare. Quindi il diritto l’avrebbe avuto Tobia, gli altri erano estranei.

Adesso a Raguele viene in mente che forse aveva sbagliato lui a scegliere i mariti. Naturalmente non era Sara che si sceglieva il marito, in quel contesto – come abbiamo visto all’inizio – è il padre che fa le scelte e in questo caso riconosce di avere sbagliato, perché avrebbe dovuto scegliere Tobia, lui ne avrebbe il diritto.

Raguele e sua moglie danno la benedizione agli sposi, una bella preghiera dei genitori, dei suoceri, che affidano al Signore questa nuova coppia.

I due salgono in camera e, istruito da Raffaele, Tobia prende le interiora del pesce e le mette nel braciere.

**8,**<sup>2</sup>Tobia allora si ricordò delle parole di Raffaele: prese dal suo sacco il fegato e il cuore del pesce e li pose sulla brace dell’incenso. <sup>3</sup>L’odore del pesce respinse il demonio, che fuggì verso le regioni dell’alto Egitto. Raffaele vi si recò all’istante e in quel luogo lo incatenò e lo mise in ceppi.

Il demonio Asmodeo fugge, messo in fuga dal cuore e dal fegato di quel pesce. Raffaele ha gli strumenti per correre veloce anche lui, c’è una lotta tra angeli e l’angelo buono vince l’angelo cattivo e lo incatena nell’alto Egitto. Lì lo troverà secoli dopo sant’Antonio quando si ritirerà a vita eremitica proprio nel deserto dell’alto Egitto e così continuerà il combattimento con il demonio.

I due sposi pregano, affidano al Signore la loro vita matrimoniale,

<sup>8</sup>E dissero insieme: «Amen, amen!». <sup>9</sup>Poi dormirono per tutta la notte.

Naturalmente quel “dormirono” è un verbo semplice, familiare, per indicare anche l’unione sessuale nella massima tranquillità.

Raguele però ha paura che la cosa finisca male e quindi, finché in città non si sa ancora niente – perché questo ragazzo è appena arrivato – lui organizza con i servi di scavare la fossa; di notte quindi scende in giardino e prepara la fossa. È infatti convinto che al mattino lo troverà morto, per lo meno lo seppellisce nell’orto e nessuno sa che c’è stato l’ottavo marito morto.

Quando al mattino mandano la serva a vedere come stanno, la donna guarda dal buco della serratura e vede che dormono tranquillamente, torna giù e dice: “Stanno bene, sani e salvi tutti e due”. A quel punto Raguele sa che la fossa nel giardino sarebbe sgradevole e quindi di corsa bisogna andare, riempire la fossa e nascondere i segni.

I due giovani sposi si alzano, scendono per fare colazione e naturalmente inizia la festa. A quel punto si può dire a tutti i parenti che Sara si è felicemente sposata e questa volta il matrimonio è andato bene. La festa dura molti giorni, un banchetto a non finire.

Nel frattempo Azaria dice: mentre tu ti godi il matrimonio e ricevi tutti i parenti a banchetto io vado avanti e continuo l’opera. Ti ricordi che eravamo venuti a ritirare i soldi? Vado io da solo, arrivo fino a Raga, ritiro i soldi e torno.

Tobia e Sara restano, festeggiano, Raffaele recupera il denaro e ritorna.

Terminato il festeggiamento partono. Con sofferenza Raguele ed Edna, la madre, devono salutare la loro figlia che se ne va; sposata segue il marito dall'altra parte del mondo e la perdono. Accettano però questo sacrificio perché hanno capito che si è realizzato un progetto divino.

## **Il ritorno a casa e la guarigione di Tobi**

Tobia e Azaria rifanno il viaggio a ritroso con Sara in più. Intanto la povera Anna, madre di Tobia, ogni giorno andava fuori dalla città a guardare la strada per vedere se arrivasse il figlio. Finalmente un bel giorno lo vede arrivare.

Raffaele e Tobia vanno di corsa avanti, arrivano in casa di Tobi e Tobia tira fuori dalla bisaccia quell'ultimo rimasuglio del pesce, il fiele. Raffaele spiega come usarlo, vengono spalmati gli occhi di Tobi, questo fiele incide quella pellicola biancastra che si è formata e la tira via estraendola: il povero Tobi riacquista la vista e rivede il figlio.

Nel frattempo arriva anche la carovana con la sposa e tutto il tesoro; non era un sacchetto di soldi, ci voleva una serie di animali da soma per trasportare tutto quell'oro che erano andati a recuperare. Il figlio quindi è tornato sano e salvo, sposato con una bravissima ragazza, la famiglia ha recuperato tutti i soldi e il vecchio Tobi ha riacquistato la vista.

Fanno una grande festa, benedicono il Signore e intendono ricompensare lautamente Azaria, perché Tobi gli dice: "Metà di quello che abbiamo portato dobbiamo darlo a questo giovanotto, perché tutto dipende da lui, se non fosse stato per lui non l'avremmo e allora dobbiamo essere generosi e lo paghiamo bene".

A quel punto Azaria si rivela dicendo: "Sembrava che io fossi uno come voi, ma di fatto sono l'angelo Raffaele e sono stato mandato da Dio quando voi avete pregato". Finalmente lo dice, lo dice a Tobi e a Sara: "Quel giorno in cui voi alzavate al cielo le grida di disperazione io sono stato mandato per darvi speranza, per costruire una possibilità di vita". Non ho bisogno di niente, tenetevi pure tutti i soldi, ma ringraziate il Signore, sappiate vedere la provvidenza di Dio in tutto quello che vi capita.

## **Il lieto fine**

Troviamo quindi un'altra serie di proverbi morali formativi. Prima di andarsene Raffaele fa la morale della storia e insegna alcuni principi importanti e... vissero tutti felici e contenti.

Tobi e Anna muoiono molto anziani, hanno previsto la caduta di Ninive, per cui hanno raccomandato al figlio di non fermarsi lì, ma di andarsene prima che sia troppo tardi.

Dopo avere sepolto il padre e la madre in modo onorevole, Tobia con Sara ritornano a Ecbàtana, anche l'altra famiglia si riunisce con i figli ed è in festa. Ecbàtana è nel mondo persiano, i persiani saranno gli ultimi vincitori, saranno quelli che garantiranno la quiete per il popolo ebraico e in quell'ambiente potranno vivere serenamente. I due anziani muoiono e vedono i figli dei figli, la famiglia si moltiplica e la benedizione di Dio si realizza nella famiglia.

È una storia didascalica che mette la famiglia al centro della provvidenza di Dio insegnando, con un esempio un po' favolistico, che il Signore sta combattendo contro il male e ci chiede il coraggio di metterci in cammino, di uscire per realizzare il progetto che noi non conosciamo: lui ci precede, ci supera e realizza perfettamente la nostra vita.

Questa visione della vita vale per ciascuno e vale per le famiglie, è sempre un invito a uscire da sé, dalla situazione concreta con il coraggio di rischiare per ricavare anche dal male la forza per costruire il bene.

## 5 – Gesù riporta la famiglia alla santità originale

Il nostro discorso sulla famiglia nella Bibbia finalmente arriva al Nuovo Testamento e quindi concentriamo la nostra attenzione su Gesù che è l'iniziatore e il perfezionatore della nostra fede, il vertice, il compimento di tutto.

### Da Gesù alla Genesi

Qualcuno potrebbe essere rimasto meravigliato del fatto che non abbia trattato della Genesi, forse pensava che avrei dovuto cominciare proprio dall'inizio della Bibbia dove si parla della creazione dell'uomo e della donna e la benedizione sulla prima famiglia.

Se noi leggiamo la Scrittura semplicemente in ordine di presenza nel canone avremmo dovuto cominciare di lì, ma volendo fare una lettura teologica e aiutarvi a comprendere il cammino di maturazione che c'è stato nelle Scritture, ho pensato fosse più utile trattare della Genesi insieme a Gesù, perché quello che è scritto nella Genesi si realizza nella parola di Gesù, nella sua persona, nella sua vicenda storica: Gesù realizza il progetto di Dio.

Quella che era la vita familiare nella società dell'antico Israele, lo abbiamo visto in un incontro, non era una grande bellezza, era la situazione normale del mondo antico con gli aspetti positivi e quelli negativi della vita di famiglia.

I profeti hanno valorizzato enormemente il ruolo simbolico della famiglia come metafora dell'amore di Dio, ma la realtà non è cambiata. Il Cantico dei Cantici celebra la meraviglia dell'amore e lo adopera come segno della relazione di Dio per il suo popolo, però il progetto che Dio ha per ogni persona è contenuto in questi capitoli iniziali della Genesi che contengono il progetto, ma il progetto si capisce alla fine, si capisce nella mente di Dio solo dopo che si è visto realizzato.

Qualche teologo di punta era riuscito a tratteggiare quelle linee splendide che troviamo nei primi capitoli della Genesi, ma sono rimaste come una cattedrale nel deserto, una bella immagine che si scontrava con una dura realtà quotidiana. In Gesù avviene qualche cosa che sblocca la situazione. Cerchiamo di capire questo perché è l'elemento centrale del messaggio di Gesù sulla famiglia.

Potremmo cominciare parlando di Gesù che si è inserito in una famiglia; l'incarnazione è una scelta con cui Dio ha voluto condividere in tutto la nostra esperienza umana, partendo dalla esperienza familiare. È cresciuto come un figlio simile a tutti gli altri in una famiglia.

### Gesù nasce in una famiglia "eccezionale"

La santa famiglia però è tutt'altro che esemplare per noi, dal momento che è una famiglia *sui generis*, decisamente unica. Il ruolo della madre ricopre una soluzione che è decisamente unica nella storia della salvezza e nella storia dell'umanità. Il concepimento verginale di Maria è una stranezza assoluta, è l'intervento di Dio che nella famiglia pone una novità per cui il Figlio di Dio nasce in una famiglia, ma non da quei due sposi: c'è continuità e discontinuità. È bene che Giuseppe sposi Maria pur sapendo che aspetta un bambino e che il bambino non è suo ed è bene che lo faccia proprio per dare una normalità giuridica ed esistenziale a quel bambino che deve nascere. Gesù però non nasce nel modo abituale con cui nascono tutti gli altri e le relazioni caste di Maria e Giuseppe sono una stranezza all'interno del matrimonio.

Ecco quindi che questa famiglia è esemplare nell'affetto, nella reciproca obbedienza, nell'impegno di servizio, nell'accoglienza, nell'umiltà, tutto quello che volete, ma non diventa un esempio per le nostre famiglie da prendere alla lettera, perché è una realtà diversa, divinamente strana. Dio però ha scelto di crescere in una famiglia.

Questo è l'elemento importante su cui dobbiamo insistere: Dio, fatto uomo, cresce all'interno di una famiglia e poi non si fa una sua famiglia "tradizionale", quindi sperimenta la famiglia in quanto figlio, ma non in quanto padre o marito.

Questo è un altro elemento di stranezza che deve aver fatto sicuramente parlare la gente di Nazaret; non era infatti normale che un ragazzo rimanesse in casa così a lungo. Nella società giudaica del tempo i matrimoni erano combinati fin dall'infanzia e venivano celebrati nella adolescenza, quindi un ragazzo sui 16/17/18, massimo 20 anni, si sposava ad era padre.

Gesù rimane in casa di Maria e Giuseppe senza sposarsi, comincia il ministero pubblico a trent'anni, quindi per lo meno dai venti ai trenta è rimasto sempre in quell'ambiente come da ragazzo, ma non era più un ragazzo, era un uomo. Chissà che cosa avranno pensato quelli di Nazaret, chissà le vicine di casa che chiedevano a Maria: "Ma tuo figlio, come mai non si sposa? È un bel ragazzo, un bel giovanotto, sapessi quante ragazze gli hanno messo gli occhi sopra. Come mai non si sposa?". Un po' di fantasia ci può aiutare a immaginare quanti pettegolezzi, chissà quanti giudizi forse non sempre benevoli avranno sussurrato i coetanei di Gesù, i maschi per un verso e le femmine per un altro. Di tutto questo noi non sappiamo nulla, però fa parte della esperienza del Figlio di Dio fatto uomo, una esperienza anche di dicerie, di chiacchiera, di critica, di derisione, legato alla realtà della famiglia. Gesù sceglie questa via, è evidente che ha fatto una scelta controcorrente.

### **Gesù si forma una "famiglia" di amici**

Gesù ha scelto di non sposarsi e a un certo punto, nella maturità piena, a trent'anni, lascia casa e inizia il suo ministero pubblico formandosi una famiglia, ma *sui generis*. La sua diventa una famiglia di discepoli, è una famiglia allargata, con molte persone che diventano suoi amici, lo seguono e vivono insieme, realizzano una convivenza, ma in tanti.

È un gruppo particolare che doveva sembrare strano perché stavano insieme sempre, si muovevano, mangiavano, dormivano, trascorrevano giornate, settimane, mesi insieme. Noi lo abbiamo dato per scontato, ma era un fatto abbastanza singolare. Se uno va a lezione da un maestro, va ogni tanto, anche tutti i giorni, ma non vive insieme al maestro. Gesù invece chiede a queste persone di lasciare casa, di lasciare il lavoro e di andare a stare con lui.

Gesù ha creato una autentica famiglia, tanto è vero che quando vanno a cercarlo i parenti lui dice, guardando i discepoli: "Ecco, questa è mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle". I miei parenti sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica.

È una rivoluzione, perché in qualche modo si infrangono gli ideali del gruppo familiare, del legame di sangue. Gesù non dice, riferendosi al suo gruppo di amici, sono mia moglie e miei figli, ma fratelli, sorelle e madre, ma crea una relazione di fraternità, di comunione e si pone in modo provocatorio rispetto allo schema abituale del matrimonio.

### **L'immagine dello sposo nella predicazione messianica**

Un aspetto importante nella prima predicazione è l'immagine dello sposo. Quando Giovanni Battista annuncia che dopo di lui viene uno più importante di lui, che è prima di lui, usa un linguaggio di tipo matrimoniale; non annuncia semplicemente il Messia come un re, non è un araldo che annuncia l'imminente venuta del re in visita a questo paese, ma si presenta come l'amico dello sposo che prepara le nozze per lo sposo.

L'immagine del sandalo, che tutti gli evangelisti ricordano, non è solo un segno di umiltà: "Io non sono degno di sciogliere i sandali dei suoi piedi", ma è il riferimento a un gesto simbolico che è raccontato nel Libro di Rut e che fa parte del diritto matrimoniale.

All'interno dell'antica tradizione di Israele c'erano dei vincoli di parentela con diritti di prelazione: il parente più stretto ha diritto a sposare quella ragazza più di un altro. Così, anche quando si creava la situazione della morte di un coniuge senza figli, c'era un parente

stretto, il fratello o un altro, tenuto a sposare la vedova per far nascere dei figli che continuassero il nome del defunto.

Nel Libro di Rut, che racconta appunto che Booz sarebbe disposto a sposare Rut, c'è però un altro che ne ha più diritto, è il *go'el*, il redentore, il riscattatore; è quel parente stretto che ha il diritto-dovere di riscattare la vedova.

Booz lo aspetta alla porta della città e gli dice: “Sai che Noemi è tornata, mette in vendita il campo che era di nostro fratello, fratello in senso generico, del nostro parente. Sei disposto a comprarlo? Hai diritto di prelazione, il primo a cui viene offerto sei tu”. Quello risponde: “Sì, il campo lo compro”. Booz aggiunge: “Però insieme al campo c'è anche la vedova del proprietario, se rilevi il campo sei tenuto ugualmente a prendere anche in sposa Rut”. A questo punto l'altro, che non viene chiamato per nome, ma “tal dei tali”, proprio in senso di disprezzo, rifiuta. In quel caso cede il diritto di prelazione.

Come fa a cedere il diritto? Si scioglie un sandalo e glielo consegna. È un gesto che in pubblico di norma non si fa, è un gesto strano, avviene alla porta del paese, cioè nella piazza del mercato dove c'è il tribunale, dove c'è la guardia di polizia, con dieci testimoni.

È un gesto con cui uno, pubblicamente, accetta di passare il diritto all'altro; è un gesto che tutti i presenti vedono bene, perché si è accucciato, ha slacciato i sandali, li ha presi in mano e consegna simbolicamente il sandalo all'altro: è un passaggio di diritto. Non c'è un notaio che scriva l'atto, ma il gesto è pubblico e la parola di quegli uomini vale più di qualunque scritto.

Quando Giovanni Battista dice: “Io non sono degno di sciogliere i sandali” intende dire: io non ho nessun diritto da cedergli, io sono venuto prima, io sto organizzando tutto, ma quello che viene dopo di me ha più diritto di me, io non gli cedo niente: il diritto lo ha lui, la sposa è sua. Io sono solo l'amico.

I greci lo chiamano paraninfo; *nymphíos* è lo sposo, il *para-ninfa* è quello che sta a fianco allo sposo, il compare di nozze, il testimone, un amico che partecipa, magari organizza; è un amico, ma la sposa è dello sposo. Questo tipo di linguaggio, fin dall'inizio, presenta Gesù come lo sposo.

Così l'episodio di Cana non ha il significato della benedizione delle famiglie, o dell'istituzione del sacramento del matrimonio, ma è il gesto in cui viene presentato Gesù come lo sposo, perché colui che dà il vino è lo sposo. Chi ha dato il vino in quella occasione? Gesù ed è il migliore, è quello che è stato tenuto fino alla fine, è il vino offerto alla fine dallo sposo di Israele: è arrivato lo sposo.

Nella tradizione profetica però abbiamo visto – in ombra nel Cantico dei Cantici, in luce in Osea, ma anche in Isaia, in Geremia, in Ezechiele – che lo sposo di Israele è il Signore, Adonai, il Signore Dio in persona.

Non si erano mai immaginati di parlare del Messia come dello sposo, è una novità assoluta, ma è molto di più perché se messia era solo un titolo regale che poteva andare bene per un condottiero che guidasse la rivoluzione e restaurasse il regno di Davide, annunciare lo sposo è di più, è altro, è l'annuncio dell'intervento di Dio in persona che ricupera la sposa infedele. L'incontro di Gesù con la donna di Samaria è, nel vangelo secondo Giovanni, la ricerca della umanità infedele compiuta dallo sposo. Al pozzo si combinano infatti i matrimoni e al pozzo di Giacobbe viene simboleggiato il matrimonio tra Dio e l'umanità peccatrice, offrendo come dote la possibilità di cambiare vita.

## **Il significato del digiuno**

C'è un *loghion*, cioè un detto, che gli evangelisti hanno conservato fra i testi più arcaici e sicuramente appartenenti al linguaggio proprio di Gesù. Quando gli chiedono: “Come mai i tuoi discepoli non digiunano?”, Gesù risponde: “Possono forse gli invitati a nozze digiunare mentre lo sposo è con loro?”. È semplicemente una domanda sapienziale.

Se partecipate a un banchetto di nozze, potete digiunare? Se state facendo una dieta rigorosa o il giorno dopo avete qualche esame particolare medico per cui non potete mangiare, declinate l'invito e non ci andate. Se però ci andate non potete non mangiare. È un ragionamento così, però che cosa c'entra con Gesù?

Perché i discepoli non digiunano? Perché lo sposo è con loro, ma Gesù è lo sposo! E annuncia anche che lo sposo sarà tolto. Quel verbo "togliere" è un verbo drammatico, c'è l'annuncio di una violenza: avverrà qualcosa che porterà via violentemente lo sposo, allora digiuneranno ed è un modo con cui la Chiesa antica ha collegato il digiuno proprio ai momenti in cui lo sposo viene tolto. Il venerdì santo è il giorno di digiuno, è il giorno in cui lo sposo della Chiesa viene sottratto violentemente alla sposa. Allora in quel giorno c'è il digiuno, inteso come segno del dramma della perdita, del dolore della sposa per la perdita dello Sposo.

## **Il problema del ripudio**

Sebbene non sia molto evidente, il discorso di Gesù che presenta se stesso ha una connotazione sponsale importante ed è già una novità perché non propone semplicemente una famiglia normale, ma si propone come lo sposo di Israele e dell'umanità e un discorso morale sul matrimonio lo fa raramente. Non è all'ordine del giorno nella predicazione di Gesù il riferimento a mariti, mogli, padri e figli.

C'è un caso particolare in cui Gesù viene messo alla prova, è quella controversia in cui degli esperti di legge, legati all'ambiente dei farisei, chiedono a Gesù se è lecito dare il libretto di ripudio alla moglie. Lo troviamo nel vangelo secondo Matteo al capitolo 19 e nel vangelo secondo Marco al capitolo 10; sono due testi molto simili. Sono collocati durante il viaggio verso Gerusalemme nel momento in cui Gesù si avvicina al vertice della sua vicenda umana. L'evangelista Matteo, in particolare, colloca questo episodio insieme ad altri due che creano una certa stranezza. Dapprima Gesù proclama il matrimonio indissolubile, poi accoglie i bambini dicendo che il regno dei cieli è di quelli simili ai bambini e infine dice che i ricchi non possono salvarsi, che è molto difficile.

I discepoli restano sempre più sconcertati, perché erano convinti di una superiorità dell'uomo sulla donna, di una superiorità dell'adulto sul bambino, di una superiorità del ricco sul povero. Era una mentalità religiosa ben strutturata con dei criteri precisi e Gesù sconvolge la mentalità. Sta proponendo infatti una mentalità evangelica dove moglie e marito hanno gli stessi diritti, ma in quel contesto dove dice che i bambini sono più importanti dei grandi. Abbiamo ancora nella memoria noi sicuramente espressioni degli adulti e degli anziani che dicono: "Stai zitto tu che sei piccolo". Non è entrato nella mentalità un discorso evangelico, sebbene i nostri vecchi fossero molto devoti e pieni di fede. Gesù propone un vantaggio nella povertà rispetto alla ricchezza: sono cose che sconvolgono la mentalità di quelli religiosi secondo un criterio standard tradizionale.

Quei farisei chiedono a Gesù quali sono secondo lui le condizioni per poter ripudiare la moglie. Dal momento che c'erano in Israele diverse scuole e i vari maestri davano risposte differenti, chiedono a Gesù che cosa ne pensa lui.

Avevamo già accennato a questo aspetto, si tratta di commentare un versetto del Deuteronomio al capitolo 24 in cui si dice che il marito, se trova nella moglie *'erwat dābār* = "nudità di cosa", può ripudiarla. Dato però che l'espressione è oscura, i maestri si domandavano: che cos'è questa "nudità di cosa", cioè qual è la condizione per cui si può ripudiare la moglie? C'era chi diceva motivo di scandalo sessuale, oppure qualunque cosa disdicevole come una pietanza bruciata. Se il marito trova qualcosa che non va può ripudiarla. "Tu che cosa ne pensi?", chiedono a Gesù. Gesù però li spiazzava completamente perché non sta al loro gioco, non si pone nel criterio delle possibilità.

## «All'inizio non fu così!»

**Mt 19,**<sup>4</sup>Egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio *li fece maschio e femmina* <sup>5</sup>e disse: *Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne?* <sup>6</sup>Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

L'inizio della risposta è una domanda: non avete letto nella Genesi? E quelli gli rispondono: “Certo che lo abbiamo letto, è una vita che leggiamo la Genesi”. “Ma allora non vi è servito a niente”. Al principio il Creatore progettò questo, non lo avete letto? Sì che lo abbiamo letto, però nel Deuteronomio Mosè ha permesso dare il ripudio.

Gesù allora, da Maestro che si intende di legge...

<sup>8</sup>Rispose loro: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così.

La legge data da Mosè è un permesso, è una concessione; un po' come quando noi diamo delle norme, delle regole, indichiamo un modo di comportamento, poi a un certo punto qualcuno insiste e concediamo una deroga: “E va bene, va’, per questa volta fai pure”. È una concessione. Perché motivo è stata fatta la concessione? “Per la durezza del cuore”. Cosa vuol dire?

La durezza del cuore indica la testardaggine; il cuore è la sede del pensiero e – ancora prima che del sentimento – è la mente, la mentalità. La durezza del cuore richiama l'immagine profetica del cuore di pietra.

In greco si dice sclerocardia, è una malattia molto grave la sclerocardia, è l'indurimento del cuore, è la malattia che in qualche modo chiamiamo peccato originale. Non nel senso di originante, ma nel senso di originato, cioè la nostra condizione. Al di là della responsabilità di Adamo, noi adesso siamo affetti da sclerocardia, non c'è nessun medico che sappia curarla ed è una malattia che fa morire, che rovina la vita.

Intendo sottolineare in questo modo l'originalità di Gesù e la unicità della sua competenza di medico: lui è l'unico in grado di curare la durezza del cuore umano.

Di fronte al progetto di Dio, bellissimo, la condizione cardiosclerotica dell'uomo rendeva impossibile il progetto. A causa della durezza del cuore il progetto di Dio non si può realizzare, allora la legge è una concessione, un permesso, una deroga, *pro tempore*, per un certo periodo di tempo, finché non è curato il cuore di pietra, finché la sposa, ribelle, non viene guarita e può incontrare lo sposo in pienezza.

## La novità di Gesù

Ecco la novità di Gesù. Se noi ci accontentiamo di dire che cambia solo le regole, allora non abbiamo capito il vangelo. La novità non è la regola diversa, è invece la presenza della persona di Gesù, è la sua vita, la sua parola, la sua morte e risurrezione che cambiano le cose, cambiano il cuore dell'uomo ed è lui che riporta l'uomo alla santità della sua prima origine. All'inizio non era così, adesso io vi dico che è così, perché è rimosso l'ostacolo, perché è possibile compiere il progetto di Dio.

Quello che il Signore ha detto all'inizio adesso diventa possibile per grazia. Attenzione molto bene, perché non è un precetto della legge, ma è una rivelazione della grazia. Non si tratta cioè di una regola umana da realizzare con le forze umane, ma è un dono di grazia che abilita la persona a una relazione sovrumana o, per lo meno, da uomo guarito, con il cuore di carne, con il cuore nuovo.

Difatti, se noi applichiamo la regola del matrimonio indissolubile semplicemente come norma: “Non si deve perché Gesù non vuole” siamo nella stessa situazione di prima. Infatti, se non si vive questa esperienza di grazia, di incontro del Signore che guarisce la sclerocardia, il matrimonio rischia di essere fallimentare, esattamente come per tutti gli

altri che non sono cristiani. Non è neppure sufficiente il sacramento del matrimonio per incollare i due in modo definitivo; se è solo il rito, senza la grazia, non funziona, ma la grazia funziona se c'è la responsabilità dell'uomo e della donna che accolgono e si lasciano cambiare.

Quindi la novità di Gesù di fronte alla famiglia è lui stesso che offre la grazia dello Spirito Santo come creatore dell'uomo nuovo e la grazia della novità in Cristo rende l'uomo e la donna capaci di un amore eterno, capaci di superare le situazioni dolorose, negative, conflittuali che ci sono, ma è un'opera della grazia, fa parte della nuova creazione.

## **Non abolizione, ma compimento**

Purtroppo la situazione di una Chiesa di massa, sentita semplicemente come identità del gruppo, ha finito per privilegiare i legami dell'abitudine, ma anche ha contribuito a far perdere l'esperienza della grazia, della relazione personale con il Signore Gesù. Anche per noi cristiani ha finito per prevalere la legge e le regole canoniche: quasi tutti gli italiani si considerano cristiani e quindi celebrano il matrimonio come sacramento e si sottomettono alle norme giuridiche relative.

Ma non tutti – temo purtroppo pochi – vivono davvero la comunione di grazia con il Signore Gesù, ricavandone la novità di vita che egli ha portato: non sono molti purtroppo quelli che vivono come “creature nuove” rinnovate da Cristo e rese capaci di vivere in modo straordinario. Se si vive solo formalmente il matrimonio cristiano, la situazione resta quella di sempre: l'uomo e la donna affrontano da soli, con le loro esclusive forze l'onere del matrimonio e spesso non riescono a portarne il peso. Tutto è come prima, per loro! Come se Cristo non fosse venuto.

Questa invece è una di quelle formule forti con cui Gesù si contrappone agli antichi. “Mosè vi ha permesso, ma io vi dico...”. Come nel discorso della montagna Matteo ha raccolto diverse di queste antitesi – sono così chiamate quelle formule in cui Gesù, riprendendo una norma antica, la perfeziona, non la abolisce, né la cambia, ma la porta a compimento – anche qui approfondisce migliorandolo un antico comando.

“Vi è stato detto di non uccidere, ma io vi dico...” se fosse una contrapposizione la legge nuova dovrebbe essere del tipo: “Uccidete pure. È stato detto di non uccidere, ma io adesso vi dico che dovete uccidere”; non è quello che insegna Gesù.

Non abolisce e non cambia, ma dice: non insultate, non disprezzate, non uccidete moralmente una persona. Gesù quindi amplia, approfondisce, realizza; non ti puoi accontentare del non uccidere, ma io ti dico: ama. Te lo dico perché ti do la capacità di farlo. Se non comprendiamo questo aspetto non abbiamo capito il vangelo e non abbiamo accolto la bella notizia.

Purtroppo io temo che molti cristiani non abbiano accolto la bella notizia del vangelo, ma che pensino semplicemente il vangelo come una serie di proibizioni o di imperativi molto difficili da realizzare.

Lo dicono i giornalisti recentemente facendo notare il cambiamento di umore nel popolo rispetto alla Chiesa; il modo di fare, di parlare di papa Francesco, dicono spesso i giornalisti, ha fatto percepire la Chiesa vicino alla gente, ha fatto percepire un Dio misericordioso, non una struttura oppressiva che dice sempre “no”. È questione di cambiare un po' il modo; se è solo la percezione, meno male che papa Francesco è riuscito a superare questa falsa percezione. Il guaio però è che tanto mondo cristiano abbia questa percezione. Può essere che la colpa sia anche un po' dei pastori che l'hanno data come idea, però è un guaio che ci sia questa percezione.

## Un dono gratuito, sempre immeritato

La novità cristiana non sta nelle regole difficili, nelle norme rigorose, ma nel dono della possibilità di una vita santa. La bella notizia è che potete vivere in modo divino, potete, perché vi è regalata la capacità, vi è dato lo spirito, vi è data la grazia, che si chiama grazia proprio perché è *gratis data*, quindi non la comprate, non la guadagnate, non la meritate, vi è regalata. Non meritate niente, giusto, lo dite sempre senza crederci: “Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa...”, ma appena lo avete detto... ci andate. Non sono degno, ma vengo lo stesso, perché sono convinto che basta una tua parola per guarirmi, per salvarmi, quindi mi fido della tua parola creatrice. Non vengo perché me lo merito, perché sono buono, perché mi sono comportato bene.

Molte persone hanno questa idea, della comunione come il premio per i bambini buoni; dato che hanno fatto le cose bene, possono andare a fare la comunione perché se la sono meritata. La liturgia saggiamente ci fa sempre dire: “Signore non sono degno”; anche se mi sono comportato bene, mi sono appena confessato, Signore non sono degno. Non è una finzione, è la verità; anche se mi sono comportato benissimo e mi sono appena confessato, non sono degno. Se lo pensiamo siamo a buon punto, se lo pensiamo però nel senso di dividerlo, di esserne convinti, perché con la bocca si dicono tante cose, ma non è detto che siamo convinti.

È una vita che ripetiamo che la colpa è mia: “Mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa”; appena si finisce e si esce di chiesa... la colpa è sua. Ma se hai appena detto che è tua... sì ma in questo caso, però... Ritualmente diciamo che è colpa nostra, poi di fatto è rarissimo che qualcuno si prenda la colpa: è una bestia che non vuole nessuno.

La colpa è sempre di un altro. Se voi rimproverate due bambini che litigano, sicuramente vi dicono: “La colpa è sua, è lui che ha cominciato” e gli adulti fanno la stessa cosa.

Questa è la sclerocardia, è la durezza di cuore, è l’ottusità dell’egoismo, della chiusura in noi stessi ed è una autentica malattia congenita, ereditaria. Questa non ci dà nessun problema teologico, una malattia congenita, è ereditaria, è familiare... uno ce l’ha e pazienza, cosa ci posso fare!? Quella si può ereditare, invece fa problema il peccato originale. È una realtà vistosissima nella nostra società, c’è però un antidoto, c’è una terapia: Cristo è la terapia. La sua novità a proposito della famiglia è se stesso in quanto terapia del cuore, che rende possibile un amore autentico.

## Un esempio controcorrente

Tenete conto però che Gesù qui non dà il buon esempio, perché lui parla di un progetto di Dio, dell’uomo che abbandona suo padre e sua madre, si unisce alla sua donna e i due saranno una carne sola, ma Gesù non lo ha fatto.

C’è una valenza superiore a questo schema che ritroveremo nella Lettera agli Efesini, c’è l’annuncio dell’unione di Dio con l’umanità. La “carne sola” “*una caro*” è l’immagine della incarnazione, della unione piena di Dio e dell’umanità: quelle sono le nozze ideali, la realizzazione del progetto. “Non è bene che l’uomo sia solo”, non è bene che l’uomo sia isolato, “solo” nel senso di senza relazioni.

Di fatto Gesù in quel contesto sociale era un uomo solo, tale infatti appariva – diremmo noi – anagraficamente, ma nella realtà aveva invece moltissime e intense relazioni umane. Così nella tradizione i seguaci di Gesù, monaci, monache e poi anche i preti, hanno scelto questo schema, ritenendo che non sia solo l’unione matrimoniale la via normale della realizzazione della vita. È una scelta controcorrente, proprio sul modello di Gesù stesso.

Questo schema dà talmente fastidio che bisogna inventarsi delle favole di matrimoni di Gesù; se non proprio di matrimoni, perché è difficile, almeno un’amante bisogna cercargliela e ci sono tanti che inventano e vanno a cercare fondamenti strani per poter appianare questo schema e rendere tutto normale. Poi è stranissimo che vadano a cercare

testi apocrifi di tipo gnostico dove la donna è considerata malissimo, proprio perché in quel contesto gnostico la donna è la materia, l'aspetto femminile è la negatività.

Il Vangelo di Tommaso, uno dei testi gnostici più antichi e di quelli migliori, con molti detti anche attendibili, termina con questo *loghion*: "Ogni donna che diventerà uomo potrà essere salvata". La condizione di una donna, per essere salvata, è diventare uomo; questa è la prospettiva del mondo gnostico e... sarebbe un detto di Gesù! Diventa assurdo poi da questi testi ricavare le notizie di un particolare legame amoroso fra Gesù e la Maddalena.

È proprio assolutamente infondato, proprio in base a questi schemi mentali, dove la donna viene considerata elemento simbolico negativo: la materia da cui liberarsi per poter ascendere alle fasi superiori del pensiero.

Gesù invece è molto concreto, è una persona legata da tante relazioni, sa stare con la gente, sa creare rapporti di amicizia, ma è anche duro nei confronti di altre persone. Non è un tenerone, non si adatta a tutti, non dice a tutti: va bene così, fate come volete; ma ha il coraggio di prendere posizione e si è fatto dei nemici, parecchi, se ne è fatti tanti che lo hanno odiato a morte e ci ha lasciato la pelle.

Gesù non ha trattato con troppa dolcezza tutti; in genere ha trattato duramente i potenti, i capi, non le donne peccatrici, quelle le ha trattate con misericordia; non i bambini che non contano niente, non i poveri che non hanno voce in capitolo, questi li ha sempre trattati bene. In genere sono quelli che si trattano male e anche noi trattiamo meglio i potenti, i ricchi, i forti, perché sono quelli che possono aiutarci, mentre la persona di poco valore viene disprezzata.

## **Un po' di sana autocritica**

Avete notato ad esempio un modo di fare indicativo di un certo disprezzo? Ai poveri istintivamente si dà del tu, al questuante o allo straniero dai del tu. Lo daresti a un medico o a un avvocato che non conosci? Perché allora al povero dai del tu come se non valesse niente? È un piccolo atteggiamento inconscio, ma è frutto del giudizio che noi formuliamo di uno che non vale niente e quindi gli dai del tu come lo daresti a un bambino, perché in fondo il bambino vale poco e nei suoi riguardi di senti superiore. È un modo confidenziale, ma l'idea è atavica. In tedesco ad esempio il bambino è neutro (*das Kind*) e anche alcuni termini che indicano realtà decisamente femminili sono di genere neutro (*das Weib* = la femmina; *das Fräulein* = la signorina, la cameriera), proprio per indicare che sono cose, mentre l'uomo, l'uomo forte, l'uomo bello, l'uomo potente... è maschile.

Ci sono degli elementi che attirano l'attenzione. Un professionista, al di sopra di ogni sospetto, di fronte a una donna giovane e bella si comporta diversamente rispetto al modo che ha di comportarsi nei riguardi di un uomo vecchio, brutto e povero. Normale, direte ed è vero. È logico, eppure è una logica di sclerocardia, di apparenza e di atteggiamento diverso dovuto a quella profondità corrotta che ci impedisce di essere persone limpide, uguali, capaci di accogliere tutti ugualmente bene e di rispondere male a chiunque se se lo merita, fosse anche il sommo sacerdote.

La novità è Gesù. Il suo cuore nuovo, un cuore umano-divino o divino-umano, rinnova il nostro cuore e realizza il progetto iniziale per cui non possiamo leggere la Genesi senza il Vangelo. La Genesi è possibile grazie al Vangelo, il Vangelo è la bella notizia che il progetto della Genesi finalmente noi lo possiamo realizzare. Senza il Vangelo il ritorno nel giardino dell'Eden resterebbe per sempre un sogno, il suo accesso ci sarebbe per sempre precluso. Accogliendo il cuore nuovo di Gesù è possibile invece vivere in modo nuovo. La famiglia, il celibato, il nubilato, la vedovanza, tutto è possibile vivere in modo nuovo: con il cuore di Cristo ne abbiamo la possibilità.

## 6 – L'insegnamento di Paolo sul matrimonio

L'insegnamento di Gesù sul matrimonio da una parte valorizza il discorso della famiglia riportando la possibilità della santità originale, secondo il progetto del creatore, dall'altra però diventa anche un annuncio che sembra superare la famiglia. Gesù non è sposato, al suo seguito diversi dei discepoli non sono sposati e chiede a loro anche di lasciare la famiglia con tutti i vari gradi di relazione per questa nuova grande opera che è l'annuncio del regno.

Gesù valorizza le immagini dello sposo e della sposa e i suoi discepoli hanno imparato, sulla scorta anche dei profeti, a dare grande peso all'immagine nuziale come figura positiva dell'amore di Dio per il popolo; nello stesso tempo però viene annunciato il superamento di questa struttura terrena. C'è un recupero della santità originale e c'è un progetto che va oltre la situazione normale, per cui è facile comprendere che nella prima comunità cristiana ci fossero dei dubbi e delle incertezze a proposito della famiglia e del matrimonio.

### I dubbi dei discepoli sul matrimonio

Quando hanno ascoltato l'insegnamento di Gesù sulla indissolubilità del matrimonio, i discepoli reagiscono dicendo: "Allora, se le cose stanno così, non conviene sposarsi". Sono uomini che ragionano secondo uno schema maschilista: la normativa giudaica favoriva infatti decisamente il marito. Se Gesù propone questa uguaglianza e questo vincolo di permanenza nella relazione, proprio in forza del cambiamento del cuore, i discepoli percepiscono che non hanno più la possibilità di ripudiare la moglie, quindi umanamente ragionano dicendo: non è detto che convenga, diventa un pericolo. Il vangelo, subito dopo queste parole, riporta l'insegnamento fondamentale di Gesù sul matrimonio e la santità originale.

I discepoli non capiscono il discorso che fa Gesù e il Maestro deve appunto sottolineare come lo capisce chi riceve questo dono da Dio.

Il discorso è difficile da impostare, però se la vocazione al matrimonio è una autentica chiamata di Dio – come segno sacramentale dell'unione di Cristo e della Chiesa – non diventa automaticamente la benedizione sull'accoppiamento umano. Se è chiamato al ministero e al celibato qualcuno e non tutti, sembra che la vocazione al matrimonio, inteso come sacramento, sia di qualcuno non di tutti. Noi abbiamo equiparato il desiderio di unirsi a un uomo o una donna a quello di celebrare il sacramento del matrimonio per cui l'istinto dell'accoppiamento viene in qualche modo cristianizzato con il sacramento.

Questo sistema ha prodotto però una situazione particolare in cui ci troviamo anche adesso ed è allora necessario recuperare il senso di una vocazione al matrimonio come una realtà sacramentale e distinta. Il matrimonio è una vocazione delle persone che vivono la fede di Cristo e sono chiamate a essere segno sacramentale dell'amore di Cristo e della Chiesa, ministri nel mondo di quell'amore divino, come sono ministri dell'amore di Dio in altro modo i presbiteri o i religiosi.

Quello che Gesù ha proposto è un ideale alto ed è l'obiettivo a cui tendere, non la situazione normale, e il matrimonio-sacramento come lo intende Gesù è alto come è alto lo stile di vita della consacrazione nella verginità per il regno dei cieli. Gli apostoli hanno avuto difficoltà a capire questa impostazione e nella comunità cristiana primitiva hanno dibattuto parecchio, perché era più facile – come è più facile per noi oggi – passare da un eccesso all'altro; il "tutto o niente" è schematico e sembra preciso. Intendo dire che era più facile affermare: il matrimonio è una cosa cattiva, non si deve fare; oppure: il matrimonio è una cosa buona, si deve fare. L'insegnamento invece risultava ambiguo: il matrimonio è

buono, però si può anche non fare, non è obbligatorio, anzi forse è ancora meglio non sposarsi. Ma allora è male sposarsi? No! E allora?

## **Il problema della mentalità platonica**

Questa situazione oscillante noi la troviamo ben presente in un capitolo di una lettera paolina, la Prima Lettera ai Corinzi al capitolo 7, un testo emblematico di come l'apostolo Paolo ragioni mostrando gli aspetti positivi e negativi da una parte e dall'altra.

La Prima Lettera ai Corinzi è uno dei primi scritti cristiani, steso dall'apostolo in modo veloce durante il suo soggiorno a Efeso verso l'anno 56. Siamo a venticinque/trenta anni dalla morte di Gesù, molto vicini quindi all'epoca apostolica, all'epoca originale del messaggio evangelico. Siamo però anche in un ambiente completamente diverso, perché i destinatari sono greci, provenienti un po' da tutte le parti dell'impero, gente lontanissima della tradizione di Israele, abituata a tante idee religiose differenti e la prima evangelizzazione di queste persone non riuscì a fare chiarezza; si vennero infatti a creare molti equivoci e scompensi culturali.

Si mettevano insieme culture, religioni e abitudini diverse con atteggiamenti molto differenti rispetto al matrimonio. Nel mondo greco, ad esempio, era dominante una idea filosofica di tipo platonico che disprezzava la materia: tutto ciò che è materiale è inferiore ed è vile e deve essere superato in una dimensione spirituale.

La mentalità platonica parla dell'anima come prigioniera del corpo; il corpo è una tomba e una prigionia in cui l'anima è racchiusa e da cui deve essere liberata.

Socrate in punto di morte dice al discepolo: "Ricordati che dobbiamo un gallo ad Asclepio". Secondo il dialogo platonico è l'ultima frase di Socrate. Asclepio è il dio della medicina e sacrificare un gallo ad Asclepio è segno di ex-voto per guarigione da una grave malattia. In che senso Socrate dice di fare questa offerta? Per ringraziare il dio di averlo fatto guarire dalla malattia del vivere. È una battuta: morendo guarisco. È una visione che supera la paura della morte che è vista come un passaggio verso una dimensione spirituale incontaminata. Socrate affronta la morte come liberazione, liberazione dell'anima dalla prigionia del corpo; morendo lui guarisce dalla malattia del vivere, vivere è infatti una malattia, quindi l'esistenza umana è patologica e morire è meglio.

Un altro principio della sapienza greca faceva chiedere all'oracolo qual è la cosa migliore per un uomo. La risposta era: non essere nato. Colui che aveva fatto la domanda si accorgeva però che la cosa migliore non poteva averla, allora la seconda quale sarebbe? Morire il più presto possibile! Questo è l'ottimismo greco, è la sapienza della classicità.

Dietro a questa idea sta però anche il disprezzo di tutto ciò che è carnale, materiale e quindi la vita matrimoniale – intesa proprio come unione di corpi e questione di vita pratica – è inferiore, negativa, da superare.

Nella prospettiva dell'ambiente platonico l'amore con una donna è una questione pratica, funzionale alla generazione dei figli, ma l'amore autentico è quello della omofilia, dove c'è una relazione gratuita non finalizzata a nessuna produzione.

Attenzione, perché il Platone che ha determinato tanta mentalità cristiana sull'anima che deve essere salvata e il corpo che deve essere punito è lo stesso Platone che poi crea questa mentalità che in qualche modo è alla base di molta visione di filosofia omosessuale, pensata come una elevazione dello spirito.

Ci accorgiamo, nella nostra cultura contemporanea, della presenza di tante strane idee e ci preoccupiamo anche un po'. Nella situazione greca in cui è nato il cristianesimo di idee sbagliate del genere ce ne erano molte di più e l'ambiente in cui il vangelo è stato per la prima volta annunciato era pieno di idee filosofiche e religiose distorte e, come ci rendiamo conto anche noi, cambiare idea è difficilissimo.

Quando uno ha una mentalità, un modo di vedere, non lo cambia tanto facilmente perché un predicatore gli dice qualcos'altro. Ci vuole un enorme impegno, una dedizione per poter cambiare le nostre prospettive. Ci rendiamo quindi conto di quanto sia stato difficile per gli apostoli annunciare a questo mondo ellenista il vangelo nel modo corretto, tenendo anche conto che gli apostoli stessi avevano consuetudini e tradizioni da cambiare e su alcuni aspetti non avevano le idee chiarissime; erano infatti all'inizio e affrontavano i problemi di volta in volta mentre si ponevano.

### **Una stessa radice, due conseguenze opposte**

Questo disprezzo della materia finiva per avere due risvolti opposti, due atteggiamenti in contrasto pur nascendo dalla stessa radice.

Il primo è quello della proibizione del matrimonio per un eccesso di rigorismo. Se la materia è cattiva, tutto ciò che è legato alla materia, alla umanità, alla concretezza fisica della vita deve essere evitato e allora la sessualità è negativa, da evitare, come è negativo anche tutto il mondo alimentare. Bisogna allora ridurre la consumazione dei cibi, cominciamo a diventare vegetariani, cominciamo a mangiare meno che si può, escludiamo la sessualità: questo è un principio religioso. Per piacere a Dio che è spirito bisogna evitare tutto ciò che è materiale: via la sessualità, via il piacere della alimentazione, via il lusso, via l'abito elegante.

Il modello allora diventa Diogene, il cane, il cinico che vive da cane in una botte, senza niente e che quando vede un bambino che beve facendo coppa con le mani butta via la sua ciotola dicendo: che stupido, me la sono portata dietro e non serve a niente, ci sono già le mani, la ciotola è superflua. Entriamo in questa ottica: Diogene è un sant'uomo. Essere religiosi per quella mentalità vuole dire ascesi, separazione, eliminazione di tutto ciò che è materiale.

Un influsso del genere nella mentalità cristiana un po' c'è stato e all'inizio si trovava questa idea. Ma la sessualità è cattiva perché è materiale? Per essere santi bisogna eliminare la sessualità? Qualcuno dice: "sì", e gli apostoli cosa dicono?

Dalla parte opposta c'è invece una reazione che potremmo chiamare lassista. Infatti, partendo dall'idea che tutta la materia è negativa e che quindi quello che facciamo con il corpo è male, tanto vale fare di tutto, perché qualunque cosa si faccia è sempre negativa.

Al di là della negatività di ciò che è materiale – una realtà però nella quale siamo inevitabilmente immersi – poiché ciò che conta è la dimensione spirituale dell'uomo, ne consegue che tutto il resto è senza importanza ed è considerato tra il negativo e l'indifferente. Ecco allora che quello che si fa con il corpo non conta; è importante il pensiero, ci vuole il cuore, basta l'intenzione.

Uso delle espressioni banali per farvi notare come il rischio di un pensiero del genere si insinui anche in mezzo a noi. La nostra mentalità cristiana ha preso un po' di qui e un po' di là; è l'opposto dell'altra, ma parte dalla stessa idea: la corporeità materiale è negativa.

Qualcuno propone una ascesi fortissima per combatterla, qualcun altro ritiene che sia inutile combatterla e si accetta tutto quello che è corporeo ritenendo che è negativo, ma senza valore, perché la dimensione spirituale prescinde da questo: l'importante è la conoscenza, il pensiero.

### **Matrimonio o verginità: una scelta tra due beni**

Con queste mentalità diverse che circolavano nell'ambiente cristiano ellenista, nella comunità cristiana di Corinto si sono venuti a creare dei dubbi forti e qualcuno finisce per sostenere che sposarsi è peccato. Si vede che Paolo non aveva presentato le cose chiaramente. Dovendo cominciare da zero ci sono moltissime cose da dire per formare una comunità cristiana e non si può pretendere di precisare immediatamente tutti gli aspetti

della vita morale. Alcuni cristiani di Corinto gli hanno allora scritto con delle domande e fra le numerose questioni che gli hanno sottoposto quella matrimoniale sembra la più urgente, tanto è vero che è la prima che affronta. Così comincia il capitolo 7 della Prima Lettera ai Corinzi:

**1Cor 7,**<sup>1</sup>Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna, <sup>2</sup>tuttavia per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

Questo testo ha fatto scuola per secoli ed è un criterio di ragionamento morale che ha aiutato a formulare tutta la nostra mentalità. Ci rendiamo conto, tuttavia, che Paolo distingue molto e lascia aperte le due vie.

L'affermazione non è sulla negatività del matrimonio, ma sulla possibilità ugualmente buona di una vita non matrimoniale. Entrambe le prospettive vengono valorizzate: non si tratta di dire che una scelta è buona, quindi l'altra è cattiva, perché se si sottolinea la necessità del celibato allora sembra che il matrimonio sia cattivo.

Perché i preti non si sposano? Perché il matrimonio è cattivo! No! Allora se è buono perché non si sposano? Perché tanti cristiani vorrebbero far sposare i preti? Per quale motivo? Perché vogliono il bene dei preti, perché ritengono che sia un male vivere da soli? Uno non si sposa perché ritiene che sia un male vivere in coppia? Non si può invece valorizzare la doppia realtà vedendone gli aspetti positivi in entrambi gli stati di vita? Ogni situazione oltre ad avere un lato positivo ha anche una prospettiva negativa, ci sono le difficoltà in tutte e due le situazioni.

Con la questione della pedofilia, recentemente, si è sottolineato questo aspetto, come se questo mal costume fosse di persone da sposare, mentre la realtà dice che riguarda nella grandissima maggioranza dei casi persone sposate. I clienti delle prostitute sono forse tutti celibi? Nella grandissima maggioranza dei casi sono uomini sposati e allora non è il matrimonio che risolve il problema della sessualità; pensarlo così significa sminuirlo.

La realtà è complessa, non la si risolve con una battuta; soprattutto diventa importante valorizzare dimensioni diverse e non pretendere una omogeneizzazione di tutti e di tutto.

E così Paolo comincia dicendo che è cosa buona non sposarsi. Attenzione però perché non ha detto: "È cosa cattiva sposarsi", ma solo è cosa buona non sposarsi; dal momento però che questa scelta di vita è una scelta particolare e di grazia, frutto di un dono, un carisma dello spirito proprio perché c'è il pericolo della incontinenza, è bene che ognuno abbia la moglie e ogni donna abbia il marito. È bene che ci sia la coppia: uomo-donna. È bene, come è bene non sposarsi. Le due cose stanno insieme e sono entrambe buone.

<sup>3</sup>Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito.

Il "debito" coniugale era un linguaggio che fino a poco tempo fa era utilizzato abitualmente dai preti e dai confessori. È un argomento paolino per dire che la sessualità è una cosa buona ed è una cosa anche dovuta, però nella prospettiva del dono, cioè è dovuto il dono, perché nel momento in cui fai il dono della tua vita all'altro ti impegni a questo dono.

<sup>4</sup>La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie.

C'è una condizione paritetica, non si dice che il marito è padrone, si dice che il coniuge non è padrone di sé, perché ha fatto dono di sé all'altro ed è un discorso vicendevole.

<sup>5</sup>Non astenetevi tra voi, se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera e poi ritornate a stare insieme, perché Satana non vi tenti nei momenti di passione.

Discorso molto semplice proprio perché l'apostolo si è reso conto che c'è una tendenza a disprezzare il matrimonio e allora poteva essere che qualcuno degli sposi della comunità di Corinto dicesse: per essere veramente religiosi dobbiamo astenerci dalla vita sessuale.

Paolo dice: se lo fate per qualche momento, per dedicarvi alla preghiera, come penitenza – d'accordo tutti e due, non per presa di posizione di uno solo – fatelo temporaneamente come un segno, altrimenti è un rischio, diventa un atteggiamento di superbia: è l'arroganza di dominare la carne, di fare di testa propria ed è proprio il momento in cui satana interviene e vi fa cadere.

<sup>6</sup>Questo però vi dico per concessione, non per comando.

Cioè non vi comando di sposarvi, vi dico che è cosa buona farlo.

<sup>7</sup>Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

Ecco, questo è il punto cardine, è il criterio che ci deve aiutare in ogni questione: ciascuno ha il proprio carisma – così dice in greco – da Dio: chi in un modo, chi in un altro. Allora lo stato di vita è una questione carismatica: è necessario che ognuno riconosca il carisma che gli è stato dato da Dio. Dobbiamo però fare attenzione, come diceva un anziano saggio, a non chiamare le cantonate “esperienze” e i pallini “carismi”. È il nuovo linguaggio. “È tutta esperienza”: vuol dire che ha sbagliato tante cose nella vita e le fissazioni che ognuno ha adesso li chiamano carismi.

I carismi non sono i miei pallini, le mie fissazioni, le mie manie, i miei gusti; il carisma è un dono di Dio, il carisma viene da Dio ed è una qualità, una capacità, una potenzialità.

## **Il carisma del celibato**

Non è vero che la chiesa cattolica latina non lascia sposare i preti, perché la chiesa cattolica di rito latino ha scelto di ordinare preti solo coloro che riconoscono di avere il carisma del celibato. Non è un particolare gioco di parole, è una constatazione.

Nella consuetudine del diritto canonico latino si è presa questa decisione: vengono ordinati preti quelli che riconoscono di avere il carisma del celibato. Allora: uno riconosce di avere questo carisma, questo dono di Dio che lo chiama a una vita celibataria; a questo punto non è detto che debba diventare prete; si può avere il carisma del celibato e rimanere laici o fare i monaci, gli eremiti.

Per essere preti, nella nostra realtà, si dice: è necessario che ci sia questo carisma. A quel punto a me la Chiesa non ha chiesto di non sposarmi, mi ha detto: vuoi sposarti? Io ho detto “No”. Va bene, allora ti ordiniamo prete. Sono io che ho detto alla Chiesa: “Non intendo sposarmi”.

La Chiesa ha verificato che avessi le altre qualità per poter fare il presbitero e mi ha ordinato, ma non mi ha mai proibito di sposarmi: ha preso atto che io non avevo intenzione di sposarmi. È quindi assurdo parlare di far sposare i preti perché – se hanno scelto seriamente – è perché hanno riconosciuto di avere il carisma del celibato e se lo hanno come carisma è un dono di Dio e cosa vuoi, andare contro i doni di Dio? Se uno non ha questo carisma, ma ha il carisma della vita matrimoniale, è andare contro i doni di Dio non farlo sposare.

Il discorso potrà essere diverso, cioè se è necessario che per essere presbiteri ci sia il carisma del celibato; questo è un altro discorso. Quindi si può pensare in un futuro di valutare: “Possiamo ordinare preti anche persone che hanno il carisma del matrimonio?”. Fino adesso si è detto di no.

La Chiesa cattolica di rito greco dice di sì, per cui i preti cattolici di due diocesi in Italia – Lungro in Calabria e Piana degli Albanesi in Sicilia – hanno i preti sposati, sono cattolici, solo che cantano messa in greco. È una questione di diritto, ma al di là del problema a noi

interessa il criterio; il criterio è il carisma di Dio e il discernimento sta nel verificare se una persona ha il carisma.

Ma allora lo stesso criterio si applica al matrimonio. Siamo sicuri che questi due venuti da me, parroco, abbiano il carisma del matrimonio, inteso come sacramento?

L'istinto dell'accoppiamento lo hanno, ma l'istinto dell'accoppiamento lo hanno anche quelli che hanno il carisma del celibato. Al di là dell'istinto, hanno il carisma del fare dono della propria vita all'altro? Un conto infatti è usare l'altro per tanti motivi: l'uomo usa la donna, la donna usa l'uomo. Fare però dono di sé all'altro – in modo sacramentale, che sia segno e strumento – è un carisma di Dio, è un dono che viene dall'alto, non fa parte dell'istinto.

Il cuore di pietra, il cuore istintivo di Adamo è possessivo, sfruttatore, non oblativo. Il dono di grazia, in forza della fede di Cristo, ci porta ad avere una capacità oblativa e se è oblativo vivere da soli per il servizio del popolo, è altrettanto oblativo mettere la propria vita nelle mani di un'altra persona e fare un dono totale di sé all'altro.

C'è questo carisma? Se non c'è come si fa a celebrare il matrimonio? Potremmo dire che sempre, in ogni caso, è necessario il carisma del discernimento.

Nello schema mentale nostro il matrimonio è una benedizione sull'accoppiamento, per mettere le cose a posto, perché altrimenti non va bene. Che ci sia fede, che non ci sia, che ci sia questo carisma del dono totale di sé o che non ci sia, fa niente e questo sistema ha generato una situazione notevolmente ambigua e aggrovigliata in cui ci siamo messi e da cui adesso difficilmente ne usciremo.

## La posizione di Paolo

<sup>7</sup>Vorrei che tutti fossero come me [...] <sup>8</sup>Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io;

Quindi Paolo o è non sposato o è vedovo; non sposato può voler dire che non si è mai sposato oppure che si è separato e che ha lasciato la moglie. Adesso è in una condizione non sposata o è vedovo; in ogni caso, quando Paolo scrive, non è legato da un vincolo matrimoniale: non sappiamo come fosse la sua situazione.

Questo versetto è un argomento per dire: non è sposato mentre fa il ministero. Qualcuno malignamente dice: da come sconsiglia il matrimonio deve essere stato sposato, invece in genere i preti lo consigliano. A me una volta, dopo una lezione sul Cantico dei Cantici, un amico sposato mi dice: "Tu parli da prete, perché di queste cose non te ne intendi". È vero, chi non se ne intende fa la poesia della vita matrimoniale, della bellezza, ne parla perché l'ha studiato sui libri, teoricamente e questo è molto limitante.

La situazione drammatica viene quando effettivamente poi nella esperienza ci si trova di fronte alle difficoltà, allora questa poesia che i preti fanno sulla vita matrimoniale, sulla bellezza dell'incontro dello sposo e della sposa, rischia di essere una cosa cervellotica e teorica. Eppure è vero, in genere c'è sempre la tendenza a vedere verde l'erba nel prato del vicino: è meglio la tua situazione, beato te che sei in quella situazione diversa dalla mia.

Non possiamo affermarlo con certezza, ma probabilmente Paolo – proprio perché era rabbino di Israele – aveva degli incarichi importanti e secondo le norme del tempo avrebbe dovuto essere sposato; non c'è però mai assolutamente la minima traccia di un riferimento all'eventuale moglie. Comunque sia, in questo momento Paolo dice: a chi non è legato da un vincolo matrimoniale è bene rimanere così...

<sup>9</sup>ma se non sanno vivere in continenza, si sposino: è meglio sposarsi che ardere.

È di nuovo il discorso delle due cose buone; è una cosa buona rimanere senza vincolo, ma se uno si trova a disagio e non è contento in quella situazione, per sognare, vivere di desiderio e di frustrazioni allora è bene che si sposi.

<sup>10</sup>Agli sposati ordino, non io, ma il Signore:

Attenzione bene perché qui Paolo ci offre molte sfumature importanti. Prima ha detto: “Non ve lo dico per comando, ma per concessione”; adesso dice: “Ordino” e precisa “Non sono io a ordinarlo, ma lo ordina il Signore”, quindi è un discorso fondamentale, non una opinione di Paolo, ma un precetto che l’apostolo ha derivato direttamente dal Signore...

la moglie non si separi dal marito –<sup>11</sup>e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito – e il marito non ripudi la moglie.

Questo è il precetto del Signore. Guardate che quando Paolo scrive la Lettera ai Corinzi i vangeli non sono ancora stati scritti, quindi l’insegnamento di Gesù era tramandato oralmente. Poi verrà messo per iscritto nel vangelo secondo Matteo, Matteo e Luca, ma c’è già l’insegnamento, è già più di vent’anni che gli apostoli hanno assimilato l’insegnamento di Gesù e lo ripetono. Paolo lo ha imparato e lo precisa ai cristiani di Corinto: “Lo ordina il Signore”.

## **Il cosiddetto “privilegio paolino”**

Poi aggiunge:

<sup>12</sup>Agli altri dico io, non il Signore:

C’è una distinzione. Questa è una mia idea, non viene dalla tradizione di Gesù, non mi hanno detto i testimoni che l’abbia insegnato il Signore, ma è una mia idea...

se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa acconsente a rimanere con lui, non la ripudi; <sup>13</sup>e una donna che abbia il marito non credente, se questi acconsente a rimanere con lei, non lo ripudi. <sup>14</sup>Perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi.

Il linguaggio è un po’ complicato perché appartiene alla tipica formulazione tecnica del diritto giudaico; Paolo intende dire che la comunione matrimoniale è comunione dei beni, quindi anche comunione della santità e questo elemento positivo passa dall’uno all’altro.

<sup>15</sup>Ma se il non credente vuole separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù: Dio vi ha chiamati alla pace! <sup>16</sup>E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

È l’altro aspetto, però funziona per i matrimoni già in atto quando uno dei due è diventato cristiano. Succedeva così: in una famiglia il marito o la moglie diventava cristiano, l’altro magari non era intenzionato a diventarlo e allora, se anche dopo l’adesione al vangelo i due stanno bene insieme, sebbene uno non sia credente, benissimo, continuano la loro vita matrimoniale. Il loro matrimonio, che non è sacramento, era semplicemente una unione fra un uomo e una donna, poi uno dei due è diventato cristiano; lui dice: va bene.

Se però il fatto di essere diventato cristiano crea al coniuge non convertito dei problemi, per cui il coniuge cristiano vuole andarsene, se ne vada.

È il cosiddetto privilegio paolino e nel nostro diritto canonico è previsto questo caso in cui, appunto, per il bene della fede, è prevista la separazione. È però il caso di una persona che non era credente nel momento del matrimonio, quindi la situazione va bene nei paesi di missione, non è da applicare a noi qui adesso, a meno che non ci sia appunto un caso di matrimonio di mista religione con persone di provenienza diversa.

Paolo intende dire: c’è comunione di beni e quindi la santità dell’uno passa all’altro, però tu non puoi avere la pretesa di salvare l’altro. Se l’altro non vuole tu non puoi insistere a tutti i costi: “Resta perché così ti salvo io”. Il Signore ci ha chiamati alla pace, non a questa situazione tesa e stressante.

<sup>17</sup>Fuori di questi casi, ciascuno – come il Signore gli ha assegnato – continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore; così, come Dio lo ha chiamato, così dispongo in tutte le Chiese.

Il criterio di Paolo è: rimanete come siete; però è un criterio che non funziona più, perché lui parla a una comunità fatta di persone divenute cristiane da adulti. Quando ti sei fatto battezzare eri già sposato? Restalo! Ti sei fatto battezzare e non eri sposato? Resta non sposato! Paolo ha la prospettiva di una imminente parusia, cioè di una venuta gloriosa del Signore, per cui gli sembra che non sia più il tempo di mettere su famiglia. La sua prospettiva è: rimanete come siete, se non sei sposato non andare a cercare il matrimonio, perché tanto il tempo si è fatto breve.

<sup>18</sup>Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! È stato chiamato quando non era ancora circonciso? Non si faccia circoncidere! <sup>19</sup>La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio. <sup>20</sup>Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. <sup>21</sup>Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione! <sup>22</sup>Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un liberto, affrancato del Signore! Similmente, chi è stato chiamato da libero è schiavo di Cristo. <sup>23</sup>Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! <sup>24</sup>Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.

Qualunque situazione può essere buona, anche quella dello schiavo che, liberato da Cristo, ha la possibilità di vivere da uomo libero. Paolo continua poi con la normativa relativa alle vergini, ma in questo caso parla piuttosto ai padri: come comportarsi nei confronti delle figlie giovani ancora da sposare. Il discorso è sempre lo stesso, lo ripete abitualmente.

<sup>32</sup>Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; <sup>33</sup>chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, <sup>34</sup>e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. <sup>35</sup>Questo poi lo dico per il vostro bene: non per gettarvi un laccio, ma indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore, senza distrazioni.

La prospettiva di Paolo è chiaramente favorevole alla vita di verginità e ha l'impressione che invece la vita matrimoniale tenda piuttosto a un adattamento al mondo. Insiste su questa prospettiva, ma precisa: non ve lo dico per crearvi dei problemi, ma per indirizzarvi a una situazione migliore.

## **La dimensione profetica della verginità**

Il centro di tutto il capitolo lo troviamo nei versetti 29-31.

<sup>29</sup>Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve;

Il tempo è ristretto, non corto, ma è diventato essenziale.

d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; <sup>30</sup>coloro che piangono, come se non piangessero; quelli che godono, come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; <sup>31</sup>quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!

Paolo si rende conto della transitorietà di tutto e della essenzialità permanente della relazione con il Signore e dice: come il pianto o il piacere, così l'essere sposati è un aspetto transitorio e momentaneo, non diventa essenziale, non è l'elemento decisivo della vita. È decisiva ed essenziale la relazione che hai con il Signore.

“Quelli che piangono vivano come se non piangessero” non significa che non vale niente il pianto, però vuol dire: possono valorizzare la loro situazione difficile proprio attraverso

la relazione con il Signore; questo è quello che conta ed è quello che resta, è l'unico necessario ed è la situazione eterna.

Avevano posto a Gesù quella barzelletta della donna che ha sposato sette mariti e gli chiedono: “Nella risurrezione con quale dei sette starà?”. La risposta di Gesù è che nella prospettiva futura non prendono né moglie, né marito, quindi la dimensione matrimoniale è una dimensione terrena, la situazione della risurrezione è altra e non è il ricongiungimento familiare con la ripresa delle stesse situazioni terrene.

Non riusciamo a dire che cosa sia, è altro, ma è il superamento anche della dimensione matrimoniale. Ecco perché c'è questa dimensione valorizzata del celibato e della verginità per il regno dei cieli, perché è profezia della vita eterna. Non è semplicemente funzionale – essere più liberi per il servizio pastorale – è una scelta profetica per dire che c'è la tensione verso l'eterno, verso la pienezza. Si sceglie uno stato di vita profetico che annuncia cieli e terra nuova.

La condizione dei religiosi che non si sposano è pensata proprio per rispondere a questa testimonianza profetica del tempo che si è fatto breve, della inevitabile scomparsa della scena di questo mondo.

E così, chiudendo il discorso paolino, troviamo l'indicazione semplicissima: se ti sposi fai bene, se non ti sposi è meglio. Questa però è una opinione di Paolo: il meglio.

Tutte e due le scelte sono buone, ma tutto dipende dal carisma che viene da Dio e in ogni situazione della nostra vita: sposati, celibi, separati, vedovi, quello che conta è la relazione autentica con il Signore.

## 7 – Il “grande mistero”: l'unica carne

L'ultima tappa delle nostre riflessioni dedicate alla famiglia nella Bibbia si concentra sul capitolo 5 della Lettera agli Efesini, un testo importante per diversi motivi; l'ho scelto però soprattutto perché contiene al centro una espressione molto importante.

### Il mistero grande

Si parla infatti di un mistero grande; in latino il termine greco *mysterion* è stato reso con *sacramentum*:

**Ef 5,**<sup>32</sup> Grande è questo sacramento: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!

È il vertice della riflessione dove si parla delle situazioni matrimoniali, delle relazioni fra marito e moglie e l'apostolo definisce tutto questo un grande mistero, ma lo applica a Cristo e alla Chiesa. In parte potremmo dire che questo è il punto di arrivo della riflessione profetica o poetica dell'Antico Testamento; molti autori biblici infatti, partendo dalle immagini sponsali, hanno parlato della relazione tra Dio e il suo popolo con sfumature molteplici. La stessa idea viene ripresa e valorizzata nel Nuovo Testamento: Cristo si presenta come lo sposo e l'unione di Cristo con la Chiesa viene qualificata in questo testo come un grande mistero.

Il termine *mistero* noi purtroppo lo adoperiamo per dire una cosa che non si capisce.

Molte volte, troppo spesso, adoperiamo questo vocabolo per far tacere delle persone, magari dei bambini, che chiedono spiegazioni. Per bloccare la ricerca, non sapendo più che cosa dire, ce la caviamo con la battuta “è un mistero”; è un uso improprio del termine perché nel Nuovo Testamento, ripetutamente, viene detto che il mistero è stato rivelato. Era nascosto da secoli e generazioni, ma ora a noi è stato rivelato, quindi una idea fondamentale della predicazione cristiana è che noi il mistero lo conosciamo.

Chiudere il discorso appellandosi al mistero è un cortocircuito; a noi il mistero che era nascosto è stato rivelato, quindi dobbiamo imparare che mistero non vuol dire cosa che non si capisce, ma nascosta eppure rivelata.

Il mistero è il progetto di Dio, è il piano di Dio, il suo modo di operare, il suo modo di pensare e di agire. È un piano segreto che nessuno conosceva, ma questo segreto in Gesù Cristo è stato rivelato.

Gesù ci ha aperto il pensiero di Dio, ci ha fatto conoscere che Dio è comunità di persone, ci ha fatto conoscere i criteri con cui agisce, ci ha mostrato il mistero. Che questo sia superiore alle nostre capacità e che vada oltre la possibilità umana di spiegare tutto, di capire tutto, di inscatolare Dio, è logico. Non deve però essere usato il concetto di mistero per nascondere, è necessario comprendere sempre di più quello che il Signore ci ha rivelato.

Quindi, dicendo: “Questo mistero è grande” non vuole dire che è una cosa grossa in cui non ci si capisce niente. Quando, dopo la consacrazione, il celebrante dice: “Mistero della fede” non vuol dire “è una cosa incomprensibile, ma la accettiamo”; vuol dire invece: qui c’è il nucleo della nostra fede, noi crediamo questa rivelazione del progetto di Dio che si è fatto presente nella nostra vita nei segni sacramentali del pane e del vino. Il mistero della nostra fede lo spieghiamo pertanto dicendo: “Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione e aspettiamo la tua venuta”.

Questi sono i tre elementi temporali del mistero: ricordiamo il passato, viviamo il presente, attendiamo il futuro: ricordiamo quello che hai fatto nel passato, riconosciamo la tua presenza attuale di Risorto, vivo in mezzo a noi, e aspettiamo il compimento escatologico che deve ancora venire. Questa è la sintesi, il cuore del mistero creduto.

Quando si parla dell’unione di Cristo e della Chiesa, ugualmente si dice che è un mistero: vuol dire che appartiene al progetto di Dio ed è un elemento importante del progetto di Dio.

L’apostolo deve spiegare questo e aggiunge:

io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!

Serve per spostare l’attenzione. Quel *sacramento grande* non riguarda il matrimonio di un uomo e di una donna, ma è il fatto che Cristo sia unito alla sua Chiesa; questo è l’elemento importante che viene rivelato del progetto di Dio. Andiamo però per ordine, ho cominciato dalla fine per spiegare il motivo della scelta di questo capitolo, adesso torniamo indietro e lo riprendiamo, inquadrandolo nel contesto globale dello scritto.

## **Inquadrriamo il testo nella Lettera agli Efesini**

La Lettera agli Efesini è una epistola, nel senso tecnico non è una lettera tra persone lontane in cui si scambia semplicemente qualche notizia e informazione, ma è un piccolo trattato di teologia con pochissimi accenni personali. Tanto è vero che si ritiene si tratti di una enciclica, non di una lettera propriamente mandata alla comunità cristiana che abitava a Efeso, ma a quella e a tante altre comunità, per cui quando si scrive a tante persone diverse in un colpo solo si è necessariamente generici.

Se io scrivo proprio a voi posso fare riferimento a situazioni che ci hanno accomunato, alla vostra storia, alla vostra geografia, a persone della vostra comunità, ma se scrivo la stessa lettera a dieci parrocchie sarò per forza generico. La Lettera agli Efesini è quindi generica, la chiamiamo “agli Efesini” perché si è conservata la copia mandata alla Chiesa più importante che probabilmente aveva una segreteria che ne ha fatto delle copie.

Gli studiosi moderni ritengono che non sia un testo scritto direttamente da san Paolo, ma che appartenga all’ambiente paolino e sia il risultato di qualche collaboratore di Paolo che in un secondo momento approfondisce l’insegnamento dell’apostolo.

Questo non toglie e non aggiunge niente, la lettera è canonica, è un testo ispirato, ha una notevole ricchezza teologica e il testo ha tutta la sua validità. L'unica cosa è che per essere un po' più corretti, anziché dire: "san Paolo dice..." è meglio dire "l'apostolo dice...", cioè l'autore, colui che scrive. È un modo per non sbagliare, non è una menzogna, è un modo per rimanere sulle generali; l'autore è un apostolo, nel senso che è una persona autorevole che all'interno della comunità cristiana ha una notevole competenza e autorità per poter scrivere a nome di Paolo.

Si tratta di un autore particolarmente intelligente, legato al pensiero di Paolo e anche più profondo di lui da un altro punto di vista. Forse è più legato all'ambiente ellenistico, alla tipica riflessione dell'ambiente di Efeso, ma questo a noi interessa poco; l'ho detto semplicemente per introduzione.

Siamo quindi in un testo dell'ultima fase apostolica, verso la fine della composizione del Nuovo Testamento. È un testo tra i più maturi e si divide decisamente in due parti: la prima più dogmatica – i primi tre capitoli sono una trattazione del mistero rivelato – gli altri tre capitoli sono una riflessione di tipo morale. All'approfondimento della rivelazione fa seguito l'esortazione; tecnicamente la chiamano parte parenetica, che vuol dire semplicemente esortativa.

Il capitolo 4 inizia: «Vi esorto dunque»; il verbo esortare ci dice il tono della seconda parte, è una esortazione. Il "dunque" mette in stretto rapporto l'esortazione con quello che è stato detto prima, è perciò un modo per tirare le conseguenze: "Tenendo conto di quello che abbiamo detto, adesso vi esorto a... vivere in un certo modo".

Questi tre capitoli sono pieni di esortazioni morali; *morale* vuole dire relativo ai costumi, agli atteggiamenti, ai comportamenti. Nell'ambito biblico, secondo la lingua ebraica, si chiama *halakà*, cioè il cammino, la strada, perché per gli ebrei quello che noi chiamiamo il comportamento è il cammino, il modo di camminare nel senso di stile di vita non di postura fisica. Spesso troviamo espressioni del genere: "Camminate secondo lo spirito", cioè comportatevi in modo coerente con lo spirito che avete ricevuto; l'apostolo dà quindi delle indicazioni di cammino.

## **La cosiddette "tavole famigliari"**

All'interno di queste indicazioni morali si trovano delle sezioni particolarmente dedicate alle relazioni familiari. Questi piccoli trattatelli con consigli utili alle varie categorie di persone che costituiscono una famiglia, sono stati definiti dagli studiosi, già da qualche secolo "tavole famigliari". Tavole perché evidentemente usavano delle tavole incerate con appunti, sarebbero delle schede, noi le potremmo chiamare delle pagelline o con termini del genere. Tavole famigliari sono cioè delle esortazioni specifiche per tre tipi di relazioni che caratterizzano la famiglia: mariti e mogli, genitori e figli, padroni e servi.

Lo schema di una società ellenista prevede questi tre fondamentali tipi di rapporti.

Pensate che il nostro vocabolo "famiglia" deriva dal latino "*famulus*" che è il servo, tanto è vero che in un linguaggio ecclesiastico arcaico, fino a non molto tempo fa, si usava il termine "famiglio" per indicare un uomo di servizio. Nei nostri seminari esistevano i famigli che erano persone anziane, magari povere, senza parenti, che venivano ospitati e facevano alcuni servizi.

*Famulus* è il servo e la famiglia è l'insieme dei servi; nel nostro linguaggio ha cambiato completamente significato e non c'è più il riferimento al servizio; parlando di famiglia si pensa a marito e moglie e poi ai figli.

Quello che noi chiamiamo famiglia invece nel mondo sia ebraico, sia greco, si chiamava "casa". La *casa* non è anzitutto l'edificio in cui si abita (in greco: *oikía*), ma è l'insieme delle persone che formano un gruppo (in greco: *óikos*). Questo è importante: l'immagine è quella della famiglia patriarcale che però è durata fino a pochi decenni fa: la famiglia

intesa come una casa, dove ci sono dai nonni ai genitori ai figli e una serie di dipendenti. La casa romana implica una molteplicità di persone, compresi tutti i dipendenti, gli schiavi e i liberi che facevano da servitori.

Ad esempio si racconta negli Atti degli Apostoli che la signora Lidia – che a Filippi era una commerciante di porpora, una imprenditrice del tessile – si converte lei con tutta la sua casa. Sua casa è la fabbrica, è il negozio con tutti i dipendenti, i lavoratori, quelli che vendevano, quelli che tingevano la stoffa, magari il marito, i figli. È lei che comanda, intorno a lei c'è una casa. Anche il carceriere di Filippi si converte insieme alla sua casa: è una espressione abituale. Quando Gesù manda l'uomo che era stato indemoniato gli dice: "Va' dai tuoi, da quelli della tua casa e annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto".

L'ambiente della casa è molto ampio, ci sono relazioni disuguali: mariti-mogli, genitori-figli, padroni-servi. Lo schema è di tutte e tre le disuguaglianze. Noi ormai abbiamo una idea di notevole parità tra mariti e mogli, ma è una conquista moderna legata proprio alla tradizione cristiana, mentre in una impostazione ebraica o greco-romana la distinzione è notevole.

Nel mondo ellenistico girava una serie di consigli per vivere bene queste tre dimensioni della vita familiare; i cosiddetti filosofi popolari – che potevano essere accademici, cinici, storici, neo-platonici – insegnavano dando dei consigli e quando si rivolgevano ai mariti, alle mogli, ai genitori, ai figli, ai padroni, ai servi, davano origine a uno specchietto, a uno schema, a una tavoletta familiare. Si trovano molti esempi in diverse opere del tempo. Quindi in alcuni scritti del Nuovo Testamento, soprattutto in queste lettere non direttamente di Paolo, ma legate a Paolo, si inserisce questo genere letterario delle tavolette familiari. La Lettera ai Colossesi è strettamente affine a Efesini, sono due lettere quasi gemelle, tanto è vero che anche in Colossesi c'è lo stesso specchio.

Il testo di Colossesi è scelto dalla liturgia per la festa della santa Famiglia, almeno nell'anno A, in cui si danno delle indicazioni ai mariti nei confronti delle mogli, alle mogli nei confronti dei mariti, ai genitori nei confronti dei figli, ai figli nei confronti dei genitori.

La stessa cosa si trova in modo più ampio in Efesini 5. Il punto di partenza lo consideriamo dal versetto 14 dove viene riportato un testo poetico che doveva caratterizzare la liturgia pasquale: è una evocazione battesimale, era il finale della seconda lettura nella liturgia della IV domenica di Quaresima anno A:

<sup>8</sup>Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore.

Svegliatevi però, non rimanete nelle tenebre: il dato di grazia chiede collaborazione,

<sup>14</sup>Per questo sta scritto:

*«Svégliati, o tu che dormi,  
destati dai morti  
e Cristo ti illuminerà».*

Quell'espressione "sta scritto" di solito viene utilizzata per una citazione biblica, ma non esiste nessuna citazione dell'Antico Testamento con questa frase e nemmeno nel Nuovo. Quel "sta scritto" fa quindi riferimento a qualche altro testo, probabilmente a un testo della liturgia e chi lo adopera fa riferimento a qualche testo scritto per la liturgia battesimale.

Poteva essere una antifona o una esortazione al momento del battesimo "Svegliati o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà", è l'invito a risorgere. Il catecumeno – colui che si prepara al battesimo e non è ancora battezzato – è come un morto, uno che dorme: illuminato da Cristo deve svegliarsi e risorgere.

L'apostolo fa forza su questa espressione dicendo: Voi che già siete stati battezzati e avete già ricevuto questa luce, rimanete nella luce; eravate tenebra, ma ora siete luce, quindi non ricadete nelle tenebre, rimanete luminosi nello splendore della verità.

<sup>15</sup> Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta,

In greco c'è "guardate bene a come camminate"; è una tipica espressione semitizzante: guardate attentamente al modo in cui camminate

per non essere stupidi, ma sapienti, <sup>16</sup>riscattando il tempo presente, perché i giorni sono cattivi.

La versione latina di questo versetto è riportata sul grande pulpito della cattedrale di Savona dove c'è infatti questa frase: "Guardate a come camminate, non siate stupidi, ma saggi, valorizzando il tempo perché i giorni sono cattivi". È un modo per riassumere la predicazione. È una espressione molto bella quella del versetto 16 "riscattare l'occasione buona"; si adopera proprio il verbo del mercato, del comprare il tempo opportuno: siate furbi, siate attenti, attenti alle occasioni. È come un acquirente intelligente che cerca di fare degli affari, di comprare al momento giusto. I tempi già allora sono cattivi; da che mondo è mondo lo si dice, ognuno vive i propri e sente le proprie difficoltà.

L'apostolo però dice: dovete essere furbi, non stupidi; svegliati, non essere tonto, guarda come cammini, guarda dove metti i piedi, mettili nel posto giusto, cammina da sveglio, cogli le occasioni buone per vivere bene.

<sup>17</sup>Non siate perciò senza cervello [*senza criterio*], ma impegnatevi a capire la volontà di Dio. <sup>18</sup>E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza; siate invece ricolmi dello Spirito,

Semmai ubriacatevi di Spirito Santo. Sant'Ambrogio ha coniato l'espressione "*sobria ebrietate Spiritus* – la sobria ubriachezza dello Spirito", quindi bevete tanto Spirito Santo, che vi inebri, lasciandovi decisamente sobri

<sup>19</sup>intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, <sup>20</sup>rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Dopo questo inquadramento generale di tipo battesimale arriviamo alle tavolette famigliari.

## Una sottomissione vicendevole

Il versetto 21 è programmatico ed è quello che gestisce tutto il resto del ragionamento. È la briscola, è quella che comanda, tutto il resto dipende da questa frase:

<sup>21</sup>siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo:

Questo è il criterio: *sottomessi vicendevolmente* ed è una novità, perché è un capovolgimento del criterio superiore-inferiore. Si parla di una sottomissione vicendevole dove l'atteggiamento nuovo sta proprio nel mettersi sotto, cioè nel rinunciare alla propria pretesa, presunzione, prepotenza, per mettersi a disposizione dell'altro in un atteggiamento di reciprocità. Ci troviamo di fronte alla scena comica di chi non vuole passare per primo e dice: "No, prego, prima lei", "No, no, per carità, prima lei" e non passano perché nessuno vuole passare per primo o nessuno vuole scegliere per primo nel piatto e lascia che sia l'altro a precedere. Ecco, senza arrivare al formalismo o alla situazione comica, l'idea è quella: lascia il primo posto all'altro.

Dopo il criterio generale si passa alle applicazioni.

<sup>22</sup>le mogli siano sottomesse ai mariti, come al Signore; <sup>23</sup>il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. <sup>24</sup>E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano soggette ai loro mariti in tutto.

Anziché prendere subito un strada femminista, magari di contestazione, di polemica – perché l'impostazione di questa frase non è politicamente corretta, secondo il modo di

pensare o di parlare moderno – vediamo l'altro aspetto, quello cristologico. Quello che sta a cuore all'apostolo spiegare in questo contesto è infatti il preciso, importante, ma spesso sottovalutato, riferimento di Cristo e della Chiesa. Alla fine dirà infatti: "Questo mistero è grande, ma lo dico a proposito di Cristo e della Chiesa".

La sottomissione vicendevole avviene nel timore di Cristo. In genere nella Bibbia si parla del timor di Dio, è una formula stereotipata. Il timor di Dio, sappiamo bene, non è paura, ma rispetto, apprezzamento, valorizzazione; semmai paura di perderlo, paura di offenderlo: voglio trattarlo bene, quindi non voglio fare niente che possa urtarlo o offenderlo.

Questo è il timor di Dio, qui però si parla del timore di Cristo ed è un passaggio notevole perché Cristo tiene il posto di Dio e Cristo è il Messia che ha rivelato Dio, quindi il timor di Cristo significa prendere sul serio quello che ha fatto Cristo, valorizzare lo stile di Cristo, avere i sentimenti che furono di Cristo Gesù.

### **Cristo: "capo" della Chiesa**

Quando si dice che la Chiesa è unita a Cristo, si dice che Cristo è il capo della Chiesa; è una immagine del corpo, però leggermente diversa da quella propriamente paolina.

Nella Lettera ai Corinzi san Paolo dice che Cristo è come un corpo, la Chiesa è il corpo di Cristo. Invece in questa Lettera cambia un po' l'immagine: Cristo è il capo, la Chiesa è il corpo. Qui il capo è inteso nel senso di testa, elemento guida, pensante, intelligente, non nel senso autoritario di comandante.

Nel greco c'è la parola *kephalé*, che indica proprio la *testa*. Quindi Cristo è la testa della Chiesa; nella testa ci sta il cervello, gli occhi, le orecchie, la bocca; poi è importante anche tutto il resto, ma senza testa il resto non fa nulla. È quindi una immagine differente: il corpo funziona se la testa lo comanda; se il corpo dipende dalla testa funziona bene, altrimenti è un guaio.

Cristo è la testa della Chiesa perché è il salvatore del corpo, non è il padrone prepotente nei confronti di uno schiavo, ma è il salvatore che ha dato la propria vita per formarsi la Chiesa. Quindi Cristo-capo, cioè testa, ci propone il modello: colui che comanda dona la vita per la salvezza dell'altro. È il criterio del servizio: chi vuole essere il primo si faccia il servo di tutti. Cristo è il modello, la Chiesa sta sottomessa a Cristo non perché il Cristo se la mette sotto i piedi e la pesta, ma perché riceve da Cristo ogni bene.

### **Una grande novità nei rapporti matrimoniali**

Il verbo "essere sottomessi" dipende da quel principio. Se lo perdiamo di vista non riusciamo più a comprendere i particolari e li leggiamo secondo prospettive nostre e quindi diventa l'idea maschilista del marito prepotente che domina. Non è proprio quello che dice il testo. Il testo dice che Cristo è il capo della Chiesa perché ha dato tutto se stesso per amore di lei, così deve avvenire tra marito e moglie e difatti al versetto 25 viene detto proprio questo aspetto:

<sup>25</sup>E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, <sup>26</sup>per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, <sup>27</sup>al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. <sup>28</sup>Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie, ama se stesso.

Un discorso così nel mondo antico non lo trovate da nessuna parte, questa è una autentica rivoluzione ed è un manifesto della dignità della donna.

Purtroppo, leggendo affrettatamente il testo e lasciandoci muovere solo dalle emozioni superficiali, emerge quel "la moglie sia sottomessa in tutto".

Fermati e attacca il cervello prima di mettere in moto la bocca. Ragioniamo!

Questa sottomissione non è detta tanto della moglie, ma della Chiesa. Il discorso che interessa l'apostolo è rapporto Cristo-Chiesa e noi come Chiesa non siamo forse sottomessi a Cristo? È tutto il nostro interesse, è l'obiettivo; siamo veramente Chiesa se sottomessi in tutto a Cristo; sostenete un po' qualcosa di diverso? Sostenete forse che la Chiesa deve fare diverso da quello che dice Cristo, che la Chiesa deve emanciparsi, deve essere autonoma?

La crisi della Chiesa è proprio perché non è sottomessa a Cristo; quanti dall'esterno dicono: Cristo mi va bene, ma la Chiesa no. Perché non ti va bene? La Chiesa è in tutto come Cristo. Ma no, assolutamente. Ah!, allora è perché la Chiesa è una moglie disobbediente, arrogante, che fa di testa sua, che non è sottomessa in tutto a Cristo.

Se fosse proprio sottomessa a Cristo sarebbe una santa Chiesa e piacerebbe tantissimo.

È questo che vuol dire l'apostolo, ma utilizza l'immagine di Cristo e della Chiesa per dare un fondamento alle relazioni coniugali e quella sottomissione di cui parla è una adesione intensa d'amore. Se infatti c'è veramente amore c'è anche dono totale di sé e la sottomissione, sebbene il concetto non sia dei più belli, vuol dire proprio questo: non mettere me al primo posto. Se voglio il tuo bene significa che cerco il tuo bene, non il mio.

Se cerco il mio bene mi voglio bene, se tu ti vuoi bene, d'accordo, ognuno fa la sua strada, ma non c'è unione.

La realizzazione dell'amore è in questa vicendevole volontà: io voglio il tuo bene e sono sicuro che tu vuoi il mio bene. Io penso a te e sono sicuro che tu pensi a me. Questo è ciò che l'apostolo chiama sottomissione vicendevole. Io mi dono a te e mi dimentico di me; io mi curo del tuo bene, ma sono sicuro che tu ti curerai del mio bene. Allora insieme costruiamo, l'uno per l'altro, facendo della nostra vita non una somma di egoismi, ma un autentico dono di sé che costruisce qualcosa di nuovo.

## **Una carne sola: questo è il mistero grande**

Questo è il mistero grande di Cristo e della Chiesa, l'unione d'amore autentico, come dono totale di sé all'altro, questo è il mistero grande, non il fatto semplicemente che un uomo e una donna stiano insieme con la benedizione del parroco. Il sacramento grande è l'unica carne, realizzata da Cristo e dalla Chiesa, è il mistero della incarnazione. Continua l'apostolo:

*<sup>29</sup>Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne, al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, <sup>30</sup>poiché siamo membra del suo corpo. <sup>31</sup>Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola.*

Attenzione, questa è una citazione della Genesi, ma viene fatta la citazione nel contesto del discorso cristologico ed ecclesiale, per cui l'apostolo rilegge non in chiave matrimoniale questo versetto della Genesi, ma in chiave cristologica.

L'unione dell'uomo con la sua donna dice che è una profezia dell'incarnazione: Dio si è unito all'umanità ed è diventato una carne sola. La sorte dell'umanità è la stessa sorte di Dio: c'è un matrimonio, uno spozalizio tra Dio e l'umanità.

Interessante è che nella notte di Natale l'ufficio di letture preveda il Salmo 44 che è un canto di nozze, della regina che viene condotta al re e prima del Salmo 44 si recita il Salmo 18 dove si parla del sole che esce come uno sposo dalla stanza nuziale.

Perché gli antichi padri hanno scelto questi salmi dove lo sposo è figura di Cristo, perché a Natale celebrare le nozze dello Sposo? Noi a Natale vogliamo il Bambino, tutta la nostra poetica è sul Bambino. Invece l'elemento teologico della festa è sullo Sposo, perché quel Bambino non è semplicemente il cucciolo d'uomo, tenero, che attira l'affetto, ma è lo sposo come un eroe che esce; è il più bello tra i figli dell'uomo, è lo Sposo. Si celebra l'incarnazione come le nozze, l'unione di Dio con l'umanità.

Lo stesso schema liturgico si riproduce anche il 2 febbraio, festa della Presentazione al tempio e il 25 marzo, festa della Annunciazione, cioè dell'incarnazione. Avete mai riflettuto che il 25 marzo cade esattamente nove mesi prima del 25 dicembre? Nel momento della Annunciazione avviene il concepimento; nove mesi dopo c'è la nascita. Come l'8 settembre, festa della Natività di Maria, viene nove mesi dopo l'8 dicembre. Perché l'Immacolata è stata fissata l'8 dicembre? Perché è nove mesi prima dell'8 settembre. Se l'8 settembre nasce, vuol dire che Maria è stata concepita nove mesi prima.

Sono date di calendario studiate con criterio teologico: l'Annunciazione è la festa dalla incarnazione, è lì momento in cui il Verbo si fece carne. A Natale nacque, ma nel momento della annunciazione Maria concepì per opera dello Spirito Santo e dopo nove mesi partorì.

Il concepimento è l'evento della incarnazione ed è il principio di quello che poi durerà per sempre: è una carne sola, Dio e l'uomo sono diventati una carne sola. Meglio usare umanità, così abbiamo il gioco femminile-maschile: Dio si è unito all'umanità e i due sono diventati una carne sola.

<sup>32</sup>Questo mistero è grande: lo dico a proposito di Cristo e della Chiesa!

In forza di questo principio fondamentale deriva tutto il resto.

<sup>33</sup>Quindi anche voi: ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.

Ognuno, per parte sua, metta l'impegno a imitare il mistero grande di Cristo e della Chiesa. Se volete leggere al capitolo 6 continua l'elenco con indicazioni molto più semplici e meno teologiche:

**6,**<sup>1</sup>Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è gradito ed è giusto. <sup>2</sup>*Onora tuo padre e tua madre!* Questo è il primo comandamento associato a una promessa: <sup>3</sup>*perché tu sia felice e goda di una lunga vita sopra la terra.* <sup>4</sup>E voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore. <sup>5</sup>Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne, con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, <sup>6</sup>e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, <sup>7</sup>prestando servizio di buona voglia, come al Signore e non come a uomini. <sup>8</sup>Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene. <sup>9</sup>Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che per loro, come per voi, c'è un solo Signore nel cielo e non vi è preferenza di persone presso di lui.

Questa è una rivoluzione sociale, ha insistito dicendo ai servi: obbedite e servite bene; poi però ha detto ai padroni: fate lo stesso voi, trattateli bene, perché il padrone è uno solo.

C'è un capovolgimento per cui la disparità padrone-servo scompare, ma non nell'appiattimento. Il servitore deve fare il servitore, il padrone deve fare il padrone, deve fare il padrone, ma devono trattarsi bene a vicenda. Se c'è questo rispetto vicendevole la società va bene. Il padre deve essere il padre, il figlio deve essere il figlio, non sono due amici, non sono allo stesso livello; c'è una distinzione notevole, il padre deve fare il padre, non può fare il compagno di banco, è una illusione, non lo sarà mai, però deve trattare bene, chiaramente, e con grande apertura il figlio.

Il figlio a sua volta si rapporta al padre con grande rispetto, con accoglienza. Quando c'è questo affiatamento, dove ognuno sta al suo posto volendosi bene, la società funziona e la famiglia è contenta. È un criterio dove le applicazioni sono molto semplici, ma il principio di fondo è basilare ed è nuovo: "siate sottomessi a vicenda".

Il modello, il mistero, è il fatto che Dio si è fatto uomo e si è legato così tanto all'umanità da dare tutto se stesso e in quel dono di amore di sé ha cambiato il mondo, ha reso possibile una vita buona, anzi forse è più completo dire bella.

Questo è il vertice di ciò che la Bibbia dice sulla famiglia che può diventare l'ambiente ideale dove si realizza la salvezza, dove si realizza lo stile di Cristo, cioè di Dio.

Può diventare! Svegliati tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà. Vivi la grazia che ti è data, famiglia diventa quello che sei.

Vale per tutti i componenti: vivi la grazia che ti è data; è possibile vivere bene e realizzare una buona relazione con le altre persone, con il Signore, proprio perché Dio ha sposato l'umanità. Questo è il grande sacramento.